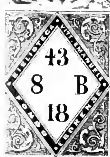

rc.sup.2.P13.


BIBLIOTECA
VIT. EMANUELE
43
8 B
18





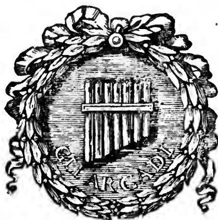
RIME
DEGLI
ARCADI
TOMO DECIMOTERZO.

RIME
DEGLI
ARCADI
TOMO DECIMOTERZO

A sua Eccellenza il Signor Conte

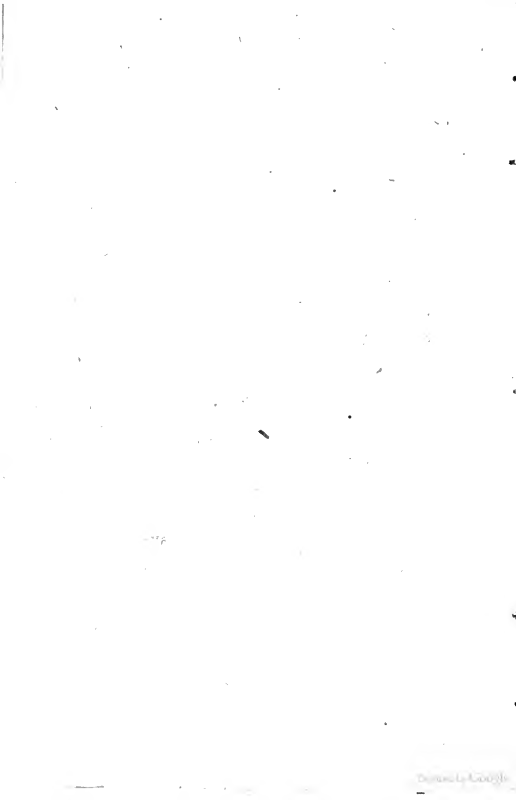
JACOP' ANTONIO
SANVITALE

Cavaliere degli Ordini di S.M. Cristianissima.



IN ROMA 1780. Presso Paolo Giunchi.

Con Licenza de' Superiori.



A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR CONTE

JACOP' ANTONIO SANVITALE

CAVALIERE DEGLI ORDINI DI S. M. CRISTIANISSIMA E VICE-CUSTODE DELLA COLONIA PARMENSE.

GIOACHINO PIZZI

Custode Generale d' Arcadia.



SCriver con estro, ECCELLENTISSIMO SIGNOR CONTE, conservare la purità della lingua, rinforzare co' sentimenti della Filosofia la dili-

catezza dell' Arte Poetica , presentando sempre , per quanto e' si può , novità d' immagini e di concetti , egli è il pregio de' migliori Greci e de' migliori Latini , come lo è pure de' valenti scrittori della nostra età , in cui per buona ventura delle Muse i piccioli verseggiatori vengono posti in dimenticanza , e dagli uomini di gusto ricerche solo e studiate le produzioni de' Poeti veramente inspirati . Gli autori del volume , che vi consacro , oltre all' esser tutti di sì fatto valore e di somma celebrità , non pur per l' Italia , ma ancora oltremonti ; godono il vantaggio d' esser vissuti in un secolo , che vede le più ingegnose invenzioni perfezionate , discoperto il vero sistema del mondo , la storia delle idee messa in chiaro ,

e la

e la forza insieme e la finezza del sentimento associata felicemente al magico colorito dell' eloquenza. È perciò domina in essi un certo carattere, ch' io chiamerò filosofico, un' artifizio di enunciare i pensieri e di abbellirli non mai nimico del vero, fonte d' ogni bellezza, un pudor di metafore necessarie alla fantasia de' Poeti, e congiunto con la sobria e magistrale allusione alle scienze. Simile collezione dovea dalla mia gratitudine intitolarsi al nome di Vostra Eccellenza per ogni conto. Quanto Ella favoreggi ogni maniera di buone Arti, e quanto le conforti e di premj e di patrocinio, il sa cotesta Arcadica Colonia Parmense, fiorente a' dì nostri sotto la sua direzione di Vice-Custode di tanti insigni cultori

di Parnasso: il dichiarano molti preclari ingegni Italiani, che al suo merito offerirono la dedicazione di opere elaborate; e più d'ogni altro il so io, che nel tempo della mia presidenza all' Arcadia, ho riscosso dall' animo suo munifico e rimunerazioni generose alla picciolezza de' miei talenti, e impulsi gagliardi a mantenere non meno in decoro un' Accademia instituita dalla gran Roma a benefizio degli studj, che a richiamare a concordia e alle medesime leggi le straniere Colonie alienate e divise per combinazioni fatali alle lettere. Al che se agiugnessi, che il più ardito Lirico de' nostri tempi, e l' alunno il più favorito delle Muse, defunto non ha molto in Parma, era onorato della sua amicizia, verrei a tes-

ferle l'elogio il più compiuto e il più lufinghiero. Elogio, che a' buoni tempi meritò l' amico d'Orazio, il virtuofo Miniftro d'Augufto. Ma i limitati confini prefcritti ad una Dedicazione mi coftringono a toccar di volo le fue amabili qualità. Splendor di nafcita, opulenza di dovizie, cofpicue cariche foftenute con dignità, grazia trovata preffo a' Principi, non ultima lode, al dire del Venofino, facilità di maniere, amore fchietto di Religione, e lunghezza d'anni accordata dal Cielo alla tanta fua virtù, farebbero tutti obbietti di commendazione e di lode, che io deggio omettere per brevità. Quello però che io non poffo tralafciare di ricordarle fi è il fuo ardor per le lettere, in che Ella brilla e come artefice e come

Me-

Mecenate . Il Poema Parabolico , pieno di morale Filosofia, gode il suffragio de' conoscitori . Le sue Liriche Poesie sentono del far de' migliori , e mostrano , che ancora a' Grandi posson talvolta sorridere le difficili Muse . E quanto Ella valga nell' aringo della Tragedia , il paleserà forse un giorno il Creonte , ove, vinta la natural sua modestia , passi dal severo scrigno a rallegrare il Teatro Italiano . Possa adunque un Libro pieno di grazie , d'armonia e di colori essere per l' Eccellenza Vostra un' attestato solenne della mia leale gratitudine , e della mia altissima venerazione ! Possa il Cielo serbarla a molti anni per gloria della buona Letteratura ; e possano , mercè del suo esempio , ovunque allignano gli allori Toscani , germo-

glia-

gliare i fautori de' begl' Ingegni, e i proteggitori insieme di un' Arte, che fu da principio la riformatrice dell' anime le più selvaggie, e in ogni tempo la delizia delle più gentili!

AI LEGGITORI.

IL primo oggetto, che ha avuto in mira il Custode Generale appena destinato all' onorevole incarico di regger l' Arcadia; egli è stato di procurare la gloria dell' Adunanza, e massimamente di ristabilire le varie Colonie sparse per l' Italia, che formano il maggior lustro di questa Letteraria Pastorale Repubblica. Tali Colonie o per la morte dei Vice-Custodi, o per altre combinazioni erano rimaste nell' inazione, e quasi alienate dal Ceto. Per buon destino d' Arcadia non solo è venuto fatto di richiamarne moltissime allo stato di prima, ma si è potuto fondarne parecchie nuove in varie conspicue Città Italiane, dove, per istanza di diverse nobili ed erudite società, hanno molti desiderato di regolarsi a norma delle leggi e delle Arcadiche costumanze. Quindi essendosi stimato bene, per Decreto del Saggio Collegio di porre in osservanza l' antico lodevol costume di far recitare ne' primi Giovedì d'ogni mese i componimenti degli Arcadi esteri, furono invitati a tal fine i dotti Compastori delle Colonie Italiane ad inviare al Serbatojo le loro produzioni; e in breve tempo fu raccolta una prodigiosa quantità di versi d' ogni maniera. Per onore adunque dell' Italia e di Roma, e per mostrare che l' Arcadia è vera madre e nutrice anche delle Colonie sue, s' incominciano a dare in luce in questa edizione alcune delle Poesie trasmesse al Custode, come un saggio del buon gusto, che regna in Italia fra gli eccellenti moderni Rimatori. Si continuerà alterna-

nativamvnte la ſerie di varj volumi, dove avran luogo gli altri celebri Compaſtori delle Colonie: ed è già in pronto una ſimile collezione di Rime degli Arcadi eſiſtenti in Roma pel Tomo XIV. E ſiccome la Compilazione preſente fu poſta in ordine fin dal principio dell'anno precorſo, e poi interrotta per dovere attendere le poeſie di qualche illuſtre Autore; così non parrà ſtrano, ſe in queſto Volume ſieno compreſi i componimenti di un' Arcade, che in quel tempo ritrovavaſi fuori di Roma, e che reputavaſi come ſtraniero, quali ſono alcune rime di *Cimante Micenio*. Non ha potuto altresì il Cuſtode diſpenſarſi di appagare il troppo gentile ed obbligante deſiderio, che hanno moſtrato i Capi delle Colonie d' aver anche eſſo in loro compagnia. In fine ſe ne' componimenti ſia per avventura occorſa qualche picciola variazione, o ſiaſi tralaſciata qualche ſtrofe, ſtanza, o altro, che non altera punto la bellezza e l' unità del componimento, ſi attribuiſca dal diſcreto leggitore a quella rigida incolpabil cenſura, che ſi è dovuta oſſervare dai reviſori deputati per formare un Tomo degno d' eſſer letto dalla ſtudioſa gioventù, e non mai per correggere le belliſſime produzioni di tanti rinomati Scrittori.

Noi

NOi infrascritti specialmente deputati, avendo in vigor delle leggi e dei decreti d' Arcadia riveduto un Volume intitolato *Rime degli Arcadi Tomo XIII.*, giudichiamo, che gli Autori di esse possano nell' impressione servirsi de' nomi Pastorali, e nel Frontispizio possa mettersi l' Insegna del nostro Comune.

Zetindo Elaita P. A. Deputato.
Lisindro Briseo P. A. Deputato.
Delofanto Ecateo P. A. Deputato.
Callicrate Arionio P. A. Deputato.
Arbace Tesmiano P. A. Deputato.
Niso Scamandrio P. A. Deputato.
Virbinio Naupazio P. A. Deputato.
Biante Didimeo P. A. Deputato.
Egisto Ipparmeo P. A. Deputato.
Alcide Ferennio P. A. Deputato, e Pro-Custode Generale.

Attesa la suddetta Relazione in vigore della facoltà data alla nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico si concede licenza ai Pastori Arcadi, che sono compresi nel presente Volume di servirsi del Nome Pastorale, e dell' Arcadica Insegna &c. Dato in Collegio d' Arcadia &c. Al VII. di Possideone stante Olimpiade DCXXXIX. Anno II. ab A. I. Olimpiade XXII. Anno I.

Nivildo Amarinzio Custode Generale d' Arcadia.

Loco ✠ del sigillo Cust.

Lidinio Tesejo ⎫
Moronte Tespiense ⎭ *Sotto-Custodi.*

I M-

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Fr. Ant. Marcucci ab Immaculata Conceptione Episc. Montis-Alti Vicesg.



IMPRIMATUR.

Fr. Pius Thomas Schiara Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apost. Magister.

PRO-

PROTESTA.

I Nomi delle Deità dell' antico ſuperſtizioſo gentileſimo, e le parole Fato, Deſtino, Adorare, Eterno, ed ogni altra eſpreſſione non conforme ai dettami della noſtra Santa Cattolica Religione, ſono meri ornamenti poetici, e non ſentimenti degli Autori delle preſenti Rime, che ſi profeſſano veri Cattolici.

RI-

RIME
DEGLI ARCADI
TOMO DECIMOTERZO.

ALCESTE PRIAMIDEO.

Cantar che giova, se quand' io sotterra
Poca polve sarò gelida e tetra,
Senza nome fia il canto, e di mia cetra
Forse nessun ragionerà quì in terra?
Ma il buon Frugon l' urna fatal non serra?
Eppur da i carmi or nova vita impetra,
Eppur pago di se vedrà da l' Etra
Far al tempo sue rime eterna guerra.
In lor Musa ti affisa, e al vivo lume,
Se de l' incolto tuo stile ti dole,
Da loro qualità prendi e costume.
Chi sa? tingersi d' or l' arena suole
Ove penètri in auree vene il fiume,
E folgorar la nube in faccia al Sole.

L' anima in noi reina e prigioniera
Ne l' intima vital parte si asconde;
Nè il guardo misurar può le profonde
Fibre arcane, onde a i sensi arbitra impera.
Nice, in te sol de le tue grazie altera
Spinta è fuor del suo centro, e si diffonde
Quando la danza al tuo voler risponde,
Come l' emula al corpo ombra leggiera.
Visibile in te pinge ogni suo affetto,
Tal che l' anima ancor di chi ti vede
Sente rapirsi incontro al dolce obbietto.
Questa sul ciglio a noi cupida siede,
Stupor vi sparge, e tal ne bee diletto,
Ch' ebbra il cor la richiama a la sua sede.

No, Clori, de' tuoi pregi altri non canti,
E s' egli è ardir, abbia l' ardir perdono;
Sola è la cetra mia sacra a' tuoi vanti:
Così le impone un Dio, di cui fu dono.
Pingi gli affetti, e numeri gl' istanti,
E lo sguardo e i pensier sospesi sono,
Se le musiche idee lor ponga avanti
L' indice piede, o 'l misurato suono.
Pinge il braccio e la man concorde al piede,
E si raddoppia, e ognor nuova a se stessa
Moltiplicata l' armonia succede.
E per virtute a te solo concessa
Rinasce in cor, quando ne' sensi cede,
E l' immagine tua vi lascia impressa.

L'agi-

L' agile danza, che tra i Mimi Achei
Vivi ne' moti suoi pinse gli obbietti,
E interprete ingegnosa de gli Dei
Regolò il freno de gli umani affetti,
Leggi cambiò, poichè fur seco i rei
Molli scherzi e costumi in lega stretti:
Miniò la fronte, e al folleggiar di lei
Giacquero i dritti del pudor negletti.
Ma qual benigno rotear di stella
Rende a la danza una beltà sincera,
Sicchè ritorni Dea di turpe ancella?
Clori gentil, tu sii Ninfa, o Guerriera,
Le imprimi di virtù forma sì bella,
Che dolce al guardo e al cor rigida impera.

Nuovi danni a se stessa, e nuove offese
Temendo del suo figlio al vasto regno,
Il sospirato onor di un dolce pegno
Venere a te lunga stagion contese.
Ma il sommo Giove, che pensier ne prese,
Impose de la Dea freno a lo sdegno,
E al grembo tuo del più leggiadro e degno
Ospite di sua stella ei fu cortese.
Almen ne i dì sacri a la danza e al riso
Lunge ne sia Costei: tu sai chi sono,
Seco l' impero mio non vo' diviso.
Giove a la Dea rispose: (e l' aureo trono
E gli astri rallegrò con un sorriso)
Picciol tributo a paragon del dono.

E qual Diva è Costei, che in sen l' accoglie,
E il primo sonno inspira al vago Figlio?
Venere? no, che non è azzurro il ciglio,
Nè fra l' omero e 'l petto i crini scioglie.
Pallade? ma la veggio in su le soglie
Con le grazie e gli amor starsi a consiglio.
Giunone? ov' è il rapito aureo cintiglio?
Nè dal fianco di Giove or più si toglie.
L' alma Pace è Costei, ben la ravviso
A l' ulivo sul crin tra 'l biondo e 'l bruno,
A i due cor catenati, al dolce riso.
Pace, che seco trae raccolto in uno
Quanto di pregio e di beltà diviso
Han fra lor Citerèa, Pallade e Giuno.

Felice te, che ne l' età più acerba
Faticoso l' ingegno e voglie hai pronte!
Di quel, che un dì sarai, l' immagin serba
Questo, che è vasto fiume, ed era fonte:
Traea con lento piè fra i sassi e l' erba
Lo scarso espresso umor dal vicin monte,
Poi crebbe a poco a poco, e di superba
Gravid' urna sonante armò la fronte;
Nè pago è ancor: dilaterà la sponda,
E maggior forza acquisterà dal corso,
Cui d' altri fiumi tributaria è l' onda;
E non soffrirà mai ceppi, nè morso
Libero e altero, finchè in mar nasconda
Non domo pur da immense navi il dorso.

Mi-

Mira, Signor, come mi pesi al core
Il sagrifizio, che da me chiedesti:
Pur a l' Ara la vittima si apppresti,
Se legge è questa del divino Amore.
Tu reggi 'l colpo, e 'l sovruman vigore,
Che arse in petto ad Abramo in me si desti,
Onde, sgombri i pensier pallidi e mesti,
A la fermezza mia ceda il dolore.
Vanne, che di tua sorte ha il Ciel deciso.
Quale, o Figlia, ne avremo un dì mercede,
Se un per sempre da l' altro or sia diviso?
Vanne ... ma oimè! che al duolo il vigor cede:
L' innocenza d' Isacco in te ravviso,
Ma non trovo d' Abramo in me la fede.

Più che leggiadra sei, più che vezzosa
Serba intatta la fede al tuo Diletto,
Vivi di tua beltà, vivi gelosa
Del bel candore, che non ha difetto.
Ogni alito di molle insidiosa
Aura, che spiri da caduco obbietto
Può la dolce scemar vampa amorosa,
Che per gli occhi bevesti e nutri in petto.
Sgorga dal cavo sen di balza alpina
Limpido il fonte, nel cui vivo umore
Il sole per vaghezza i raggi affina;
Ma se dal picciol solco or pianta, or fiore,
Folleggiando a lambir tra via declina,
A poco a poco impoverisce e muore.

Sul fatal varco, onde si giunge in questa
Valle di pianto, sta bieca la prava
Colpa di Adamo, e al guado ogn' alma arresta,
E baldanzosamente a se fa schiava.
Ma in chi più caro è al Ciel meno è funesta,
Che de' ceppi repente Amor la sgrava,
E l' infausta, che al piede orma gli resta
In vital bagno Amor tempera e lava.
Tal fu costei, che da l' età più acerba
Incontro al danno del voluto oltraggio
Il preparato core invitto serba;
Ed oggi scorta da superno raggio
Par, che s' affretti a cancellar superba
Fin l' orme anch' esse del natìo servaggio.

Grifagno Augel, chiuso tra fronda e fronda
Guata furtivo, e anela a far rapina
D' una Colomba, che al ruscel vicina
Par si specchi, e d' amor parli e risponda.
Ma intanto, ch' ei si libra in su l' immonda
Mole de l' ale, e a l' unghie il rostro affina,
A lei, che 'l latteo collo a l' onde inchina,
Appar la sozza immago in seno a l' onda.
Rapida, che 'l timor penne le aggiunge,
Cerca l' ospite torre e 'l nido amico;
E per diritto vol franca vi giunge.
Chiama il fedel compagno al sen pudico;
Beve le rugiadose aure, e da lunge
Insulta vincitrice al suo nemico.

Dall'

Da l' ardente meriggio arſa la gota
Clelia eſce fuor de le aborrite tende,
Sprona il deſtrier, l' acceſo brando ruota,
E del rapido fiume il margin prende:
Già precipita al varco, anſante nuota,
E con l' audace petto i flutti fende;
Stupido il Tebro ſta con l' urna immota,
E la plaudente man Roma le ſtende.
Ceſar, che penſi al Rubicone in riva
Nel gran tragitto d' emular coſtei,
Degna, che lunga età ne parli e ſcriva;
Pria ne l' amore de' Latini Dei
Seguila, e pien de la ſua immagin viva
Freno ti ſia quel, che fu ſprone a lei.

Quando a l' Eliſo la gran Donna ſceſe,
Chi è Coſtei? dicean l' Ombre penſoſe.
Fama, che la ſcorgea, queſta è, riſpoſe,
Queſta è Vetturia; e per la man la preſe.
A le afflitte di Roma e mal difeſe
Speranze incontro al figlio argine poſe;
Non cinſe uſbergo, armi le fur ſdegnoſe
Ciglia, talor pur di pietate acceſe.
Parlò Vetturia, e di ſue voci al ſuono
Salvo il Senato fu, l' oſte fu doma,
Chieſe attonito il figlio umil perdono.
Fama dicea. Gli allor da la lor chioma
Toglieanſi intanto, e a lei ne facean dono
E gli Oratori e i Difenſor di Roma.

Ahi mi ſi oſcura il Cielo, e 'l tuono mugge!
Ecco l' ultrice man, che tocca e ſcoſſa
Da i cardini ha la terra, e Pelio ed Oſſa
Diſcioglie, come il Sol le nevi ſtrugge.
Al cor, che trema, il caldo ſangue fugge;
Poi gelido mi cerca i nervi e l' oſſa.
Ho il piè ſu l' avvampante aperta foſſa,
E 'l tartareo lion m' incalza e rugge.
Deh tu pietoſo Agnel di Dio ....; ma ſtrette
Tiene anch' eſſo le freccie, ed ha ſembiante
D' ineſorabil Dio de le vendette.
Maria, Maria .... ed ecco in un iſtante
In Dio l' ire calmarſi, e le ſaette
Cader a' piè de la gran Madre infrante.

Tratto Noè fuor de l' antico legno
Vedeaſi ancor fra penſier triſti avvolto;
Quando il gran Motor diſſe a lui rivolto:
Non più tant' alto salirà il mio ſdegno.
Stenderò in Cielo, e fia di pace ſegno,
Un variante lume in arco volto;
Onde il flagel di mano a me ſia tolto,
Se più co' tardi figli tuoi mi ſdegno.
L' arco mio fra le nubi .... e volge in mente
Colei, che pria d' ogn' altra opra gli piacque,
Per cui ſola l' eterne ire ſian ſpente.
Quindi ne l' Iri, che a un ſuo cenno nacque,
Diſegnò la gran Madre, e nel ridente
Cerchio ſi poſe a vagheggiarla, e tacque.

Soſpir

Sospir traendo da la gelid' anca
Danno altri a Dio di se gli ultimi avanzi,
E fuggon l' onda, che fendean poc' anzi,
Quando logoro è il legno, e 'l vento manca.
Ma tu nel verde Aprile accorta e franca
I primi affetti ad immolar ti avanzi,
Nè ti arresta l' altrui speme, che innanzi
Amor ti guida, e per cui l' arco stanca.
Sai, che a l'ultime spiche, in cui già spento
Era il fiato vital, Dio non si volse,
Nè accettò l' immolato infermo armento;
Ma i primi favi e le prim' erbe accolse,
E 'l fior primo del gregge in un momento
Lambì l' eterea fiamma, e in cener volse.

Se l' alme de' Monarchi, e i lor natali
Sono al Fabbro divin sì industre cura,
Che il destino del resto de' mortali
Abbia dal nascer lor tempra e misura;
Oh ineffabil giorno! a te su l' ali
In sen d' Augusta la più eletta e pura
Scese de le superne aure vitali,
Cui dal fiato di Dio prenda natura.
Mentre le luci al Sole apria la Dea
Sotto la vacillante arbor vetusta,
Dal pianto Europa i begli occhi tergea.
Oh ineffabil giorno! e qual può giusta
Lance librarti mai, se non l' idea
De i disegni, che 'l Ciel compie in Augusta?

Le figlie de le Grazie e del disìo
Corsero l' ara ad abbracciar d' Amore:
A me, tutte dicean, a me quel core,
E pera l' infedel, che mel rapìo.
Cessin, rispose Amor, l' ira e 'l dolore;
Vano è sperar, tardi il conobbi anch' io:
Iò porsi esca e focile al vostro ardore,
E vostro è 'l danno, ma l' error fu mio.
Schietta amistà di se il bel core accese,
Unillo ad altro cor di tempre uguali,
E 'l ritentato varco a me contese.
Ferii, ma indarno, e i colpi eran mortali,
E tal vergogna e tal furor mi prese,
Che in voi sole versai tutti gli strali.

Oh qual d' ombre coperta oscure e crebre
Squallida notte il suol circonda e grava!
Solo pel cupo orror striscia di prava
Maligna luce un rosseggiar funèbre.
Tra le amiche si avvolge atre tenèbre
Idra sbucata da la stigia cava:
Fin l' ale imbianca de l' immonda bava,
E spiran freddo gel l' ignee palpebre.
Ma inaspettato Sol, poichè al Ciel piacque,
Fugò repente la caligin nera,
L' acceso aere si terse, e l' Idra tacque.
Stese trionfator di sfera in sfera
Immense fiamme il nuovo dì, che nacque;
Propizio dì, che non vedrà mai sera.

Te

Te pur riveggio, e umìle a te mi proſtro
Bella immago di Lui, che atroce ſcempio
Per l'Vom ſoffrìo, quando il ritolſe a l'empio
Eſule primo de l'etereo Chioſtro.
E veggo di pietà qual t' ha dimoſtro
Queſto a te fido ſtuolo eterno eſempio,
Nuov' ara a te ſacrando e nuovo Tempio,
In cui vinto da l'opra è l'oro e l'oſtro.
Veggo, e l'avido ſguardo ho in due rivolto,
E ſtaſſi in due diviſo il penſier mio
Fra l'alme ſue ſembianze e 'l popol folto;
Che quinci i caldi voti alzarſi a Dio,
E quindi uſcir voce da l'alto aſcolto:
Tu ſe' il mio Regno, e 'l tuo Signor ſon' io.

Leva, o gran Verbo, per un ſolo iſtante
Le candide cortine, entro cui ſtai,
E un ſolo almen de' luminoſi rai
Fa che trabocchi dal divin ſembiante.
Qual tu beato in Dio vivi, e ſpirante
Amor col Padre il tutto operi e ſai,
Scopriti al popol folto, e lo vedrai
Con umil fronte al ſuol muto e tremante.
Ma l'amoroſo iſtinto, onde ti feſti
Pria di morire a l'Vom retaggio e dono
Vuol che aſcoſo e velato a lui pur reſti:
Sicchè drizzando al non veduto Trono
La ſalda fede, che nel cor gli deſti,
Per più facile via giunga al perdono.

Vidi

Vidi il Tempo agitar la fatal' urna
De le sorti mortali ingombra e carca;
Vidi aspettar furtiva e taciturna,
Che uscisse il nome mio l' ingorda Parca.
Scossa dal vento la mia cetra eburna,
Cedi, dicea, t' affretta, e 'l fiume varca:
Miglior di là t' attende aura diurna
Libato il zolfo de la stigia barca.
Nuovo allor gelo le fredd' ossa e gl' irti
Crini mi strinse, e mi fur gravi anch' esse
L' ombre pensate de' beati mirti.
Quand' ecco il biondo Dio m' apparve, e impresse
Vigor sopra natura a gli egri spirti,
E l' avverso de' Fati ordin corresse.

Spenta non è la tua virtude antica,
Onde un Virgilio e un Castiglion si noma,
E l' altra schiera a le bell' arti amica,
Che de l' eterno allor cinse la chioma.
Ben per volger di sorte a te nemica
La natìa d' onor fiamma in parte è doma,
Siccome langue, e su la sponda aprica
Da grandine percossa arbor si schioma.
Ma tergi 'l volto, e 'l duol, Mantova, sgombra:
Nuovi a te Figli da l' età più acerba
Educa Palla, e di se Febo ingombra.
E tal pietoso il Ciel Donna a te serba,
Che tu del suo favor raccolta a l' ombra,
Qual fosti a i dì d' Augusto, andrai superba.

Pingi, Euterpe, l' Eroe: di virtù viva
Fiamma ſpiri da gli occhi al ſonno parchi:
Il crin ſudato a coronar s' inarchi
Di Marte il lauro e la Palladia uliva.
Ne l' ampia fronte d' alterezza ſchiva,
Segni 'l deſtino di ſublimi incarchi,
E 'l nome di gran Duchi e di Monarchi,
Meditando alte impreſe, in cedro ei ſcriva.
D' auree anella intrecciate in ordin vago
Formi nobil catena induſtre Pace,
E ſtringa in un l' Iſtro, la Senna e 'l Tago.
Moſtri Imene a l' Eroe la nuova face;
Poi grato appiè de l' onorata Immago
Tragga avvinti fortuna e 'l veglio edace.

L' Ombra de l' Alighier bieca guatando
Preſſo l' Arno natìo ſpazia e s' aggira,
E diſpettoſa ancor freme e ſoſpira
Su i torti, che ſofferſe e 'l duro bando.
Ombra illuſtre, che fai? Del civil brando
Poſe ſtancato il Ciel termine a l' ira:
Aure di pace e ſicurezza ſpira
De l' Aquile al favor giunto il comando.
Tu lo chiamaſti, e parve allor delitto (*)
La giuſta brama; che non anco aperto
Era l' ordin de i fati in Ciel preſcritto.
Or ſon paghi i tuoi voti: il regio ſerto
Tutto già reſe a la Ragion ſuo dritto,
E ſplende in fronte a i Succeſſor d' Alberto.

(*) Dant. Purg. VI.

Il Condottier del giorno in ſeno a gli ampi
Eterei ſpazi l' igneo cocchio traſſe:
Intorno a lui del natio raggio caſſe
Ondeggiano le ſtelle entro a' ſuoi lampi.
Quaſi di ſe l' immagine vi ſtampi,
L' orbe abitato infiamma inſino a l' aſſe,
E di fecondi rai nutre le baſſe
Valli, e l' Alpi deſerte e i freddi campi.
Già del maggior ſuo lume il crine cinge,
E ſu la doma trionfal carriera
Coronato di gloria oltra ſi ſpinge.
Ma oimè! qual forza inopinata a ſera
Precipita il grand' Aſtro? Il Ciel ſi tinge
Di roſſeggianti nubi e d' ombra nera.

Pietro, la cui mercè l' Itale ſcene
Salir ſul Greco e ſul Latin coturno,
Perdona, ſe umil Vate or a te viene,
Quaſi incontro a la luce augel notturno.
Me Febo ſu l' eccelſe auree catene
Me pavido non volle e taciturno,
Bench' uom di celebrarle indarno ha ſpene,
Se non ha l' immortal tuo plettro eburno.
Poichè il Ciel, che quaggiù di ſe corteſe
I magnanimi traſſe Auſtriaci Eroi,
E de' ſuoi rai gli auguſti petti acceſe,
Te lor conceſſe, onde eternar fra noi
Gl' invitti nomi e le lodate impreſe
Con plettro unico in terra e prima e poi.

Lan-

Langue Teresa; che Giustizia, stanca
Del fallir nostro, a la vendetta aspira:
Affannoso timor palpita, imbianca,
E caldi preghi al Ciel manda, e sospira.
Sale il voto a le stelle, e si rinfranca,
E a l' eterna bilancia intorno gira;
La Dea l' appende a destra, il fallo a manca,
Ma questo a quel prevale, e cresce l' ira.
In quel momento ecco apparir l' altera
Donna real, che cangiò in luce il Trono,
E la man porre a la fatal statèra.
Rise Giustizia, e disse in dolce suono:
Vieni, a la morte e a gli elementi impera,
Per te salva è Teresa, e i rei ti dono.

Dal Mar respinto e d' alte piogge carco
Il Po di nuovo insulterà le sponde?
Tu di scamparne omai prendi l' incarco
Nuov' Arca, ove il divin Pane si asconde.
L' altra di te disegno, aprissi il varco
Del bel Giordan tra le fatidich' onde:
Videla il fiume, e in duo divise in arco
L' acque compresse, e le rivolse altronde.
Ve' Manto sbigottita a te davante,
Ve' con la greggia inoperosa e lassa
In fuga volto l' arator tremante.
Ma fra i pubblici onor s' avanza e passa
L' Arca vittoriosa: Il Po spumante
Stringesi l' urna al petto e 'l corno abbassa.

Men-

Menzogna e frode impallidiro quando
Astrea giù scese a dissiparne i danni.
Regnò la Dea; ma col girar de gli anni
Nome vano si fean regno e comando.
Le sembianze del ver spesso cangiando
Fino i custodi suoi le fur tiranni:
I compri voti e i moltiformi inganni
Irruginiro la bilancia e 'l brando.
Già dà lungh' anni al pianto Astrea si tolse,
E nel nome di Augusta a i primi uffici
La ripulita lance e 'l brando volse.
Pace la segue a tergo, e a i geni amici
Cui la dolce de' lauri ombra raccolse,
Apre gli ozi operosi e i dì felici.

Oh come acerbo mi divenne il santo
Nodo d' amor, che al mio Frugon mi strinse!
L' immagin sua, che in core Amor mi pinse,
Gelo vi sparge, e lo distempra in pianto.
Come cangiò da quegli, onde del canto
Meco l' Italia la nuov' arte attinse!
A lo stral, che furtiva Atropo spinse,
Muto è 'l pallido labbro e 'l plettro infranto.
Pur fioco risonar mio nome ascolto,
E forse il trae con gli ultimi respiri
Seco in parte miglior lo spirto sciolto.
Volane, Spirto, in pace, e fin ch' io spiri
Scolpito nel mio cor porga il tuo volto
Alimento e conforto a i miei sospiri.

Stendete a l' augurata urna la mano
Padri, cui regge non mortal consiglio:
Inopinato giunse al Vaticano
Il primier de la Chiesa augusto Figlio.
Pose il fasto in obblio, che il fasto è vano
A chi ritien la maestà nel ciglio,
Ricondusse al Tarpeo l' augel Romano,
Ma con ali pacate e inerme artiglio.
E' di ragion ministro e non di sdegno
Quel suo acciar, che la via segna al comando,
E a voi promette il più fedel sostegno.
L' aspettato Pastor sorga, e serbando
A Cesare i suoi dritti, a Dio il suo Regno,
Segga felice tra le chiavi e 'l brando.

Deh t' arresta per poco, ove torreggia
L' Anzia antica città tra fiume e fiume,
E pegno offrirti d' amistà si veggia
Commossa a l' apparir d' amico nume.
Vedrai, Signor, le Dive in cui gareggia
Col real sangue ogni real costume;
Le ricche stanze somigliar la reggia,
Onde a noi scende il portator del lume.
Già tolto a l' ampie vie l' orror vetusto,
Sorger moli vedrai fuori, e per entro
Spiranti il Genio emulator d' Augusto.
E se 'l dotto pensier figgi più addentro,
Vedrai quasi in lor trono il vero, il giusto,
Del fortunato Impero anima e centro.

Salve Italica Atene, a cui d' intorno
Battono i fausti dì le crocee penne,
Ignoti a te quando spavento e scorno
Ti stampò in sen la Consolar bipenne.
Ricco de' doni suoi, qual fu nel giorno,
Che di tua fama lo splendor sostenne,
Fa del commercio il nume a te ritorno
Su i patrj rostri e le straniere antenne.
Ripiglian le bell' arti aurea corona,
L' ampio Liceo, cui par non vide il sole,
Per vegliate ingegnose opre risona.
E 'l tuo Padre e Signor, poichè ti duole
Che al tuo fianco ei non sia, di se ti dona
L' espressa immago ne l' augusta Prole.

Vide Eridano a l' opra agili e pronte
Snudate braccia di bipenne armarse,
E le dure corteccie a terra sparse
Abbandonar le suore di Fetonte.
Vide, e levò la minacciosa fronte,
E infino al petto fuor de l' onde apparse,
L' urna scotendo per lo sdegno ond' arse
A l' apparir d' inaspettato ponte.
Ma a l' eccelsa, che giunse augusta Coppia
Gira i cerulei lumi avidi e lieti,
Quindi gli abbassa, e mano a mano accoppia.
Bacia, e imbianca i robusti avvinti abeti,
Poi nel corso real l' orme raddoppia
De le sue glorie a ragionar con Teti.

Vi-

Vidi l' Austriaca Donna, e tal mi prese
Sacro timore, che a me stesso tolto
Quasi restai, com' Uom che al sol rivolto
China tremante le pupille offese.
Lo splendor de' grand' Avi, onde a noi scese,
Tutto mirai fra ciglio e ciglio accolto,
E ben da quelle luci e da quel vòlto
Se stessa a superar natura apprese.
Che se tanta beltate appar di fuore,
Che fia, che fia l' altra che alberga e siede
Nel regio spirto e ne l' augusto core?
Genti, venite a l' adorato piede,
E se beltà v' ha in terra altra maggiore,
Negate a questa riverenza e fede.

Stendea l' opaco velo in fronte al giorno
L' atra nemica dal bel lume schiva,
Nè paga ancor, cinta di nembi intorno,
Tra lampi e tuoni il freddo seno apriva.
Ma il plauso univcrsal d' ulivo adorno,
Fra le scene svegliando ecco giuliva,
Erra superbo, e de la notte a scorno
Luce diffonde fiammeggiante e viva.
Esce le pompe a rallegrar col riso
Luisa, e notte tra l' orrore appena
Nuovo desta nel sen nembo improvviso.
Passa la Diva fra l' ondosa piena
Del popol spettatore, e col sorriso
Il procelloso ciel placa e serena.

Quale un giorno sarà l' adulta speme
Ch' or dal dotto Liceo germina e cresce?
Spesso da picciol rio gran fiume n' esce,
Ed arbor trionfal da picciol seme.
Crebbe, o Carlo, al tuo cenno, e incalza e preme
L' opra al suo fin, ch' ogni tardar le incresce;
Del futuro presaga esulta e mesce
Il comun bene a la tua gloria insieme.
Vedila cangiar forme, e a poco a poco
Nuovi spiegar dal volto interni moti,
Or che s' inonda di tua luce il loco.
L' arti e gl' ingegni a te gridan devoti,
E irradiata da un etereo foco
Grata di te ragiona a i dì remoti.

Lungo il solcato trionfal sentiero
Reggean l' audace Pino arte e consiglio;
Era Imene a la prora in atto altero,
Su la poppa sedean Venere e 'l figlio.
L' Austriaco invitto Genio e 'l Genio Ibero
In Luisa teneano immoto il ciglio,
E loro fea de l' ale ombra il guerriero
Tonante augello, che nel rostro ha il giglio.
L' onde intorno ridean; quando il tridente
Scosse Nettuno, e disse al ricco legno,
Tardisi il corso, e 'l mar cangiò repente.
Trarrò securo in porto il real pegno.
Ma Italia aspetti, e s' ira e duol ne sente,
Al giusto gaudio mio doni il suo sdegno.

For-

Forma Scultor su l'onorata pietra,
Che del divin Comante il fral racchiude,
Forma librate a vol gloria e virtude,
Che le terre sdegnando erganſi a l' etra.
Chiuse in nebbia di pianto oſcura e tetra
Le Teſe grazie e la Tebana incude,
Ch' ei primiero fra noi tolse a le crude
Onte de gli anni con l' eburnea cetra.
Compita è l' opra: incidi: al Cigno pace,
Cui simile non fu prima, nè poi,
A l' invidia temuto e al veglio edace.
Tacque nel dì, che 'l rapì morte a noi,
Ed, oimè, forse che per sempre tace
Il linguaggio de' numi e de gli eroi.

Il forte è questo a gli avi tuoi sì caro
Del nemico furor freno ed inciampo:
Marte, o Prence, vi siede; e in mezzo al lampo,
Ed al fulmin brandisce il nudo acciaro.
Questo è il triplice lago, e quì l' avaro
Vomere il grembo apriva al duro campo:
Or v' han l' aquile armate impero e scampo,
E al lor nido natio varco e riparo.
Mira l' arte, che l' acque in ceppi avvolve,
E compreſſi a piacer ne fa torrenti,
E di Cerer le rote agita e volve.
Gli usi civili ammira, e le sorgenti
Belliche moli il Dio del loco aſſolve,
Quasi i prischi suoi dritti ei non rammenti.

Sten-

Stenda inopia ſe può l' ali nemiche,
E queſt' Itala parte opprima e ſtanchi:
Ve' in mille forme inſuperbir le ſpiche,
Signor, ſu gli educati erboſi fianchi.
Ve' il latteo grano, che le zolle apriche
Soverchia, ſe l' induſtre onda non manchi,
Finchè maturo da le ſpire amiche
Sotto il fragore attrito e lieve imbianchi.
Ve' ſuccedere al pruno il gelſo mite,
E dove più il terren rude contraſta
Doppiar le braccia l' ingemmata vite.
Che ſovente a natura arte contraſta;
E le ſperanze, non che l'opre ardite
L' arte al favor congiunta a vincer baſta.

Signor, ti lagni perchè al dotto acciaro,
Onde tu mi ſcriſti io tolto appena
A raddolcir, rime teſſendo, imparo
Il duro letto e la mia lunga pena.
Ma qual morſo temer ponno, o riparo
L' uſo invecchiato e la ſpontanea vena?
Chi avvezzo a ſpaziar tra Flacco e Maro,
E agitata da un Dio l' anima affrena?
Poi tu ſteſſo, che ſcampo a me porgeſti,
Mi fai tu ſteſſo oltre coſtume ardito:
Tanti nel grato cor moti mi deſti.
Nocchier che a nuoto è del naufragio uſcito
Offre le ancor ſtillanti appeſe veſti
Al Dio liberator ſtando ſul lito.

Qual s' alza ſimulacro a me davante
Saldo e perenne più che bronzi e marmi?
Ne la rugoſa fronte e nel ſembiante
Vivo l' amico mio di veder parmi.
Ecco da gli occhi Greco ardir ſpirante
Scintillar la maeſtra arte de' carmi:
Ecco invidia proſteſa a le ſue piante
In atto che 'l cantor l' urti e diſarmi.
Viva e più ardente in lui fiamma ſi deſta
Di quella, che nel ciel Prometeo colſe:
Ben di te degna, Apollo, opra fu queſta.
Videla morte, e del ſuo error ſi dolſe:
Che vivo del cantor tanto a noi reſta,
Che nullo è al paragon quel che ne tolſe.

E tardi ancor? forſe t'arreſta il pianto,
Che a la tenera madre aſperge il viſo?
De le angeliche tube odi il bel canto,
Mira del ſanto Amor la gioja e 'l riſo.
Ecco Maria, vedi l' auguſto manto,
Che un giórno fu del divin ſangue intriſo,
Ed or ſuperbo e luminoſo è tanto,
Che maggior non ha lume il Paradiſo.
Vieni, e 'l lembo regal ſtringi, ed avvolta
Fra le purpuree bende ti vedrai
D' ogni umano desìo ſgombra e diſciolta.
E a la dolente allor madre dirai:
Mirami in grembo a la gran Diva accolta,
E bella di mia ſorte invidia avrai.

Vieni aspettata in Ciel, vieni gran Diva,
E col tuo soglio a quel di Dio t' appressa,
Dicea l' Angelo sceso a Lei che oppressa
Da le fiamme d' amore impallidiva.
Lo spirto trionfal salga, e giuliva
Salga la fral candida spoglia anch' essa,
Chi mai di colpa orma non ebbe impressa
Non tema no di morte esser cattiva.
Nel dì che ti recai l' altra novella
Onde se' madre a Dio, la tua divina
Prole su gli astri ordìa pompa sì bella.
Perciò con fronte paurosa e china
Qualor dicesti, ecco di Dio l' ancella,
Sì, ti soggiunsi, ma del Ciel Reina.

Veggo l' anima sua, veggo che brilla
E traluce dal fral, che la circonda,
Qual l' immagin si scopre in mezzo a l' onda,
Qual per terso cristallo il sol sfavilla.
Or spira da l' indocile pupilla
Fiamma vital, che 'l suo pensier feconda,
Or l' Apollineo mel, che 'l sen le inonda
Dal versatile labbro elice e stilla.
De' repentini carmi armoniosi
La veggo il marital nodo far segno,
Beando il guardo ne gli augusti Sposi.
E Teresa di Lei farsi sostegno,
E a i dì sonar ne l' avvenir più ascosi:
Olimpica cantò sotto il suo Regno.

Al

Alza Titiro il capo, e amor gli nasce
Di richiamar l' agreste musa al canto:
Scenda nuova Progenie a l' Arno, e intanto
Giuno la culla appresti e l' auree fasce.
Già novello di giorni ordin rinasce,
Tergon Fauni e Silvani il lungo pianto;
Il rugiadoso timo e 'l verde acanto
Per l' abbietta gramigna il gregge or pasce.
Quindi latte offrir pensa e miti pomi
Al Dio di sì begli ozi, e far che intorno
Nel maggior stile da i pastor si nomi.
E cerca il faggio, ove di Marte a scorno
Passò l' ore tranquille, e dove i nomi
Scrisse d' Augusto e Mecenate un giorno.

Questa è Colei, che già col piè la balda
Serpe conquise, onde cadeo natura?
Candida sì, che a la nevosa falda,
A l' avorio ed al giglio il pregio fura?
Questa è Colei chè in suo consiglio salda
Fu da fanciulla tra le pure pura?
E che luce tra quante il sol ne scalda,
Che mortal guardo in lei non s' assecura?
Questa è 'l chiuso orticel, l' augusta verga,
E' l' Arca ove albergò il gran Re del Polo,
Qual di conchiglia in sen la perla alberga?
Ed ora piega il dolce viso al suolo
Nanti a l' altar, quasi si mondi e terga?
O d' umiltade unico esempio e solo.

Che

DI ALCETA ESENO.

Del quinto Pio l' alma tra i Divi accolta
Disse al gran Re del Ciel: Signor, tu vedi
In quale affanno la tua Chiesa è avvolta,
Se tosto d' un Pastor non la provvedi.
Tornerò, se ti piace, e il mi concedi,
Io stesso a governarla un' altra volta:
No, disse Dio, da le superne sedi
Partir non dei, ma per tua gloria ascolta.
A la mia Chiesa un altro Te dar voglio,
Che 'l nome e 'l petto generoso e forte,
Già fregj tuoi, custodirà sul soglio:
Sbocchino pur da le Tartaree porte
Mostri d' antico, o di novello orgoglio;
Lepanto basta a presagir lor sorte.

Non lungi al marmo, ove col sacro editto
La libertà Latina alzò la voce,
Di Cesare sedea l' ombra feroce
Pentita forse del fatal tragitto.
E nel mirar il Re de l' Alpi invitto,
Che 'l fren rattenne del destrier veloce;
Scoppiò repente in un sospiro atroce,
E sentissi d' invidia il cor trafitto.
Quanto t' invidio, inclito Eroe, le molte
Armi non già (disse il Romano altero)
Ma le virtuti, che in te veggio accolte!
Che queste sole degno fan d' impero;
E s' io tal era, ah non vedea rivolte
Le mani in me di Bruto ingrato e fero.

Le

Gran Dio, di cui ſon dono i buon deſiri,
Ed i retti conſigli e le giuſt' opre,
Te non priego, che 'l duol noſtro rimiri,
E men greve ſu noi flagello adopre;
Così che altrove omai ſcoppiando giri
Il turbin d' armi, che l' Italia copre;
E l' alma Pace ritornar ſi miri,
Ch' erra oltre i monti e Aſilo alcun non ſcopre;
Solo ti prego che ne preſti aita
Tal che ſotto il gaſtigo omai s' emendi
Il rio coſtume e la malvagia vita.
Che ſe il flagello inutile ſoſpendi,
Perchè peccar poſſiam con fronte ardita,
Queſto è il peggior de' tuoi gaſtighi orrendi.

Le nere querce, che fann' ombra e veſta
Ampia a Gargano vacillàr repente,
E d' improvviſa luce un nembo ardente
Alluminò lo ſpeco e la foreſta.
Quel giorno che Michel fe' manifeſta
Sua voluntate a l' atterrita gente,
E 'l novo culto nacque, e la recente
Ara fumò per onorar ſua feſta.
E pur lieto ed amico apparve in atto;
Che fu vederlo quando ſtuol ribelle
Per lui dal Ciel cadeo vinto e disfatto?
Parean ſuoi ſguardi turbini e procelle;
E dietro al fabbro del primier misfatto
La terza parte rovinò di ſtelle.

Quan-

Quando l' ira di Dio ſtanca non puote
  Più de gli empj ſoffrir le colpe immonde,
  Un brieve di furore alito infonde
  Ne le cupe del ſuol viſcere ignote.
Improvvis' urto archi e colonne ſcote,
  A cui muggito orribile riſponde;
  E de le moli più ſalde e profonde
  L' alta ruina i peccator percote.
Pur queſta è ſtilla del divin tremendo
  Sdegno; che fia quando aprirà le fonti
  Di ſue vendette nel gran giorno orrendo?
Curveran gli empj le ſuperbe fronti,
  E per celarſi chiameran fremendo
  A cader ſopra lor le rupi e i monti.

AQuilon procelloſo
  L' avaro legno incalzi,
  E tra gli ſcogli sbalzi
  Chi de gl' Indi a turbar corre il ripoſo;
  Finchè ſotterra aſcoſo
  Il fatal oro giacque
  Nobil ſudore egregio
  Ancor nel mondo piacque,
  E fu virtute in pregio.
Oggi van cento e cento
  Ingegni peregrini
  Col ſacro lauro a i crini
  Ricchi non d' altro che di fame e ſtento;
  Poi ſazia a ſuo talento
  Su cocchio aurato ſiede
  L' ignoranza felice,

E in-

E intorno a lei ſi vede
La turba adulatrice.
Vider l' etadi antiche
Robuſta gioventude
Piè ſcalzi, e braccia nude
Affaticar d' Alfeo le rive amiche;
E dopo le fatiche
Illuſtri e i bei ſudori
Era premio e riſtauro
De i prodi vincitori
Un ramuſcel di lauro.
Da i bellici conſigli
I Latini guerrieri,
Salivan ſu i deſtrieri,
Piangeſſer pure le conſorti e i figli;
Tra 'l ſangue e tra i perigli
Del gioco marziale
Loro porgea conforto
Il ramo trionfale
Al lucid' elmo attorto.
Nel campo, ovver nel foro
Chi è, che ad alte impreſe
Abbia or le voglie inteſe
Sol per vaghezza d' ottener l' alloro?
Chi più d' argento e d' oro
Preme ne l' arche avare
Ei più di gloria abbonda.
Il genio popolare
Altrove non la fonda.
Altre paleſtre, altr' armi
Trovò il molle coſtume,

E l' oziose piume ,
Fra cui ravvolta tutt' Italia parmi .
Lascia , Euterpe , de' carmi
Lo stimolo pungente ,
E tempra dolci modi .
Spirto di gloria ardente
Chiede da noi le lodi .
Ei non per la nativa
Stirpe , o pe' suoi palagi ,
Non per richezze ed agi ,
Ma per virtute a farsi chiaro arriva .
Onde a ragion la Diva ,
Che di bilancia e spada
Fa pompa nel suo regno ,
Avvien che lieta vada
Per sì fido sostegno .
Ferve ne i figli scesi
Di generoso seme
L' ardor de' Padri insieme ,
Per cui fien sempre a le bell' opre intesi .
Nè di Leoni accesi
D' aspre magnanim' ire
Per le piagge selvose
Fur giammai viste uscire
Cervette paventose .

CAre luci del mio Bene ,
Che ripiene
D' un angelico splendore
Accrescete le vittorie ,
E le glorie

Di

Di cui va superbo Amoré;
Deh perchè turbato miro
Il bel giro
Del seren, che vi circonda?
In quegli angoli rossetti,
Tumidetti
Par che un rio malor s' asconda.
Ma chi mai potè nudrire
Tant' ardire
D' oltraggiarvi, o luci care,
Quando pur quelle voi siete,
Che solete
D' ogni cosa trionfare?
Aura rigida scortese
Forse offese
Quelle fibre, ov' erra il sangue,
Che in vedersi il varco usato
Contrastato
Ivi poi stagnando langue.
Amoretti negligenti,
Perchè lenti
Foste a far scudo con l' ale,
Nè torceste dal bel viso
L' improvviso
Soffio gelido fatale?
Colpa vostra se di poco
Lume fioco
Splendon or gli occhi vezzosi,
Come il sol quando ravvolto
Tiene il volto,
Tra' vapori sanguinosi.

Ma

Ma giust' è, che omai s' imprenda
Qualch' emenda
De l' error, che a voi s' ascrive.
Su via dunque l' ali aurate
Dispiegate
D' Epidauro in su le rive.
Là son erbe, là son acque
Tra cui nacque
Tanta medica virtute;
Da voi scelte quelle e queste
Saran preste
Portatrici di salute.
Gli amoretti già volaro;
Già tornaro
Frettolosi a la bell' opra;
E in compor la peregrina
Medicina
Per quegli occhi ognun s' adopra.
Chi in un vetro con fresch' onde
L' erba infonde,
E poi fa che chiuso sia;
Chiuso sì, ma che da un fianco
Riteng' anco
Una lunga angusta via.
Chi tra l' arido carbone
Curvo pone
Poca bragia semiviva;
Nè col mantice ventoso
Ha riposo
Finchè il foco non s' avviva.
Ferve già tra foglia e foglia,

E gor-

E gorgoglia
L' umor d' alte ſpume carco;
Già il vapor fumoſo aſcende,
Poi diſcende
Per l' aperto picciol varco.
Dentro un' anfora lucente
Lente lente
Cader veggonſi le ſtille,
Stille care avventuroſe,
Prezioſe
Nate a gir ſu tai pupille.
Ecco vien la Dea ſuperna,
Che governa
De gli Amori la famiglia,
Perchè ſol da lei ſia porto
Il conforto
A chi tanto la ſomiglia
Con la bella man di neve
Bagnò lieve
Gli egri lumi roſſeggianti,
Che tornaro a vibrar dardi
Co' bei guardi,
E com' eran per l' avanti.
Racquiſtò d' amore il regno
Suo ſoſtegno;
Tutti i cori fanno feſta.
Feſta fanno, ma non ſanno
Quanto danno,
Quant' incendio lor s' appreſta.

AMINTA ORCIANO.

No il muto armento abitator de l' acque;
Non quel, che 'l bosco, o che l'aria produce,
Non l' erbe, i fior, le piante, e non la luce,
Onde a le oscure cose il color nacque,
No il ciel, che con sue stelle immoto giacque,
No i pianeti, u' stranier lume riluce,
Non l' attraente sol, che li conduce,
Come a l' eterno Geomètra piacque;
Ma ben Costei, che l' umana natura
Levò tant' alto, che 'l Fattor suo saggio
„ Non si sdegnò di farsi sua fattura;
Questa, che d' Adam venne, e la rubella
Colpa la vide, nè ardì farle oltraggio,
Questa, questa è di Dio l' opra più bella.

Padre Neutòn, che in la superna chiostra
Fai, degna ben di tua virtù, dimora,
Ove ogni stella ti ringrazia e onora,
Che la bellezza di sua luce hai mostra,
Se, qual pensasti un dì, tal pur vedi ora
La forma e 'l moto de la terra nostra,
Quinci cortese al tuo Pastor ti mostra,
Che 'l cener sacro e 'l tuo gran nome adora.
Ei dee cantar splendor vivace e puro
Di due begli occhi di terrestre Dea,
E son men belli e l' aurea spica e Arturo.
Padre, chi sa? che a' più felici giorni,
Qual di Andromeda avvenne e Cassiopèa,
Anch' Ella di un nuovo astro il Ciel non orni.

An-

Angeli eterni, dappoichè ſoggiorno
Tornata è a far tra voi l' anima pura,
Che poco ſtette in queſta valle oſcura,
Sebben lento vi parve il ſuo ritorno;
Deh alcun di voi, che ognor le ſiete intorno,
Rendala, prego, di mia fe ſicura;
Quì l' amor noſtro apparecchiò natura
Per farne il voſtro Cielo un dì più adorno.
Mentr' era avvolta del leggiadro velo,
Noi n' amavam per inſegnare altrui
Come amar vuolſi, e come s' ama in Cielo.
Che reſta or più? M' aſpetta Eſſa là ſuſo.
Angeli eterni, ah m' impetrate vui,
Ch' apraſi la prigione ov' io ſon chiuſo.

Sempre, ch' io riedo a te, vedova ſoglia,
Che già a la Donna mia ricetto deſti,
Palpita il core, il piè par che s' arreſti,
S' abbaſſa il ciglio, ed ha di pianger voglia.
Laſſo! quando avrà fin la noſtra doglia?
Anzi la mia: tu miglior ſorte aveſti;
Nulla a me fuor che pianti e ſoſpir meſti,
A te rimaſa è almen qualche ſua ſpoglia.
Deh ſii corteſe a chi tanto ſofferſe,
Laſciami riveder le gemme e i fiori,
E 'l bianco vel, che 'l bianco ſen coperſe.
Laſcia, ch' io bagni del mio pianto omai
I cari avanzi: oimè che a' dì migliori
Eſſi ornâr la beltà, ch' io tanto amai.

Fier Mal, che porti a i lassi membri doglia,
E a l' alma pensier torbidi e molesti,
Ed a noja, a silenzio, a lunghi e mesti
Sospir condanni, e a rea di morir voglia;
Ben ti conosco, e sì t' incresca e doglia,
Poichè salute e pace a me togliesti;
Un sei de' mostri orribili funesti
Fuggito fuor de la tartarea soglia.
Tornavi, iniquo mostro, e là ti serra,
Là crucia gli empj; e te tristo e infelice
Pasci di colpe, e omai sgombra la terra.
Torna reo male al duro pianto eterno,
Che forse è lungo Stige alcun felice,
Se manca sì crudel pena a l' Averno.

Che fate in questi orrori, estremi avanzi
Del più bel vel, che seppe ordir natura?
Siete voi pur, per cui tant' arsi dianzi?
Lasso! che 'l mio dolor men' assecura.
E tu, Spirto immortal, tu ancor quì stanzi,
Nè hai di teschi e di nude ossa paura?
Non ti fermar qua giù, ma passa innanzi,
Fuggi lontan da le funeste mura.
Anzi alto poggia, e 'l ciel tu' albergo sia;
Là i fulgid' occhi e 'l dolce canto adorni
L' immensa luce e l' eterna armonia.
E a me, prego, ti mostra di là sopra:
Qual n' avrò onor, se a così tardi giorni
Un bell' astro nel cielo anch' io discopra!

AR-

ARCESINDO MENALIO.

Leggiadra alma Calliope,
Erato, e l' altre sette
Maestre de le tenere
Leggiadre Canzonette,
Altrove pure or gitene
Co le lire sonore;
Che forse or altri chiamavi
A ragionar d' amore.
Per me l' intonso Apolline
Chiuda l' Aonio rio,
E l' estro suo fatidico
Ei nieghi al cantar mio.
Tai pur soccorsi chieggano
I favolosi inchiostri:
Altri, che Clizia, o Dafnide
Ascolta i carmi nostri.
Ov' è la sacra cetera,
Che un tempo in su la riva
Del bel Giordan Profetico
David temprar s' udiva?
Ch' io vo' la selva e l' aere
In sì felice giorno
Con vaghi allegri cantici
Innamorar d' intorno.
Ma oimè! le corde e i numeri
Invan tocco frequente:
La roca cetra e querula
Sol rende un suon dolente;
Simile a quel, che udirono

Le piagge Palestine,
Quando i Profeti piansero
Di Sion le ruine.
Dunque altri i versi accordino
Lieti a le fila aurate:
Me spinge il duol d'Italia
Ad implorar pietate.
O santo Eroe da Padoa,
Ch'or su le stelle hai sede,
S'è ver che da te grazia
Invan mai non si chiede;
Ah da le soglie empiree,
Ove beato stai,
Un sol tuo guardo volgine,
E mira i nostri guai.
Ver noi ria peste affrettasi,
Ch'altre cittadi ha spente:
Ma più del mal che temesi,
Ne strazia il mal presente.
Modona il sa, che 'l fulmine
Provò del fero ed atro
Marte, e fu de le tragiche
Opre ahi! mesto teatro;
Che a i torvi aspetti, orribili,
A le ignote favelle,
Timidi allor fuggirono
Pastori e villanelle.
E al suon de' bronzi insolito
Entro le patrie linfe
Tremanti allor tuffaronsi
Del Panaro le ninfe;

E 'l

E 'l fiume alzando l' umida
Testa da l' acque, i sui
Soggiorni vide, ahi misero!
Rimasti in preda altrui.
Sallo anche il Ren, che carico
Mirò d' armati il ponte,
Cui Regi un dì passarono
Con men superba fronte;
O de' destrier le tormora
Calcar gli arati solchi,
Dolce speranza ed unica
De' miseri bifolchi.
Germani e Sardi vennero
A distubar sua pace:
Venne il Croato indomito,
E l' Unghero rapace.
Ahi quante volte il povero
Lavorator bifolco
Fermossi, e sparse lagrime
Sul seminato solco!
E vide poi recidere
Le già cresciute biade,
Mentre la falce attendono,
Da le straniere spade.
Pendan pur da le fertili
Viti l' uve mature;
Ch' altri 'l meglio non godane
Chi fia che n' assecure?
Abbia pur esca Felsina
A pro de' figli sui:
D' uopo è che a questi tolgala

Per isfamar altrui.
Indi forz' è che soffera,
Che le si rechi a colpa,
Se ajuta, implora, et odia
Chi la disossa, o spolpa.
Ingombri i carri andarono
Di militari arnesi,
E indarno i buoi mugghiarono
A i non usati pesi.
I nostri campi videro
Colmi di tema e orrore
Pugna del par dannevole
Al vinto e al vincitore.
E i pastorelli attoniti,
Entro le selve ombrose
Le notturne temerono
D' estinti ombre sdegnose.
Più di sangue mirarono
Che di rugiada molli
L' erbe i greggi, e da i pascoli
Tornaro mal satolli.
E qualor su lo sterile
Terren l' aratro passi,
Svolge gl' immondi scheletri
Misti a le zolle e a i sassi.
Pietà, grida l' Eridano;
Pietà Viti e Lamone;
Pietà Vatreno e Savio,
E Ronco e Rubicone.
Deh tu, possente Antonio,
Pronto lor porgi aita:

Tu

Tu i pianti e i voti accogline,
E al ſommo Dio gli addita.
Sarà, ſe a lui tu l' offeri,
Noſtro pregar più grato,
E caderan le ſolgori
Di mano al Nume irato.
Pregal che Spagna ed Auſtria
L' alma pace rinnove,
E 'l bellicoſo turbine
Deh ſi diſperga altrove.
Se i cor de' Regi ſtimola
Diſio di regni ed ori,
Regni ed ori ſi cerchino
Fra' Traci, e Perſi e Mori.
Colà gli attende e invitali
Giuſta cagion di guerre:
Colà vendetta gridano
L' ampie uſurpate terre.
Anche l' Eroe Santiſſimo,
Che ſiede in Vaticano,
Se bel valore accendeli,
Lor porgerà la mano.
Deh a Criſto i Regni rendano
Le forti Europee ſpade!
E omai ſi raſſicurino
Al pellegrin le ſtrade.
E al vero Dio conſagrinſi
L' empie Meſchite indegne,
Ove i turbanti appendanſi
Co le lunate inſegne.

E Per-

E Perch' io dunque in parte
Ascosa al vulgo ignaro
De l' Anatomic' arte
I bei secreti imparo,
E umane membra esanimi
Con agil ferro a incidere
Col dotto Bonazzoli ora mi sto;
Voi del Castalio monte
Vergini abitatrici,
Che solevate pronte
Da l' alme Ascree pendici
A' prieghi miei discendere,
Ritrose or fatte e pavide
Indarno al cantar mio chiamando andrò?
Ah presto a me porgete,
Muse, l'aurata cetra,
E meco omai sciogliete
Carmi sonanti a l' etra,
E omai dal petto scaccisi
Cotesto, ch' ora ingombravi
Troppo importuno e troppo van timor.
Il Dio de' vati Apollo,
Cui siete voi sorelle,
Anch' ei con lira al collo
La sventurata pelle
Trasse di dosso a Marsia,
Nè a schifo, Muse, avestelo,
Nè cagionovvi il fero scempio orror.
Ma lunge vadan pure
Erato, e l' altre sette:
Forse le avrò men dure,

Se

Se in vaghe canzonette
Vorrò talvolta il candido
Cor di Licori e Fillide,
E i biondi crini e i neri occhi lodar.
Tu a me, Urania, ne vieni,
Che più de l'altre sei
Saggia, e in cor chiusi tieni
Gli arcani de gli Dei:
Deh tuo favore inspirami,
E le primiere origini
De le cose ne prendi ora a svelar.
Poichè l'eterna mente
Fe' il Ciel di stelle adorno
Mosso rapidamente
A immoti poli intorno,
E da gli aerei vortici
Cinta, e dal cupo Oceano,
La terra in centro pendula librò;
E furo i dì e le notti,
Splendendo or Luna, or Sole,
Con corso alterno addotti
Su la terracquea mole,
E in mille altre mirabili
Del braccio suo bell'opere
L'alta del suo saver possa mostrò;
Ultima l'Uom fattura
Fu d'Artefice tanto,
Degna ben di sua cura
Cui diè su l'altre il vanto,
E a se medesmo simile
Produr la volle, e d'incliti

Al-

Altri stupendi fregi la fornì;
E a darle vita in modo
A lui solo svelato
Con ineffabil nodo
Del mortal uom creato
A la spoglia corporea
Celeste immortal spirito
Che la fral salma adorni e regga, unì.
Oh nobil magistero
D' onnipossente mano!
Ecco tosto a l' impero
D' un cenno suo sovrano
Vil fango informe sorgere;
Che in vaga forma avvivasi
E parte fibra, e parte umor si fa.
Già la formata fibra
In corpicei s' unisce,
Ove l' umor si cribra,
O in carni s' ammollisce,
O in nervi ed ossa indurasi,
Od in membrane spandesi,
O conici canali a formar va.
Primo fonte di vita
Sta 'l cuore in petto, ond' hanno
I canai tutti uscita,
E in cui ritorno fanno;
Ed ei qualor costrignesi
Caccia 'l sangue con impeto
Le resistenti arterie a dilatar;
Che mentre a queste in seno
S' aggira di diversi

Prin-

Principj onusto e pieno
Misti in esso e dispersi,
Le separanti macchine
Parte varia n' attraggono,
Che sangue no, ma liquor altro appar.
Ma poichè 'l sangue alfine
Suo viaggio compìo,
E rimote e vicine
Membra a irrigar sen gìo,
L' arterie in vene cangiansi,
E al cor tutto il riportano,
Ond' esce poscia, e nuovo corso ottien.
Così l' acque ne' fori
Del terren caccia il mare,
Che d' esso uscendo fuori
Dolci si fanno e chiare,
Indi da' fonti e rivoli
Ne' fiumi ampj s' accolgono,
E al mare, onde uscir pria, tornano in sen.
Da la parte più attiva
Del circolante umore
Un più puro deriva
Sottile altro liquore,
Invisibile etereo,
Che i nervi irradia e penetra
De' raggi de la luce emulator.
Pria vibra i nervi, e in esso
A propagar poi viensi
Ogni tremore impresso
Ne gli organi de' sensi
Da gli odorosi effluvii,

E da

E da i córpi che toccansi,
E da i sali e da i tuoni e da i color.
E al celabro diretto
La fantasia commove,
Che del presente obbietto
Distinte ognora e nuove
Picciole forma immagini,
Cui dee d' ogni materia
Appieno sciolte a l' intelletto offrir.
Queste, e cent' altre illustri
Belle a sapersi cose,
Che ne' lontani lustri
Giacquer gran tempo ascose,
Or da' recessi u' avvolgesi
Natura in sacra nebbia
Tratte, te, dotto Laghi, udiam scoprir.
E a te Felsina applaude,
Che co' pregiati accenti
Drizzi a sentier di laude
Le giovanette menti,
E sì le informi, ond' abbiano
Poscia de' morbi l' orrida
Insidiatrice schiera a debellar.
Tal di Fillira il figlio
Ne le Tessale ville
Con l' opre e col consiglio
Instrusse il fero Achille,
Che poi di guerra fulmine
Crebbe, e corse le Dardane
Terre la Frigia gente a sterminar.

Le-

ARCESIO IZIANO.

L Evami il mio pensiero oltre il soggiorno
De gli Astri immensi; e del Motor superno
Contempla e adora il provvido governo,
Che lor diè lume, e ne fe' il mondo adorno.
Ma più in alto s' immerge, e in chiaro giorno
Mira i beati Spirti e 'l Sole eterno,
Che da un sol fonte parte, e in giro alterno
Triplice fatto a lor fiammeggia intorno.
Luce così, che è in limpido raccolta
Specchio triforme entro si frange e aggira,
E mille bei color quindi comparte.
Alfin manca il pensier' entro la folta
Vampa smarrito, e immenso in ogni parte
Poter e Sapienza e Amore ammira.

Felice te, che al fianco tuo sì forte
Sostegno avesti al duro ultimo varco,
E udir potesti le parole accorte
Del tuo Signor di consolar non parco.
Che se tanto conforto allor che morte,
Giuseppe, in te drizzò l' orribil arco
Mancava, ahi troppo le languenti e smorte
Forze premuto avria penoso incarco.
Nè in tanto duol languissi avaro unquanco,
Che di perder suoi ben si vide al segno,
Ch' esser più atroce il tuo non dovess' anco;
Perocchè nè lasciar più caro pegno,
Nè bene altro sperar potevi manco,
Di quel che quì lasciavi, in Ciel più degno.

Quel

Quel dì d' oscura tinto orribil ombra ;
In cui vedrassi di vittoria in segno
Fender le nubi il glorioso Legno
Tra bel fulgor , cui questo in parte adombra ,
Ben forse arder farà più pura e sgombra
Fiamma d' alto rigor nunzia e di sdegno
L' etra , e gli spirti del celeste Regno
Lei risonar di più bei canti ingombra .
Ma oh quai fra' lampi e 'l suon pensier d' orrore
Funesti sorgeran da que' diversi ,
Ch' oggi stringono il cor dolci d' amore !
E qual del sommo Nume altra a vedersi
Sarà la faccia , e i rai d' aspro furore ,
Non di mesto pallor tinti e cosparsi !

Sì fieri pianti un dì su le triste orme
Del buon Gesù , che tratto in braccio a morte
Scherno sen già de le infedeli torme ,
Qual reo , tra dure avvinto empie ritorte ,
Forse non sparse , o in sì dolenti forme
Non si lagnò di sua spietata sorte
Lo stuol de le pie Donne , e a quell' enorme
Spettacol rio non sì turbò sì forte ;
Qual dietro al tuo Signore in atra vesta ,
Popolo , or piangi , e in squallidi sembianti ;
Nè scena men lugubre ergesi e appresta .
Deh quella ; ch' esse udìr , non turbi i santi
Tuoi puri affetti ancor , voce funesta :
Su' tuoi figli e su te caggian tai pianti .

Quel

Quel dì funesto, in cui di bruno ammanto
Si cinse il sole, e spaventato il suolo
Si scosse e aperse; il tenebroso stuolo
D' Averno allor fea di sue prove il vanto.
E tra quel cupo orror, tra 'l mesto pianto
Trionfar ei mostrò del comun duolo;
Che per sue frodi di salute il solo
Sostegno eletto vide oppresso e infranto.
Folle! Non sapea già, che mille un giorno
Fulgide faci, e un trionfal splendore
Quivi arderia per far chiaro il suo scorno:
E chi derise estinto, or vincitore
Gir vedria fra la turba, e mille intorno
Stargli involate prede al suo furore.

Tu che su i Toschi fiumi imperi, e 'l freno
Reggi, e i tributi n' hai nel tuo gran regno,
Tuo dritto usa, o Tirreno, e l' aureo Pegno
Or non lasciar, cui t' offre l' Arno in seno.
Felice te, se il tuo bel lito ameno
Fia mai di sì bel sole albergo degno;
Uopo al nocchier non fia d' arte, o d' ingegno
Per gir su l' onde tue securo appieno.
Perder vedransi il genio aspro e selvaggio
Gl' irati nembi al suon di sue gioconde
Note, e ardir non avran di farti oltraggio.
Ben dianzi arditi minacciàr quest' onde;
E un sol de' lumi suoi primiero raggio
Quindi li spinse a scuoter l' ire altronde.

ARMESTE PELOPIDE.

DI larga messe ingordo
Il vigile bifolco
Apre l' umido solco
Pria che s' accenda in cielo il nuovo dì;
E pur quando ritorna
Da l' arata campagna,
Seco per via si lagna;
E accusa il sol, che rapido partì.
Schiavo del nido alpestre,
E de lo scarso pane,
Da le native tane
Sbuca fuori l' Allobroge infedel.
E a ricca preda inteso,
Il rusticano tergo
Arma d' ignoto albergo,
E brama insaguinar l' asta crudel.
Avido anch' ei de l' oro
L' indocile Britanno
Oltre a le vie de l' anno
I campi cerca de l' ondoso mar.
La mesta Sposa intanto
Su l' arenoso lido:
Ahi! questo pianto, o infido,
Questo mio pianto ti dovria fermar.
Sì dice, e l' ampie vele
Già sparse al vento vede,
E la giurata fede
Gittar ne l' onde il Giovin traditor.
Allor fa la man bianca

Al

Al dilicato petto,
E al lungo crin dispetto,
E invan richiama il perfido amator.
Miser colui, che affida
Se stesso a avara gente,
Che cor non ha, nè sente
De l' altrui giusto lamentar pietà.
Ma si la sente il Cielo,
Il Ciel clemente e pio,
Che a l' avido disio
Incontro s' arma e ben punir lo sa.
Però sovente avviene,
Che ne l' adusta spica
Inutil la fatica
Veggia l' agricoltor d' un anno intier:
Ed i tèsori Eoi
Sovente avvien, che veda
Gir ondeggiando in preda
Del mare oscuro il pallido nocchier.
E quel, che de l' altrui
Credeva andar contento,
Battendo il suol col mento
Invan si torce e invan morde il terren;
Che i languid' occhi aprendo,
Pien di vergogna e d' ira
Starsi già sopra mira
Chi l' ostil ferro gli conficca in sen.
Non io così nè d' ostro,
Nè son d' argento vago:
Sono io contento e pago
Se mi renda la cetra un suon gentil.

Scenda ad udirlo Euterpe
Col bel coro Febeo;
E de l' animo Acheo
Il non usato accenda Italo stil.
Questo su l' ale ardite
Spiega securo il volo;
E questo insulta solo
Al muto obblio, che contra lui non val.
Questo l' urtar non teme
De l' inquieta sorte;
E su la vinta morte
Regna per lunga età chiaro e immortal.
Ora qual da i nepoti,
Che pur ne serban l' oro,
Memoria hassi di loro,
Di loro, che cercàr sol d' arricchir?
Ne lo squallor sepolti
Di quella chiusa fossa,
In cui si giaccion l' ossa,
Non mai potranno i nomi lor sortir.

P*Erchè la Dea, che a Pindaro*
Inteso ai sacri studi
Su le Tebane incudi
Gli aurei versi fu vista a fabbricar,
Poi destramente armandogli
L' abil arco lunato
Porglisi fida a lato,
E 'l muto obblio condurlo a saettar;
Perchè non vuol più scendere
A far tra noi le prove

Ma-

Maravigliose e nove
Ond' ebbe su l' Eurota il primo onor?
Perchè fra l' ombre sedesi
In placido riposo;
E 'l canto faticoso
Al molle ozio le piace oggi pospor?
Forse che l' alto strepito
Destar solo la puote
De le sonanti rote,
Ed il nitrito de gli Elei corsier?
E, avvezza a dir gli orrevoli
Nomi de' Greci Eroi,
Sdegna venir tra noi
A prendersi d' amor cura e pensier?
D' amor, che omai sol tempera
Con armonia concorde
Le molli Itale corde,
Che celebrare i Semidei non san.
Vedil d' un dardo pungere
I versi ebbri festanti,
Che in frotta a lui davanti
Dolce cantando e carolando van.
E Quale il guardo tremulo,
Quale l' accorto riso,
Questi un soave viso,
E loda quegli un bel corporeo fral:
E chi le preste collere,
E tal le dolci paci:
E tutti le sue faci,
E l' arco suo ricordano e i suoi stral.
Intanto lunge fremere

Il vuoto aer si sente,
E ripeter sovente
E Tirsi ed Amarilli, e Nice e Elpin.
Tal i loquaci passeri
L' empion d' arguto grido
Piando nel lor nido
Su l' albeggiare primo del mattin.
Ma gli altri a far gareggino
De' bei carmi tesoro,
Mostrando il nodo d' oro,
Ond' egli aggiunge duo cori gentil.
Scenda fra lor Melpomene
Usa a cantar d' amore,
E de l' Ascreo licore
Ad essi sparga il dilicato stil.
Io vo' tentar, s' io vaglia
La Pindarica Dea
Cinta di fronda Achea
A gl' Italici lidi anco condur.
No non sia, che del rapido
Eurota meno debbia
Le sponde amar di Trebbia,
Che al pugnace Annibal si care fur.
Qui additar volle l' inclite,
E memorande imprese,
Che questo bel paese
Rendon più chiaro de l' Argivo suol.
A me già cento s' offrono
Eletti Cavalieri,
Che de gli Achivi alteri
Pareggiar ponno il sì famoso stuol.

O sia

O ſia color, che gli omeri
Avvolti in fino acciaro,
Davanti a ſe miraro
Il feroce nemico impallidir;
Quale Orion, ſe moſtriſi
Di ſpada armato il fianco,
Vede turbato e bianco
De le ſtelle l' eſercito fuggir.
O ſia que', che del lucido
Elmo guerriero ſcarchi,
A lato de' Monarchi
Fede moſtraro a i gran conſigli egual.
Eſſi frenàr l' indocile
Deſtin, che l' alta reggia
Sovente urta e pareggia
A ſolitario albergo paſtoral.
Nè quelle pur non taccianſi,
Quelle che in aurea gonna
Del fianco lor colonna
A le proſapie ſignorili fan.
Tienti le tue Penelopi,
E le Artimiſie, e i bei
Furori Alfeſibei:
Che quì gli eſalti, o altera Grecia, invan.
Quì dove d' alti ſplendono,
E d' immortali pregi
Donne di modi egregi,
Che di laude e d' onor più degne ſon.
Nel ciel men vaga, credilo,
La tua Giuno ſplendea,
Nè ſo qual altra Dea.

Verria con lor secura al paragon.
O con loro, che crebbero
Sotto l' ombra materna,
Qual fior, che spunta e verna
Nel sen fecondo del natio giardin.
O con lor, che cangiarono
Con questo suolo amico
Il patrio tetto antico
Non senza, io credo, alto voler divin.
Che il Ciel le più magnanime
Donne si presa cura
Dentro di queste mura
Nudrir de gli aurei e bei costumi in sen.
E già per lor si trovano
Su l' ale d' or maturi
Cento felici auguri,
Ch' hanno il lor nido in questo almo terren.
Almo terren su l' etere
De i sommi Dei pensiero,
O salve albergo vero
Di cortesia, di grazia e di valor!
E sarà ver ch' io deggiami
Lasciar la tua pendice,
Io misero infelice
Sempre di nuove piagge abitator!
Ma quelle non vedrannomi
Infra i Tebani cori
Ferir d' inni sonori
O chiare Donne, o prodi Cavalier.
Me sconsolato e mutolo
Vedran la notte e 'l giorno;

Me co i sospir dattorno,
Che seguon sempre il torbido pensier.
Dunque la Greca cetera,
Che appesa al fianco porto,
Mia cura e mio conforto,
A queste selve penso di sacrar.
Oh chi mi mostra l' arbore,
Che infra le verdi chiome
Con a' piedi il mio nome
La voglia poi per lunga età serbar!
Arbor sacra, odorifera,
Se nembo di procella,
Se rio furor di stella,
Se non ti turbi rigida stagion;
Tu pur la udrai, che al sibilo
Movendosi del vento,
Tal ne uscirà concento,
Che si ripeta con pietoso suon.
Fui del Pastor più povero
De l' Arcadi foreste:
Fui del fedele Armeste,
Che sospiroso andò sott' altro ciel.
Quì nel partir sospesemi
Pregando, ch' aura amica
Mi scuota sì, ch' io dica
Amate, o selve, Armeste pastorel.

ARMONIDE ELIDEO.

Dopo le tante, vigilate e ſparte
Rime, che ſtanco avrian forſe l'ingegno
Qual' è più deſtro per ſalire al ſegno,
Ond' uom da volgar turba ſi diparte;
S' io meritai di te, ſacrando in carte
Arduo lavoro di memoria degno,
Vergine, e corſi di tue lodi il regno,
Quello correndo de la Muſic' Arte:
Deh! quando, aperto il carcer, che mi ſerra,
Vedrommi ſotto al piè Cirra, Elicona,
E 'l livor macro, ch' ivi ai buon fa guerra,
Dammi aſcoltar la melodìa, che ſuona
In ciel sì dolce, e, qual non bramo in terra,
Quivi d' eterni rai cinger corona.

Signor, che imprimi inimitabil orme
In ſul forte di gloria arduo ſentiero;
Mentre dai fede col tuo giuſto impero,
Che in generoſo cor virtù non dorme:
Moſſo ſi leva nè l' eterne forme,
Dove ſvelato ſi vagheggia il Vero,
Dal desìo d' onorarti il mio penſiero,
E cerca a' tuoi gran pregi idea conforme.
E quella cerca, che ad ogn' altro tolſe
Speranza d' uguagliar tuo nobil zelo,
Bontà, che a noi bear ſolo Te volſe;
E ſcorge, ch' eſſa del regal tuo velo
Per noſtro meglio il ſuo bel lume avvolſe,
E manca aſſai, che la rivegga il Cielo.

Per-

Perchè s' emendi il rio tenor de' tempi,
E alcuna idea di cielo alberghi in terra,
Signor, scendesti ove virtù disserra
Per Te al Mondo la via de' grandi esempi.
Tu di tal gloria il regno orni e riempi,
Che a la gloria d' ogn' altro il cammin serra:
Tu dando al Giusto asilo, al vizio guerra,
De lo Scettro e de l' Ara i dritti adempi.
Di Te serva a gli Eroi Fama non tacque;
E furo al Nome tuo termine angusto
L' arduo Appennino e l' Adriatich' acque;
Che in te raccolta del valor vetusto
Vide Europa l' immago, e ben le spiacque,
Che non fossi del mondo il solo Augusto.

E giudizio di padri, e lungo d' avi
Ordin fastoso, e d' alti onor vaghezza,
E tiranna de gli uòmini ricchezza
Del giogo marital più salme aggravi.
Temprate d' onestà voglie soavi,
Modi schietti e virtù, salda bellezza,
Doti, che i saggi han care, e il volgo sprezza,
Donna, sol di di nostr' alme abbian le chiavi.
Che, mentre a le bennate alterne voglie
Esca apprestando, e di gioir mercede
Il desiato talamo n' accoglie,
Tardo pentir, genio furtivo il piede
Accostar non vedremo a queste soglie,
Cui vegliano custodi amore e fede.

Quand'

Quand' io ripenso a le stagioni andate,
Che in altre i' tenni, in me tu fisso il core,
Sclamo, Donna gentil, fior d' onestate,
Come fu mai, che ne congiunse amore?
Ma piacque a la celeste alma bontate
Specchio farmi ed esemplo il tuo valore,
Onde traesse la matura etate
Speme di ammenda al giovanile errore.
Che se volte le spalle al secol rio,
Ch' ogni soverchio per costume adopra,
Farò mia voglia del tuo bel desìo;
Non senza studio di laudabil' opra
L' umano calle trapassando, anch' io
Nome andrò non oscuro al tempo sopra.

Pigra Filosofia, che veli e fasci
Antichi errori di saver moderno,
E torte menti ad acquetar l' interno,
Ma invan, rimorso, di menzogne pasci;
E in tante e così ree forme rinasci,
Che turbi il temporal regno e l' eterno;
Nè del creato a Dio l' opra e 'l governo,
Nè speme a noi de l' avvenir più lasci:
Come discordi dal primier costume!
Tu pur traesti un dì Socrate e Plato
A ravvisar ne l' uom l' idea d' un Nume.
E per te volta al Ver, che stava ombrato,
Ed or fiammeggia di non dubbio lume
Ragion s' avvide del divin suo stato.

O gra-

O Graziosa e placida
Aura, che qui t' aggiri,
E di fragranze eteree
Soavemente spiri:
O del più vago zeffiro
Ali-dorata figlia,
O nata solo a movere
L' Amatuntèa conchiglia;
Dimmi, onde vien, che garrula
A me d' intorno aleggi,
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?
Forse dal colle Idalio,
O da Pafo movesti?
D' Ibla, d' Imetto i liquidi
Soavi odor bevesti,
Per instillar ne l' animo
Di giovane cantore
Molli sensi, che imparino
A sospirar d' amore?
Ovver tu sei del novero
Di quelle, aura giuliva,
Che sotto il cocchio ondeggiano
De l' Acidalia Diva,
Quando le giova scendere
Ne' verdi antri capaci,
E col figliuol di Cinira
Alterna sdegni e paci?
Quale tu sii, sorridati
Il Ciel sempre sereno:
Lungi da me, cui premono

Geli-

Gelide cure il seno.
Obblio tenace l' anima
D' ogni delizia bee,
Poichè rapilla il vortice
Di perturbate idee.
Torna al bel colle Idalio,
Torna di Pafo ai liti:
Pietosa al canto mormora
Di Filomena e d' Iti.
Ami per te disciogliere
Flebilemente varia
I moribondi gemiti
Colomba solitaria:
Per te l' augel dolcissimo,
Che sovra ogn' altro albeggia,
L' estremo fiato moduli,
A cui Meandro eccheggia.
E se giojosa cetera
Pure animar ti piace,
Va dove solo albergano
Amor letizia e pace.
Grecia te inviti, e calamo
Greco per te si tenti,
Amabil aura artefice
Di lusinghieri accenti,

DEh che non torni a nascere
Onor d' agreste Musa,
O bocca de le grazie
Pastor di Siracusa!
E tu di mirto Pafio

Cin-

Cinto la crespa fronte
Molle testor di Veneri
Festivo Anacreonte!
Ma, taci, odo rispondere,
Giovin Cantor t' accheta.
Odio i profani numeri
Di menzogner Poeta.
Pensa qual d' alma Vergine
Nome quaggiù t' onora,
Che in Ciel da l' arpe Angeliche
E' salutato ancora.
L' aura son io, che fingere
Voce potei gradita
Sotto il candor versatile
De le verginee dita.
L' aura son io, che suggere
Godea le note sante,
Che di Dio piene uscivano
Da quel bel labbro amante.
E del Signor de' secoli
Io le recava al trono:
M' apriro il varco, e tacquero
E le tempeste e 'l tuono.
Esso il buon Dio raggiavami
D' un ineffabil riso:
Rotto da me strisciavasi
A la Donzella in viso;
E tutta amor sfaceasi
Quella bell' Alma intanto,
E le parole tenere
Interrompea col pianto.

Eter-

Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede:
De' zeffiretti invidia,
Bella n' ebb' io mercede.
Fra le bell' aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.
Anche al Cultor di Gerico
Baciai la casta fronte,
E sussurrai sul margine
Del sigillato Fonte.
De l' Orto inaccessibile
Mi consecrò l' olezzo;
Nè di germoglio ignobile
Contaminommi il lezzo.
Io d' inspirarti cupida,
La cetra tua svegliai;
Che tra mondane immagini
Tu vaneggiasti assai.
Or vo' tue labbra tergere,
E 'l profanato legno:
Vo' che a' tuoi carmi pongasi
Irreprensibil segno.
Da me spirato sciogliere
Inno dovrai solenne,
Che meco a l' alma Vergine
Verrà su l' auree penne.
Ed il festante armonico
Drappello a Lei diletto,
Udrà per te qual debbasi

A ma-

A music' aura oggetto.
Essa a vil cosa labile
Non doni i modi sui.
Iddio spirolla a gli Uomini,
Perchè ritorni a Lui.
Nè più s' ascolti, e tolgasi
Il detestato esempio,
L' invereconda Musica
Lussureggiar nel tempio.
E 'l salmeggiar Davidico
E 'l devoto lamento
Il prisco onor rivestano
De l' Idumèo concento.
Tace, e ricerca insolito
Tremor l' arguta lira:
Percosso il labbro s' agita.
Segui, bell' aura, e spira.

O Del più limpid' etere
Melodiosa figlia,
A cui le labbra piovono
Diletto e maraviglia;
Da la cerulea volta,
Che le tue voci ingemina,
Il tuo trionfo ascolta.
Non il gentile orecchio
Solo blandir ti piace,
Col susurrar di zeffiro,
O di ruscel fugace;
Nè sol gioisci allora
Che i vaghi augei salutano

La giovinetta aurora.
Ma tu del mobil aere
Ne' vortici ondeggianti
Spieghi il tesor moltiplice
De' modulati canti,
In cui letizia spira,
Amor sorride e palpita,
La voluttà sospira.
Per te s' ammorza il vindice
Ardor d' irosi petti,
E 'l cupo orgoglio appianasi
De' ribollenti affetti;
Tu ne sopisci i mali,
Onde sì duro è il vivere
A' miseri mortali.
Tu il rio torpor difficile,
Che 'l vital corso implica,
Sciogli, e a le fibre agevoli
La vigile fatica;
E sanità fiorita
Mandi fra i tubi elastici
Ad irrigar la vita.
Fin la materia indocile
Piegasi a te non sorda.
I sassi al suon riposero
De l' Anfionia corda.
Muta stupia natura;
E Tebe il fianco armavasi
De le sorgenti mura.
Te le procelle fuggono,
Te, Dea, fuggono i venti;
I tuoi be' modi adescano

I nuo-

I nuotatori armenti.
Sallo il nembofo Egeo,
Sallo di Lesbo il giovane,
Che 'l gran tragitto feo.
Euro e Libeccio affalgono
I campi di Nettuno;
Il flutto fi rimefcola
Già ricrefcente e bruno:
Orror l' aere circonda;
E i rauchi fcoglj infrangono
La non domabil' onda.
E quei, che a voglia perfida
Oftia cader dovea,
Benchè gli frema a l' animo
La paventata idea,
Mifura il fier periglio
A fua virtute, e forgere
Vede il miglior configlio.
Da l' empia turba e barbara
Chiede gemendo, e impetra
Trattar le fila armoniche
De la fidata cetra.
Se a le dolenti note,
Avaro cor, fai reggere,
Chi raddolcir ti puote?
Già fu le corde gracili
Mefte le grazie fpirano,
Molli le note facili
In flebil tuon fofpirano,
Che ftrada al cor fi fa.
S' ode a la cetra querula

Soave un canto aggiungere,
Che a' Dei de l' onda cerula
Può il freddo cor compungere,
Ed implorar pietà.
Figlie di Nereo, che inghirlandate
Di verdi canne, sul flutto argenteo
I sollazzevoli balli guidate:
Voi, che riempiere le torte conche
Triton godete di suon festevole,
Cui ripercuotono l' ime spelonche;
Voi, suore armoniche, che dolce incanto
De' passeggieri stillate a l' anima
Co l' aura facile del molle canto:
Deh! per le Najadi, che a queste sponde
Da l' arenosa urna riversano
Tesor volubile di rapid' onde;
Deh! per Ippotade, che a le frementi
Tempeste impera, e lega e scioglie
Le infaticabili penne de' venti;
Pel tridentifero sommovitore
De l' ampia terra, ch' ei tutta abbraccia
Nettun, de gli umidi regni signore;
Così disciolgano note votive
A voi qualora salvi s' atterrano
Nocchieri, e baciano le vostre rive;
Figlie di Nereo deh! qui venite,
Triton pietosi gli orecchi porgere
Vi piaccia, armoniche Sorelle udite.
Oltre l' umide grotte e gli antri gelidi
Discender seppe la preghiera armonica,
E le marine deità commovere.

Già

Già il mare in calma s' addolcisce, e increspasi
Appena il fiotto rappianato e tremolo,
E d' improvviso si ritinge in cerulo,
Già le tempeste dileguando rapide
Si rifuggiro a la caverna Eolia;
I venti no, che ad ascoltar pacifici
Restaro il canto su le penne immobili.
Presso del fianco ondibattuto e lacero
De la nave si fa Delfin piacevole,
Che la queta respinge onda col vario
Giocar de' membri roteanti e facili;
Ed atteggiando lo scaglioso agevole
Dosso ricurvo, a su montarvi intrepido,
E se medesmo a sua pietà commettere
Invita il biondo Citarista. Ei ridere
Vede sovresso il fortunato augurio,
E d' un salto gli è sopra, e già travalica
L' equabile libando acqua fuggevole,
Maraviglia a vedersi, il seno a Tetide;
E già col suon di festeggianti numeri
Doppia il guizzo a le corde. Il molle traggono
Volto, e l' ondante petto a fior di pelago
Le Figlie di Nerèo, sparse su gli omeri
L' alghintrecciato crin; col guardo attonite,
E del lor canto insidioso immemori
Lo seguon le Sirene; e in lui s' affisano,
Sospesa in aria la ritorta buccina
D' avvicinarla in atto a i labbri tumidi,
E per gli orecchi, e i cupid' occhi beono
I biformi Triton stupore e giubilo.
Il Musico gentil tanto fa scorrere

Caro diletto da l' arguta cetera,
Che 'l mare e l' aere di dolcezza inebbria;
E 'l Tenaro già tocca, e allegro il ciglio
Canta la sua vittoria e 'l suo periglio.
Tal forse i Dei del mar sorpresi apparvero,
E 'l molle flutto mormorò di giubilo
Il dì che sul bovin dorso d' Egioco
Varcollo a nuoto la Sidonia Vergine.
Essa co l' una man reggea l' eburneo
Corno, e co l' altra raccogliea lo strascico
Del manto sinuoso, e d' aura turgido,
Sì che men greve del torello ondivago
Venia l' incarco, e più soave a rendere.
Palpitavale il cuore, ed era l' animo
Non col desir de le campagne amabili,
Non col dolor del vedovato Agenore,
Ma con que' moti, che potean rispondere
Al talento del Dio: ma con quel semplice
Tremor, che nasce da la gioja insolita;
Tal che col nuoto un' indistinta immagine
Già prelibando del celeste talamo.
Sogno sublime de l' Argive scuole,
Che, mentre il vero adombra
Sotto ingegnose fole,
Fa trasparir più luminoso il vero.
In esse alto mistero
Celan le Muse dal profondo seno.
Ben v' affatica in vano
Il guardo occhio profano.
In van mirar presume
Augel nato per l' ombre il dìo del lume.

Se-

SE buon lavor di cetra,
Cui tempra il vero, al rigido
Veglio sta saldo, come al vento pietra,
Prendi quest' Inno, o musico
Genio, che vola disioso a te.
E già le revolubili
Stagion cinque fiate in se tornarono,
Che ti fo segno a' Delfici
Strali, che a i saggi suonano,
Onde a me Dirce la faretra empiè.
Pensier di senno armati,
Idee, che 'l senso fuggono,
Fur penne, che m' alzaro in grembo ai fati.
Io ressi a l' ineffabile
Splendore de l' archetipa beltà.
Io di lucenti immagini
Effigiai le insigurate, armoniche
Forme eterne, che creano
L' ordin concorde e vario,
In cui natura si governa e sta.
A me di fele impura
Dar voce osi di biasimo
Bocca di volgo, che virtù non cura;
Sogno pur chiami i mistici
Sensi, che il primo Vero a me spirò.
Dunque sia sogno e favola
La sovrana beltà, perchè le tenebre,
Che de' profani a l' anima
Stupidità raddoppia,
Co l' immortal suo raggio aprir non può?
Quegli così, cui fiede

Bujo natale, il limpido
Aureo liquor del dì menzogna crede;
Nè finger sa, che pingasi
Natura di vivaci almi color.
Ma il suolo, il mare e l' aere
S' ornan del manto, che confusi intessono
L' igneo piropo, e 'l cerulo
Zaffiro, e quel, che l' Iride
Bee da l' avverso sol, vario tesor.
Deh il simulacro altero,
Che in cieche menti indocili
Scolpìo Pirrone per far onta al vero,
Alfin dia loco, e splendere
Ne l' uom, raggio di Dio, torni ragion!
Torni, e dal dubbio emergere
Vedrassi il bello de' sonori numeri,
E disparir l' inutile
Capriccio, e 'l genio instabile,
Prole di mal veggente opinion.
Verace eterna Idea,
E' la bellezza armonica,
Che fa paga ragion, l' orecchio bea,
Se in ben adatti avvolgasi
Modi, che son quaggiù lingua del ciel.
Essa leggiadre e varie
Prende sembianze, e la dissimil indole
Move di quanti pascono
La vital aura eterea
Da l' ignea Calpe a l' Iperboreo gel.
Essa nel lume splende
Del sole inestinguibile,

Che

Che di se stesso ogni bellezza accende,
Che a' desir nostri affacciasi
Ministra di bontà, nunzia del ver.
Bella, se lei somiglia,
L' arte, che regge il tremolar melodico;
Bella, se a quel durabile
Splendor colora i numeri,
Che tanto sopra l' uom hanno poter.
Come dal curvo grembo
Stilla d' errante nuvola
Fecondo irrigator placido nembo,
Che l' arse valli e i vedovi
Poggi ravviva d' almi frutti e fior:
Tal per la via, che provida
Natura aperse, susurrando a l' animo
Musical aura i docili
Semi ricerca, ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.
Uomini feo di belve,
Che in uman volto erravano,
Il Vate, che col suon trasse le selve.
Prese dolcezza i ferrei
Petti, e a la gioja socìal gli aprì.
E a dissipar la gelida
Tristezza cupa, onde Saul rodeasi,
Modulò l' arpa Isacida;
E vinse il cor Timoteo
Di Lui, che accompagnò, vincendo, il dì.

NOn è di mente Achea
Favoleggiata immagine
La cultrice de l' uom musica Dea.

Sce-

Scese dal ciel, qund' ebbero
Forma le cose, in compagnia d'amor.
De l'uman cocchio presero
Ambo il governo; l'un d'ambrosia e nettare
Pasce i destrier indocili,
L'altra di quelli a reggere
Insegna al condottier l'insano ardor.
In lui concordi tempre
D'essa al poter fe' provida
Man di natura; e a ravvivar mai sempre
D'essa disio, moltiplice
Aprì teatro d'ogni canto e suon:
Soavi augei, che invitano
Melodiosi i ruscelletti a gemere,
Cheto sospir di zeffiro,
Alto fragor di borea,
Muggir di mare e rimbombar di tuon.
L'uom, che a imitar pur nacque,
L'armonia beve attonito,
Che fan l'aere fra lor la terra e l'acque;
O rida il cielo, o rompano
Orridi nembi il placido seren:
Ovver su l'arco lucido
Spieghi suo manto rugiadoso, e tremoli
Di Taumante la figlia,
Del genial settemplice
Digradante color vergata il sen.
Musica a l'uomo è norma
Di bei costumi; e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma.
Nasce da i suon dissimili

Con-

Concento, che a virtù specchio si fa.
Se gl' ineguali numeri
Vaga proporzion annoda e tempera,
Fiorisce il tuono, e germina
Quinci l'accordo, e spandesi
La colma, ondosa, musical beltà.
Tal ne l' umane menti
Sorge ammirabil ordine,
Quando ragion i procellosi ardenti
Impeti d' ira, e 'l languido
Moto di voluttà puote accordar.
Ond' è, che vivi e facili,
Come da fonte, i bei desir rampollino,
Che la civil socievole
Vita allegrando ingemmano
D' opre, che ponno l' uom sole bear.
Videlo il Saggio, a cui
Da la fabbrile incudine
Armonia volse i primi accenti sui:
Dono del caso artefice,
Perchè altero men vada ingegno uman;
Ei, che già fisse l' animo
Nel concento eternal, che gli astri temprano,
Mentre il tranquillo oceano
De l' infinito spazio,
Col doppio moto, misurando van.
O a le marine spume
Traesse il cocchio, o a l' etere,
Mirator d' ogni cosa; il Dio del lume,
Lieto s' udia Pittagora
Chiuder e aprir, armonioso, il dì.

Così

Così di bei fantasimi
I miti sogni a lui si coloravano,
A lui ne' sensi vigili
Scorrea di modo e d' ordine
Limpida vena, che dal cielo uscì.
Ben a risponder sorde
Son di color l' orecchie,
C' ha in ira il ciel, a le vocali corde;
O solo in lor risvegliano,
Malnate passion, odio e furor.
M' oda Tifèo, ch' or agita
Sotto l' Etna nival il fianco indomito.
E fumo versa, e vortici
Di procella fiammifera,
De le campagne Sicule terror.
Di lunga luce il sole
Possa quest' occhi pascere,
Per far, Musica Dea, di te parole!
Di tua possanza i secoli,
Che già varcaro, interrogar saprò.
Qual non daran memoria,
Ch' io poi consegni a l'avvenir tardissimo?
Dea, tu reggesti al nascere,
Tu il mondo serbi e moderi,
Che il disordine rio turbar nol può.
E quando sia sepolta
Ne l' ultimo silenzio
Natura, ne le sue ceneri involta;
E sole, e stelle e oceano
Nel Caos, confusa mole, arsi cadran;
Tu d' inudito strepito

Le

Le tube animerai del fato gravide,
Che d' onde emerſe il rapido
Tempo nel ſeno immobile
D' eternitate ricader faran.

DI Te grand' opra, e variata immago
Queſte pur ſono, onnipoſſente Padre,
Stagion, che vanno con alterno giro.
Pieno di Te rota il volubil Anno.
A la giojoſa Primavera in fronte
Paſſeggia l' amor tuo, la tua beltate,
La tenerezza tua; largo s' infiora
Il campo, e 'l raddolcito aere n' olezza:
Fann' eco i monti, la foreſta ride,
Ed ogni ſenſo ed ogni cuore è gioja.
Quindi tua gloria ne gli' eſtivi meſi
Fulgida viene di calore e luce;
E al tuo ſole il pregnante Anno di tutta
Maturità ſi colma. Ora nel tuono
Freme tua voce ſpaventevolmente:
Or ne' boſchi e ruſcelli, o rompa l' alba,
O divampi meriggio, o ſera imbruni,
Suſurra in dolci ſibilanti aurette.
Splende infinita nel feſtoſo Autunno
Tua largitate, e l' univerſo bea.
Tu tremendo nel Verno! e nubi e nembi
D' intorno a Te roveſcianſi e tempeſte
Sovra tempeſte roteando; oh quale
Maeſtà di tenèbre! erto ſu l' ali
Del turbine Tu ſpazj, e al mondo cenno
Fai che t' adori, e co' gelati ſoffi

Del

Del pungente aquilon natura affreni.
Miſtico cerchio! e qual divina in eſſo
Forza e ſaper non ſi ravviſa e ſente?
Semplicità, che d' ammirabil arte
Si tempra e meſce di diletto; e tanta
Bellezza a tal beneficenza aggiunta!
Impercettibil ombre entran ne l' ombre
Sì vagamente digradanti; e quinci
Un Tutto emerge armonico, che, mentre
In moltiformi s' avvicenda aſpetti,
Spira dolcezza, maraviglia e gioja.
Ma traviato da ſtupor inſano
L' uom non s' affiſa in Te, nè la poſſente
Deſtra affigura, che perenne attrice
Va ravvolgendo le' tacenti sfere,
Opra ne' cupi ſterminati abiſſi,
Diſvolge i ſemi vaporoſi, e i germi,
Onde s' ingemma e luſſureggia Aprile,
Lancia da l' alto ſol torrido il giorno,
Nutrica ogni animal, le tempeſtoſe
Bufère avventa; e di ſimìli effetti
Mutando in terra il vicendevol corſo,
Tutte fonti di vita empie di gioja.
Natura aſcolta. Ogni anima, che vive,
Sotto l' amplo del Ciel tempio s' aduni
Di culto in ſegno, e univerſale ardente
Cantico innalzi al Facitor ſuperno.
Soavemente, o Zeffiri loquaci,
Garrite a Lui, che di ſuo ſpirto avviva
Voſtra freſchezza: ne gli ombroſi ſpechi
Di Lui parlate, o ſu gli aerei gioghi,

Ove

Ove il leggero tremolar del pino
Sparge di ſacro orror l' ombra ſua cupa.
Per voi, che di lontan rumoreggiate,
Fieri aquiloni, crollator del mondo,
Impetuoſo al ciel ſi ſpinga un canto,
E dica, per chi tanta ira menate.
Limpide fonti, tremoli ruſcelli
Concordate ſue laudi, ed io le aſcolti,
Finchè ſacri appo voi medito i carmi.
Cupi torrenti vorticoſi e rapidi,
Quete riviere, che la valle intorno
Ite baciando con obbliqui giri,
Plaudite a Lui. Padre Ocèan, che ſerri
Mondo ſegreto in te di maraviglie,
Magnifica le lodi di Colui,
Che a te con voce oltrepoſſente impera
Ora il mugghio levar, or porti in calma.
Nube indiſtinta d' odoroſo incenſo
Deh! ſoſpingete a Lui fior', erbe e frutti.
A Lui è il Sol, che vi matura, a Lui
Il molle venticel, che vi profuma,
E 'l color gajo, che vi tinge, a Lui.
Voi, foreſte, incurvatevi; ondeggiate
A Lui meſſi granoſe, e 'l canto voſtro
Paſſi nel cuore al mietitor, che lieto
Al bel raggio lunar torna a l' albergo.
Voi, che vegliate in ciel, quando la terra
Dorme non conſapevole, notturne
Stelle piovete i grazioſi raggi,
Finchè ricercan l' argentata cetra
Gli Angioli aſſiſi ſu gli eterei ſcanni.

O del

O del tuo Fabbro la più bella immago,
O gran fonte del dì, che intorno ſpandi
Da un mondo a l' altro un Ocèan di vita,
De le ſue lodi ogni tuo raggio imprimi,
E ne dipingi a la Natura il grembo.
Rotola il tuon: muto s' incurvi il mondo;
Che 'l ſolenne eccheggiato Inno ritorna
Da nube a nube. Ripetete il belo
Greggi montane, e lo ſerbate, o voi,
Muſcoſe rocce: riſpondenti valli
Doppiate il ſuono. Regna il gran Paſtore,
E 'l ſuo s' appreſſa imperturbabil Regno.
Scotetevi, o Foreſte: un canto rompa
Da i boſchi interminabile; poi quando
L' infaticato giorno cade, e laſcia
I gorgheggianti volatori al ſonno;
O il più ſoave de gli augelli, o dolce
Uſignuol, le aſcoltanti ombre conſola,
E ſue laudi da te la notte impari.
Principalmente tu, per cui ſorride
Tutto il creato, e del creato ſei
Cor, capo e lingua, il grande' Inno corona.
Ne l' ampie ville popoloſe, in cui
T' aſſembri, umana ſtirpe, il numeroſo
Organo ſoffi la profonda voce,
E a gli acuti temprando i baſſi modi,
Le gravi poſe ricreſcente allunghi;
E le voci di te ſimili a fiamma,
Che a fiamma appreſa ſi dilata e ſale,
In un concorde ardor ſorgano a l' etra,
E ſe più ruſticale ombra t' alletta,

O un

O un tempio far d' ogni ſacrato boſco;
De gli Angioli il concento, e de' Paſtori
L' avena, e de' Poeti il plettro, e 'l canto
Di Verginelle ineſtinguibil laude
Alzino al Dio de le Stagion che fanno,
Per le ſteſſe orme loro in ſe ritorno.
S' i' mai ſpargo d' obblìo l' almo ſubbietto,
Quando gemmano i fior, o ſotto il Canc
Imbiondiſce il terren, e quando eſulta
Autunno allegrator, o ſorge in foſco
Mattino il Verno, a me la lingua ammuti,
E fantasìa perda i colori, e reſti,
Morto a la gioja, d' alternare il core.
Ne' lati eſtremi de la verde terra,
Nel Settentrional vedovo ſito,
Ne l' incognite al canto Auſtrali arene,
E dove indora il ſol l' Indiche rupi,
Dove infiamma, cadendo, il mar d' Atlante,
Pongami il fato, a me non cal: tutt' empie
Di ſua preſenza Iddio, e ugual lo ſente
Romoroſa città, deſerto muto,
Che allegrezza là ſpira ov' Ei dà vita.
Quando a me ſorverrà l' eſtremo giorno,
Che a' giorni eterni impennerammi il volo,
Contento ubbidirò. Là nel futuro
Mondo, di me fatto maggior me al canto
Inviteran le maraviglie eterne;
Che gir non poſſo, ove non rida e ſpiri
L' univerſale Amor, che tutte regge
Le sfere, e tutto che ſi tien con eſſe,
Da l' apparente mal traendo il bene,

Quinci il miglior, da cui l' ottimo, immensa
Serie infinita. Ah! ch' io mi perdo in Lui,
Splendore inenarrabile! Eloquente
Silenzio ah! vieni, e a la sua lode intendi.

OR che le mura cittadine avvampano,
E a noi munge le carni ardente Sirio;
E gira il ferro, da cui pochi or campano,
Quella, che seco trae senno e delirio;
E invan lor forza e lor ingegno accampano
L' arti di Macaone e Podalirio;
Liberi fiati di montan favonio
Trassemi a respirar il Genio Aonio.
E sotto a l' arboscel, che puote il fulmine,
Poichè da Febo amato un dì, prescrivere,
I' vo' la pace di quest' ermo culmine,
E 'l tenor de' miei giorni a te descrivere;
A te, c' or pensi, come tuoni e fulmine
L' Orator magno, che ci fai rivivere, (*)
Mentre che al fianco tuo destri s' assidono
D' Atene i Genj, e 'l bel lavor dividono.
Lieto m' accoglie genial tugurio,
Dove la Parma vien tra monti a scendere;
Su cui non suole di fatale augurio
Disamabile augel gli orecchi fendere.
Qui tra il genio e Sofia, tra il canto Etrurio
Giovami il tempo e le parole spendere,
Vago d' udir, com' or le tronca, or gemina
La volta in sasso sventurata Femina.
Qui spingono le fronti irsute ed oride
Annosi gioghi, e quasi al cielo insultano:

(*) Demostene tradotto dal Ch. Cesarotti.

Sott'

Sott' essi apriche collinette, e floride
Scendono valli, e d' ogni messe esultano.
Qui son pianure, che Vertunno e Cloride
Veston di fiori, e di be' frutti occultano;
E qui destre a' passeggi ombre dilatano
L' arduo cipresso e l' infecondo platano.
Dolce il mirar, ove il ruscel fuggevole,
La sponda di be' fior pingendo, mormora;
Ove il cupo torrente spaventevole
Divallandosi giù rota e rimormora;
E ve' più l' erba ride, ir del festevole
Gregge scherzando le lanose tormora;
E Linco invitar Dori a suon di calamo,
L' erbetta verde lor fornendo il talamo.
Quando col giorno il bel Pianeta ignifero
Torna dal monte l' Universo a pingere,
Sgravato i lumi dal vapor sonnifero
Amo seguir traccia di fiere, e cingere
D' insidie il campo aprico e 'l bosco ombrifero;
Quivi de' suoi color gode a me cingere
Il viso alma salute, a quei sol facile,
C' odian la gola, il sonno e 'l lusso gracile.
Vien di fianco a costei, sciolta la treccia,
Breve la gonna, sua minor sirocchia,
L' util Fatica, per cui lungo intreccia
Stame la Parca a la vital conocchia.
Essa al corso, a la caccia ed a la freccia
La man spedisce, il fianco e le ginocchia,
D' arco e di reti, de gli augei rammarico,
Ondeggiandole a tergo il vario incarico.
Se stanchezza mi prende, un vecchio rovere

M' adombra il seggio, o un acquidoso salice;
E l' arida dal cor sete a rimovere
Chinomi al fonte, e de la man fo calice.
Quivi soletta verso me suol movere
Fille più snella, a gli occhi miei, d' Arpalice,
Fille, che sempre, se vo lungi, adirasi
Gelosa, e cheta su' miei passi aggirasi.
Ma se ode il bosco, che fraschеggi instabile,
Essa, trepida fugge, e 'l viso torbida;
Ed io ricerche da lassezza amabile
Fido le membra a l' erba fresca e morbida.
Mentre un placido sonno disiabile
Di sua molle rugiada i rai m' intorbida,
E mi pinge in fantasmi lusinghevoli
Le campestri delizie al cor piacevoli.
Sia venticel, che co gli acuti sibili
Venga del sonno la quiete a pungere:
Sia Febo, che, poggiando alto, insoffribili
Facciami al volto sue quadrella giungere;
Risvegliomi; e Ragion, che da' sensibili
Diletti i suoi miglior niega disgiungere,
A nuova traccia di piacer invitami,
E 'l gran teatro di natura additami.
De gli elementi ammiro il vago ed utile
Concerto, e 'l Sol, di tutta luce origine,
Distinguer l' ore, le nembose e rutile
Stagion temprando, e gli anni, in sua vertigine;
E veggo il ricercar manco e disutile
Di quanto avvolse entro immortal caligine
Il sapiente incomprensibil Essere,
Mille sul chiuso ver menzogne intessere,

Veg-

Veggo l' uom da ragion, ſovran principio,
Cui diello in guardia il ciel, torcer veſtigio.
Nato a virtude, e di follia mancipio
Dietro e' cammina a ingannator preſtigio.
Queſti eſalta Caton, quei Plato e Scipio,
Poi di pigrezza e d' ignoranza è ligio:
Oh uom, ſtrano animal, difforme e vario
Da te mai ſempre, e al tuo miglior contrario!
Quind' io lo ſpirto, il più bel fiore a cogliere
Rivolgo d' ogni inſigne arte Palladia,
Che i ſecol priſchi in ſacra nebbia avvoglicre
Vollero, e 'l noſtro di ſua luce irradia;
Nè più a quelli dar cerco, a queſto togliere;
Ma con par occhio guardo Iliſſo, Arcadia,
Senna, Tamigi, e, ovunque l' arti annidano,
Sul Tebro, Arno, Sebeto, e in val d' Eridano.
Cerco i be' modi, che godean le gelide (*)
Sorgenti d' Aretuſa un dì ripetere,
Cantando la gentil Muſa Sicelide
Le ſchiette gare del buon tempo vetere.
Cerco i grand' Inni, che ſonaro in Elide (**)
Tra l' Olimpica polve inſino a l' Etere,
Seco innalzando per le vie di gloria
Le volanti quadrighe e la vittoria.
Nè a l' ardito Tebano altri s' approccia,
Che quanti oſan ſeguirlo a terra piombano.
Qual gira di mulin rota per doccia;
Qual d' augei ſtormo, che, fuggendo, rombano:
Qual di torrente, che d' alpina roccia
Caſchi, le accelerate acque rimbombano:
Tal de' ſuoi modi, ch' io contemplo attonito,

(*) Teocrito. (**) Pindaro.

E' l'

E' l' impeto, il vigor, la copia e 'l sonito.
Chi pennello mi dà, chi man pittorica,
Ch' io quel divino colorir ritemperi,
E a l' auree corde de la cetra Dorica
Felicemente Itale note attemperi?
Se non che al Sol, quando in aquario corica,
Più agevol è, che il ghiaccio alpin si stemperi,
Ch' io tragga a riva il fatichevol carico,
Onde sol io corrò stento e rammarico.
Veggo il cantor di Teo, che sforza i tremoli
Membri a lunghe d' amor giostre, e non tenui
Calici avvalla, e gioventù par, ch' emoli,
Quasi vecchiezza non lo affranga e stenui;
Ove presso bel rio bell' arbor tremoli
Veggol far vezzi con Batillo ingenui,
E trescando la vita incerta e rapida (*)
Rider, empio! il final giorno e la lapida.
Co' versi armati di saper Socratico,
Principio e fonte d' ogni bello scrivere,
Piacemi Flacco, se al vil vulgo erratico
Segni le tracce del diritto vivere:
O, se caldo d' ardir, nel canto estatico
I Romani trionfi ami descrivere;
O sollevi gli Eroi su gli astri lucidi,
O il codice d' Apollo apra e dilucidi.
Tu che a lo spettro minaccioso, orrifico, (**)
A cui d' Agamennòn cadde la Figlia,
E incontro a Giove e al suo fulmin terrifico
Osasti imperturbate alzar le ciglia;
Tu che canti il vigor di Cipri onnifico,
E l' obbliqua de gli atomi famiglia,

(*) Anacreonte Od. IV, e XXIV. (**) Lucrezio.

Dal

Dal cui cozzar e raccozzar fortuito
Sorger pretendi il bel mondan circuito;
Non perchè sciogli dal timor de' Superi
L' uom per te mai de l' avvenir sollecito,
Non perchè l' Eternal Cura vituperi,
E ciò, che piace a voluttà, fai lecito;
Ma perchè d' arte e vigorìa tu superi
Quanti fur vati, il tuo volume io recito,
E imparo da qual nobile artifizio
Traggan le muse grazioso uffizio.
Or m' allettano i tersi ondosi numeri,
Che la pietà fan chiara, e 'l lungo esilio
Di lui, che 'l genitor trasse su gli umeri
Dal foco, che struggea le torri ad Ilio.
Oh lavoro immortal, oh pregi innumeri,
O del Lazio splendor, divin Virgilio!
Se canti armi ed Eroi, campagne, o pecore
Ogn' altro carme al tuo rimpetto è indecore.
Velato di sottil veste cerulea, (*)
Quale in sogno il Trojan sel vide assorgere
Da molta intorniato ombra populea,
Il biondo Tebro a te godea pur sorgere;
E a' gran destini de la gran Romulea
Città, donna del mondo, orecchio porgere:
Cesare intanto ravvolgea ne l' animo
Il pio di sua progenie autor magnanimo.
Se non ch' erge su tutti il vol rattissimo
L' Aquila, cui fu nido il suolo Argolico,
Il Meonio Signor del canto altissimo
Attico, Jonio, Dorièse, Eolico.
Quanti poggiaro a l' avvenir tardissimo

(*) Eneide Lib. VIII.

Per corso epico, tragico, buccolico,
Tenner lui dietro, e a le sue larghe tavole
Colser gli avanzi de l' industri favole.
Oh sagre mense, ch' ove ben si scernano,
Ogni arte, ogn' uomo a ben formarsi invitano;
Quanti in sassi, in color, in bronzo eternano
Le varie forme, cui, creando, imitano:
Quanti col freno nazion governano,
Quanti col labbro sapienza additano,
Immagini pensier, concetti, e prendono
Quivi principj, che dal ver discendono.
Omero è Sol, che pien meriggio slancia,
Ricrescente Ocèan, voga di Borea,
Se mostra Achille, impareggiabil lancia,
Porre a giacer l' alta possanza Ettorea.
O il traboccar de la fatal bilancia,
O la mischia de' Numi, a cui l' equorea
Flotta Argiva, e l' acquoso Ida tremarono,
E a Pluto di spavento i crin s' alzarono.
E' un retrogrado mar, un sol, che debile
Grandeggia e cade, un leggier Austro e trepido,
Se d' Ulisse gli error racconta, e 'l flebile
Materno incontro a l' atre case, e 'l tepido
Ciel de' culti Feaci, e l' indelebile
Di Penelope amor fra' Proci intrepido,
E 'l letto de la Maga e l' arti fetide,
E Calisso, ospital prole di Tetide.
Or la fiera mi trae Dantesca immagine
De l' invisibil Mondo al trino imperio;
U' mi disbrama d' ogni arcana indagine
Nel tinto senza tempo aer cimmerio

L' ar-

L' accerchiata, dolente, ima voragine,
Il monte albergator del desiderio,
L' inenarrabil ultima letizia,
Dove ogni ben si termina ed inizia.
Nè il buon Toscan, cui di ghirlanda Idalia
Filosofico amor cinse le tempie,
Nè obblìo que' due, onde superba Italia
L' invida Francia di livor riempie.
Qual più ricca discorre acqua Castalia
Le carte inonda al Ferrarese; e adempie
Quanto può studio e disegnar poetico,
Di Goffredo il Cantor grave e patetico.
Ma non si frodi il ver; molti produssero
Arno, ed Ilisso, ed il Romano Tevere:
Ma pochi, e forse niun, Genj, che fussero
Pari a quel, c' or potèo Gallia ricevere.
Strali d' invidia, il so, forte il percussero,
Che non van da livor grand' alme scevere,
Se a ragion le sue carte io cerchi e specoli,
Ne faran fede i più lontani secoli.
I due pur veggio, che sì bella ingiuria
A gli anni han fatto, inni sciogliendo a l' etera,
Frugon, Chiabrera, onor ambo a Liguria,
Che da Pindaro in dono ebber la cetera:
Di tai poeti il mondo oggi penuria,
Che 'l favore fra noi d' Apollo invetera:
A l' arti belle s' accompagna inopia,
Sovrabbonda a le vili applauso e copia.
O sempre cara al ciel contrada Italica,
Perchè ad estranei vanti i nostri or cedono?
Forse de la ferrigna età Vandalica

L' aspre

L' aspre vicende a contristar ti riedono?
Guarda, che le nevose alpi già valica
Febo e le Dee, ch' ivi han Parnaso, e siedono
Spirando estro, armonia, dolcezza a frigido
Tedesco petto, e a sermon scabro e rigido.
Ma tu sei nostro, o Metastasio, o genio
Caro più ch' altri al bel mondo femmineo.
Facondia a' labbri tuoi spirò Cillenio,
Le Grazie vi stillàr mele Apollineo.
Rara in chi bebbe al fonte almo Ippocrenio
Teco è onestà svelata il bel virgineo
Volto, e sorride, che amor prenda e domini
Per te similemente i numi e gli uomini.
Or seguo il gran Britanno, a cui non aere
Non terra valse, o stella, o sol por termine.
Oltre il tempo e lo spazio ei salse, e traere
Osò ne' carmi chi a se stesso è termine. (*)
Poi seppe i primi amor casti ritraere,
Che andàr con ogni ben sì ratto al termine,
Quando vergogna, de la prima Moglie
Spinse la destra a ricercar le foglie.
Te studio alfin, che i dì sereni e i nubili, (*)
I lunghi, i brevi, e quei, ch' han fiori e pampano,
E le tempre de l' anno indissolubili
Orni de gli estri, che nel sen t' avvampano.
Van, come in cielo, le stagion volubili
Ne' tuoi versi alternando, e si ristampano
D' esse gli aspetti sì fra lor dissimili,
Che dubbio è, se tu il Vero, o il Ver te assimili.
Ma dove i' lascio quel, che al gran Meonio
Emulo, o forse vincitor fe' nascere

(*) Milton. (*) Thomson.

Il

Il fosco aer ventoso Caledonio (*)
Feroci anime alpestri usato a pascere?
Quello, per cui t' applaude il Genio Ausonio,
Però che il festi, Amico, a noi rinascere,
Cingendo un lauro, onde pensosi ir debbono
Caro e Selvaggio, che l' ugual non ebbono.
Piaccion tuoi carmi, se il susurro e 'l tremito
Di leve aura e di rio cadente spirano:
Se fragor cupo di tempesta, e fremito
Aspro di venti, che col mar s' adirano:
Se duro affronto di guerrieri, e gemito
D' aeree forme, che sul nembo girano:
O destrier di sonante unghia, che scalpiti,
O bell' occhio, che pianga, o sen, che palpiti.
In essi io spazio co la mente, e pascolo
Vera virtude, idee leggiadre e tenere,
O parli Cucullin, cor grande e mascolo,
O Fingallo da se non mai degenere:
O innamorati avidi sguardi il pascolo
Sfiorin gentile di pudica venere.
Natura in lor se stessa ama detergere,
E di vergogna i culti tempi aspergere.
Qual s' adunan gli augelli al fiume, al nemore,
Per lasciar l' anno, che qui manca, e riedere,
Ove il ciel mite e d' ogni bruma immemore
Suole di buon tepor giorni concedere;
Tal io, qualor volgo tue carte, al memore
Pensier sento l' idee raccorsi, e chiedere
Giorno di vita imperturbato e vivido,
Ove non possa obblio, nè tempo livido.
Altre, che aprir novella via mi spronano,

(*) Ossian tradotto dal dottissimo Cesarotti.

In

In cui luce di ver ſol arda e domini,
De la prima Bellezza a me ragionano
Gioja de' numi, almo desìo de gli uomini;
Altre l' incanto d' Armonia riſonano
Vaghe, che ſuo Cantor la Dea me nomini,
La Dea, c' ha un lauro ſu la cima Aonide
Non colto ancora, ſe nol colſe Armonide.
Poi come avvien le foroſette mungano
Le vacche del ſoverchio peſo querule,
Cadendo l' ombra già, che i monti allungano,
E le ſtrade del ciel fatte più cerule;
Nè più lor dolci note in un congiungano
Uſignuoletti, rondinelle e merule,
Strillando ſol ne le deſerte grottole
Upupe meſte e inaugurate nottole:
Cheto i' men torno a l' oſpital ricovero,
Dove Fillide mia gradito appreſtami
Cibo ſenz' arte, e di lautezza povero;
Nè ſtranio vin fumoſo il capo infeſtami.
Care dolcezze, che non hanno novero,
La memoria del giorno al cor rideſtami,
Finchè, legando le palpebre, a ſciogliere
Viemmi il ſonno le membra, e i ſenſi a togliere:

C I-

CIMANTE MICENIO.

AHi questo è il vorticoso orrido speco,
Che di scarne e insepolte ossa biancheggia;
Questa è la morte, i' la ravviso al bieco
Sguardo, ch' ebbro d' orror torvo lampeggia!
Pronta su l' ala del destin sta seco
L' ora, il cui vol nessun volar pareggia,
L' ora, che intorno al carcer bujo e cieco
Col tinto di squallor tempo passeggia.
Vigili stansi a custodir quel loco
E le luride febbri e gl' irti affanni
Alto ululanti in suon lugubre e fioco.
O Morte! E quando avran fine i tuoi danni?
Quando rogo ti fia la terra in foco,
E l' ora e 'l tempo cesserà con gli anni.

Quando sul Tebro il fier Caton già sazio
Di respirar l' aura mortal vista ebbe
Spenta la patria libertà nel Lazio,
Fra rabbia e duolo a se medesmo increbbe.
Cadrà, dicea, quello cui Bruto e Orazio
Tanto già un tempo al Campidoglio accrebbe?
Auspici Dei di Roma i' vi ringrazio,
Piacque sì a voi? Viver Caton non debbe.
Torvo intanto ne i lumi, in volto atroce
L' accigliata piegò fronte pensosa,
Bieco mirando il suo destin feroce;
E da larga ferita in petto ascosa,
Vittima a l' ombre de la Stigia foce
Versò la combattuta alma sdegnosa.

Giuro per l' Avernal Letea palude
In cui tuffommi la cerulea Madre,
L' armi temprate a la Sicana incude
Strage faran de le Dardanie squadre.
Cadran quanti Ilione arduo rinchiude,
Paride menzogner col vecchio Padre,
Ned Ettoreo varrà brando o virtude,
Nè la Greca di forme auree e leggiadre.
Gli Argolici vessilli in faccia al vento
Ondeggeran su Simoenta e Xanto,
Le torri ardendo al suon di rauca tromba;
E tra infrante reliquie in ogni canto
Del Frigio Drudo a la profana tomba
Col piè caprigno insulterà l' armento.

Feroce il guardo, d' Acheronte avaro
Col sulfureo nocchier lasciò la sponda
Alcide avvolto in lampeggiante acciaro,
Pronto a varcar l' irremeabil' onda.
Di clamosi ululati allor sonaro
D' Erebo i muri e la magion profonda:
Latrò Cerbero infame, e in un d' amaro
Venen cosparse l' ampia gola immonda.
D' Averno a gli antri e de l' Eliso a i mirti
Fuggian, dubbiando di più cruda sorte,
Ombre insepolte, orridi spettri ed irti;
E pel bujo s' udian regno di morte,
Al lamentevol suon d' ignudi spirti,
Crollar stridendo le ferree aspre porte.

Fran-

Franto a morte lo ſtral, che in Lete tinſe,
Sparve il lurido morbo irto il ſembiante,
E i ſerenati rai di riſo pinſe
L' aurea Dea di Parraſio e di Timante.
Che Te, gran Mengs, non anzi tempo eſtinſe
La feroce de l' urna ira coſtante:
Le roſee Grazie trionfaro, e vinſe
Il genio in Te de l' Vrbinate amante.
Mira come i color t' offre ridente,
E vita implora, che a l' obblio fa guerra
La celeſte d' Apelle arte poſſente.
Vivi al pubblico ben, l' invidia atterra,
Poi domitore de l' età vegnente
Carco d' anni e d' onor laſcia la terra.

Come da Boreal ſoffio percoſſa
Quercia, che ſerbò a gli urti ardua la fronte,
Cade, e dal ceppo ſmiſurato ſcoſſa
Di ſelvoſa ruina ingombra il monte:
Tal con la faccia del ſuo ſangue roſſa
L' inſultator Gigante avvezzo a l' onte,
Per una deſtra che da Dio fu moſſa
Muore, e morendo ancor l' ire tien pronte.
Giace il gran tronco inonorato, eſulta
Di Terebinto la clamoſa valle,
Iſrael fido a l' oſtil torma inſulta.
E al teſchio intorno e a le ſcemate ſpalle
La minacciosa ombra ferote e inulta
Fremendo va per inviſibil calle.

Se

SE vuoi, Greca Melpomene,
Che al ſuon del plettro eburno
Su lo ſtrumento Dorico
Canti l' orror notturno
Del dolente ſpettacolo,
Ch' empie di lutto il cor;
Tu le gagliarde immagini
Spira al tuo Vate, o Dea,
Tu ſu le corde flebili
De la lira Dircea
Guida, il ſermon patetica,
Il pianto ed il terror.
Te ſu le ſcene mobili
Turpe il ſembiante informe
Traſſer fra larve comiche,
E tra proterve forme
L' aureo linguaggio Italico
Indecore a mentir:
Quando l'ardita inſania
Del popolar biſbiglio
Irſuto Orſo terrifico
Chiedea ſenza conſiglio,
O de le gioſtre pugili
Le lotte ed il ferir.
Allor Medea per l' aere
Truce ſvenò la prole
E ſu l' Auſonio pulpito
I cavalli del ſole
Cadenti andar ſi videro
Ne le rive del Po.
Allor ravvolta in polvere

Troja, Città di Venere,
In simulato incendio
Arse distrutta in cenere,
E a l' ondeggiar del popolo
Applauso alto sonò.
Qual rumoreggia a l' impeto
De l' aquilon mugghiante
Selva fronzuta d' arbori
Ne' tronchi ardui tremante,
O qual di sordo fremito
Stride sconvolto il mar.
Più d' allor che tra l' orgie
Sacre al profan Lieo
Irco velloso in premio
Ebbe il Cantore Acheo
Tra la licenza indomita
Del primo poetar.
O del coturno vindice
Buon Vicentino Omero!
Per te l' alta Tragedia
Figlia d' arte e del vero
Vestì la prisca gloria,
La prisca ebbe beltà.
Per te sul palco lucido
Sofonisba passeggia,
E ne la pompa sobria
Magnifica grandeggia
Fra le decenti grazie
L' Argiva maestà.
Ma oimè, colpa d' Ausonia,
Poco giovò tua scorta:

Si vide Vlisse sorgere;
Squallida in viso e smorta
La desolata Merope
Sul Figlio inferocì.
Ma rade spiche inaurano
Un suol sparso di dumi:
Fra noi negletti giacciono
Caratteri e costumi,
E sdegnata Melpomene
Ad altro suol fuggì.
Gallia ingegnosa, e d' Attici
Vezzi augurata erede
I be' geni di Sofocle
Surti in grembo rivede,
Che 'l vendicato cingono
Grave coturno al piè.
Sona il canoro pettine
Di Cornelio immortale;
Di Fedra il cantor tenero
Vive eterno su l' ale,
E quel che d' anni carico
Fu del teatro il Re.
Sorgi dal sonno Italia,
Neghittosa che fai?
Forse nel sen tuo fertile
Prodi scrittor non hai,
Che la magnanim' emula
Vincano al paragon?
Tu de la terra l' arbitra
Ne la gloria de' l' armi;
Tu la maestra amabile

Ne l' armonia de' carmi:
Per te rimbomba l' Epica
Tuba in guerresco suon.
L' Arti per te rivivono
De' dotti ingegni altrici;
Spiran per te le statue,
Ed i color felici
Col disegno incolpabile
Da natura e dal ver.
Per l' ardimento Ligure
Si scoprìr novi mondi,
E a l' Etrusco Prometeo
Per gli spazi rotondi
La pria ritrosa Urania
Aprì in cielo il sentier.
Sorgi che fai? risplendono
Su le Parmensi arene
I coturni Cecropii
De la solerte Atene,
E 'l Teatro di Grecia
Spera i giorni e 'l destin.
Mira la Donna tragica
Ghirlandata d' allori,
Ch' offre a gl' ingegni stimolo
Di meritati onori,
E 'l sudato di gloria
Largo schiude cammin.
Sorgi, e raccendi 'l maschio
Tuo giovenil bel foco;
L' ombre e gli error fantastici
A verità dien loco,

Torni il Sirma a l' Argolico
Celebrato valor.
Nè più Caton fra i litui
Musico il tuon gorgheggi,
Nè 'l grande Eroe Dardanio
Con Dido pargoleggi
Del Frigio Anchise immemore,
D' una Donna minor.
Tenta nel melanconico
Terror del duol la via,
Per cui l' alme compunganſi
A la forte armonia,
Che in cor pinge la tenera
Immago di pietà.
Ve' da gli auriti e vergini
D' Eliso ombrosi mirti
Quante le palme tendono
Ombre guerriere e spirti,
Cui d' Acheronte il livido
Dente ſtrugger non ſa.
La tuba impugna, ed abbiano
Vita Bruto feroce;
Lo ſpavento del Tevere
Peno Anniballe atroce;
E del trafitto Ceſare
Le colpe e la virtù.
Veggo, o m' inganno? Un genio,
Che rai di luce ſpande,
Per man tien le Apollinee
Teatrali ghirlande,
E da le ſpalle eburnee

L' ar-

L' arco gli pende in giù.
M' udìr le Muse. Ausonia
In te, Vate canoro,
Del coturno presidio,
Luce del plettro d' oro
Un redivivo Euripide
Dovrà un tempo ammirar.
Che già per Te l' intrepido
Re d' Itaca petrosa
Può, sciogliendo la Tragica
Favella aurea pomposa,
Corsa la terra e l' pelago,
Penelope bear.
Odi Maffei, che plaudeti
Entro l' Elisio speco:
Odi quanti instancabili
Spirti ridenti seco
Al lavor dotto e armonico
Sacran concetti e stil!
Sol Lazzarini al margine
D' un vivo ruscelletto
Vede Ulisse Antenoreo
Men bello e men perfetto
Di quel che in riva a l' Adige
Verona ebbe gentil.

O De l' uman pensiero
Nunzio, fedel linguaggio,
Dono che a l' uom primiero
Svelò del Cielo un raggio!
Al tuo provvido impero

Con vicendevol legge
Di società gradita,
Che ne governa e regge,
Bella si fe' la vita.
Per te mura sorgenti
Di fronte ardua e superba
Cerchiàr magioni e genti
Ov' era arena ed erba.
Fra i prosperati eventi
Con pronta gara alterna
Brillò per ogni parte
Di Provvidenza eterna
Il magistero e l' arte.
Crebber gl' Imperi e i Regni,
Sentì l' aratro il suolo,
Si propagàr gl' ingegni,
Varcaro arditi a volo
L' equoreo flutto i legni;
Cento Cittadi e cento
Alzàr gran circhi e scene,
E marmoreo ornamento
D' Anfiteatri e arene:
Tutto ebbe forma. Il labro
Armonizzò la voce
Qual maestoso e scabro,
Qual rapido e veloce,
Qual di dolcezza fabro:
E in vario clima nacque
Varia favella e suono,
Come a colui già piacque,
Che a l' uom la diede in dono.

Pri-

Primier l' Egizio aperse
D' arcan sapere il rivo;
Indi d' ogni arte emerse
Maestro aureo l' Argivo:
In note audaci e terse
Sonò di Smirne il canto,
Che ancor pien di faville
Pinge Ilione in pianto,
E 'l coturnato Achille.
Dove te lascio, o grande
Roman possente in guerra,
Che in prodi opre ammirande
China adorò la terra?
Il tuo sermon che spande
Fra immagini leggiadre
Sonora alta favella,
De la Latina madre
Figlia creò più bella.
O maggior Tosco, o forte
Cantor de la vendetta,
Che a le Tartaree porte
Alma perversa aspetta;
Sdegno, paura e morte
Tu mi rinnovi in mente!
Veggo la bruna sponda,
Veggo l' afflitta gente,
Veggo la torbid' onda.
Se' tutto nervi; e teco
Vennero Ausonii Vati
Emuli al Lazio e al Greco,
Spirti a la gloria nati.

Di

Di Valclusa lo speco
Sallo, e la schietta fonte,
D'onde perenne sgorga
Fra 'l ciglio aspro del monte
La celebrata Sorga.
Ivi i sospir traesti
Culto Petrarca a l'aura:
Ivi eterna rendesti
L'Etrusca cetra e Laura;
Mentre Geni celesti
Movean penne d'argento,
E de la bella in grembo,
Al Delfico concento,
Piovea di rose un nembo.
Indi spuntàr gli allori
Su Senna e su Tamigi:
Magnanimi scrittori
Ornàr Londra e Parigi,
Che ne' secondi onori
Emulo a Grecia e a Roma
Sotto un novello Augusto
Fissò l'aureo Idioma
Sacro a le grazie e al gusto.
Così serba ogni lingua
Varia i be' vezzi e i modi:
Altra in suon che lusinga
Tesse le Aonie lodi:
Con pastoral Siringa
Qual pinge selva o greggia;
Quale in stil, che rimbomba,
Eroi sol pennelleggia

Co

Co la robusta tromba.
Felice chi le tante
Grazie diverse puote
Sparger dal labbro amante
De le straniere note!
Come Ape al sol vagante
Sugge da i fior diverso
L' umor pe' favi d' oro;
Di varietà cosperso
Tal fa in mente tesoro.
Odimi, egregia Sposa,
Superbo onor di Giano,
Ch' or cinta il crin di rosa
Amor guida per mano!
Tu la Tosca vezzosa
Non pur favella intendi;
Ma i cor rapisci e alletti,
Se a modulare imprendi
I Gallici concetti.
Allor delizia sei
De la turba, che folta
Plaude a gli accenti bei,
Che vibri ilare e sciolta:
Allor l' alme ricrei,
Calzando in teatrale
Spettacolo notturno
Il piè de l' immortale
Gran Sofoclèo coturno.

Tor-

Torbido Veglio guidator de gli anni
Tempo, ch' ispido il crin, bieco il sembiante
Su i gravidi di sdegno orridi vanni
Sei le tue leggi in alternar costante;
Possente struggitor, fabbro di danni,
Che vuoi da un Vate de le muse amante?
Esci, o lieve ministro alato il tergo,
Del placido di Pindo Aonio albergo.
Ahi con rapido piè l' ore fuggenti
Ti veggo appresso, e i dì veloci e i mesi!
Veggo i secoli instabili e i momenti
Su le brune tue spalle in giro appesi,
Che irrequieti van, quai nembi, o venti
Su l' ala immensa a gran viaggio intesi:
Veggo il lurido tuo carro di piombo,
E d' orrisone penne ascolto il rombo.
Dissi, e in men che non move aura leggiera
Per man me prese, e me locò al suo fianco:
Rise maligno, e ver sua Reggia altera
Lineò il volo oltr' uso ardito e franco.
De l' ore la compagna agile schiera
Sospinge il cocchio al destro lato e al manco,
E i pennuti destrier, folgor nel corso,
Sdegnan soffiando impazienti il morso.
Col ferrato suo scettro urtando scosse
L' aspre d' intaglio adamantine porte:
Cesser le soglie allor ne i cardin mosse
Del veglio al colpo impetuoso e forte:
S' udì un mugghiar, qual s'euro, o aquilon fosse,
O quai saette lingueggianti e torte:

S' aprì

S' aprì la Reggia, e tra deformi larve
Nel tacente squallor tutta m' apparve.
Non paventar, gridò, fido son io
D' immota eternità mobile figlio.
Al lampo nacqui creator d' un Dio,
Termine de l' eterno alto consiglio:
A l' arbitro voler del cenno mio
Passar fo gli anni a un volger sol di ciglio;
Libro gli eventi, affretto i giorni, e 'l mondo
Nel rotante equilibro aerio pondo.
Curvo con armonia le sfere, e 'l moto
De gli al centro tendenti ignei pianeti:
Nel tranquillo ocèan del largo voto
Col sol l' ore dispenso e i colòr lieti:
Con lui misuro i dì per calle ignoto,
O sorga, o i corsier lanci in grembo a Teti;
E corro al lampo egual, pari a la luce
Verso il sentier che a eternità conduce.
Tutto copro d' obblio, volgiti, e mira
Di quai reliquie infrante orno la Reggia.
D' Atene ecco l' Odèo, che non più spira
L' Argiva maestà, nè più grandeggia.
Ecco il Circo, ecco gli archi, in cui respira
Il Genio, che dolente ancor passeggia:
Ecco d' Egitto avanzi, e Tiri e Persi
Tra polve inonorata al suol dispersi.
Spenti Eroi dove siete? Entro l' oscura
V' ascosi sepolcral nebbia fatale.
„ Cosa bella mortal passa non dura,
Qual fior su stelo illanguidito e frale:
Di rozzo agricoltor batto a le mura,

Bat-

Batto a palagio altier con piede uguale:
Volo, nè aspetto l'Uom, volo, e feroce
Sempre innanzi al suo piè fuggo veloce.
Ma perchè temi tu buon cigno? Il saggio
Al tempo impera, e a se suggetto il rende,
Quando di fioca lampa al debil raggio
Su i Socratici fogli avido pende:
Quando fa con l'ingegno in ciel viaggio,
E i cupi arcani di natura intende;
O in man reggendo di virtù la chiave
La crudele de gli anni ira non pave.
Noia è il tempo a colui, che a l'ozio in braccio
Sibarita cascante i giorni mena,
Cui peso e voluttà, la vita impaccio,
Del travaglio l'aspetto acerba pena.
Noia è a colui, che senza freno o laccio,
Come focoso corridor l'arena,
De la colpa il sentier batte, ed oppresso
Invisibil tiranno è di se stesso.
Me perde invan chi de' suoi dì a gli albori
Surto vuoto di Genio, avverso a l'arte
Tratta l'esatta sesta ed i colori,
O suda ognor su le vergate carte:
Me invan gl'insetti, che a i vocali allori
Credon ronzando aver splendida parte;
E d'inamabil cetra armati il collo
Stancan co' voti l'implorato Apollo.
Tu ch' hai l'Itale muse a gli estri pronte
Del mio nume la luce al fianco avrai.
Taci, o veglio, allor io chino la fronte
Coperta di rossor, taci, gridai.

Ba-

Bagnato di sudor sul Delio monte
Fin da l' età fiorente anch' io poggiai:
Ma dì: perchè sì ratto a noi le penne
Con l' infallibil tronchi empia bipenne?
Quì le ciglia torcendo alte e rugose
Guatommi e tacque. A i neri irti cavalli
Sotto il cocchio aggiogati il freno impose
Pronto i lati a varcar cerchi e intervalli,
Gridò. Del Caos la voce a lui rispose,
E tonando eccheggiàr gli eterei calli;
Fra le nubi e' celossi, indi qual telo
La trascorrevol via prese del Cielo.
Fuggi volubil Tempo, e su le chete
Insidiose penne invido affretta
Per le oscure de gli anni orme segrete
La scritta in adamante aspra vendetta.
Di tua Reggia a la fosca ampia parete
Appenderai piangendo arco e saetta,
Quando in suon, che da lunge anco rimbomba
L' estrema squillerà funerea tromba.
Tra le seguaci allor fiamme furenti
Divamperai le mute ali e lo sdegno:
Deste vedran le redivive genti
Schiuso il sentier del sospirato Regno:
Gemebonda natura, irati i venti
Contrasteran d' eterno lutto in segno;
E, i pugnaci elementi ardendo in guerra,
Tomba per te sarà l' accesa terra.

E Dov' è la celeste arpa di Davide,
E dove l' Idumèo curvo salterio?
Dove d' alta armonia le note gravide,
Che de gli affanni suoi fur refrigerio?
Non san sul plettro mio le rime impavide
Volar pronte a la mano e al desiderio;
Nè abbandonato lo stil rozzo e facile
Maggior suon può tentar l' avena gracile.
Veggo il rosato sol l' orbe raccendere
Qual ne' di estivi del calore ignifero,
E la notte che suol muta distendere
L' inargentato in ciel manto stellifero,
Foggia di giorno insusitato prendere,
Scossa la nebbia del cammino ombrifero:
Di maraviglia il cor percosso e attonito
Boschereccio di voci ascolto il sonito.
Qual mai notturno incantator prodigio
Tremolo spande armonizzar di cetere?
La cima inospital del monte grigio
Come in foco raccesa ergesi a l' etere?
Dove di fior non apparia vestigio,
E rochi augelli 'l suon s' udian ripetere,
Qual dolce melodìa? Come la rorida
Pendice germinò vivace e florida?
Le spalle irrequiete a' colli saltano,
Suda roscido mel l' alpina rovere;
Biechi i lupi non più le agnelle assaltano,
Ma al medesmo covil veggonsi movere:
Piante di color mille i prati smaltano,
Stille d' auree rugiade il Ciel fa piovere:
Securi i fanciullin le tigri menano,

E a

E a verde laccio avvinte inſiem le frenano.
Titiro i' più non ſon. Quanti lampeggiano
Portenti a me da la magion ſiderea!
Le nubi azzurre di fulgor roſſeggiano,
Sfavilla l' aria ne la parte eterea:
Ripercoſſi a la voce intorno eccheggiano
La valle, il boſco e la montagna aerea:
Certo diſcende un Nume. Il ſento al tremito,
Che la ſelva riempie alto di fremito.
Sul doſſo a un Cherubin le piante volano,
Le piante il corſo a gli aſtri uſe a preſcrivere:
Olezzanti vapor l' aure conſolano,
Che fan natura al ſuo venir rivivere:
E mentre impazienti 'l Ciel traſvolano
Miniſtri alati, ch' i' non ſo deſcrivere,
Maeſtoſo egli s' offre a l' alma eſtatica
Fra turgida d' odor nube aromatica.
Salve archetipa, immenſa, auguſta immagine,
Al cui ſoffio immortal gli enti riſpoſero,
E del Caos ſpenta la feral voragine,
Organizzati in corpi indi s' aſcoſero!
Salve Diva del mondo alma propagine,
Per cui novo le coſe ordin compoſero!
Delizia, voluttà, vita, principio
De l' uom che un dì creaſti a te mancipio!
Nel boſco ora tu naſci imbelle e povero
Al freddo aquilonar mugghio di Borea:
Veſti fanciullo de' mortal nel novero
La creata da te ſalma corporea:
In ermo tetto, in paſtoral ricovero
Ombra ti fa rozza capanna arborea;

E tu

E tu d' immensità gran centro e vortice
In algente terren posi sul cortice.
Tu quel se' pur, che di vendetta tumido
Spazi sul tuon, che rumoreggia orribile.
Sul nembo tu passeggi acceso e fumido
Per segnata di zolfo orma infallibile!
Per Te da l' antro cavernoso ed umido
Le sponde il mar flagella in suon terribile;
E crolla mossa da tua destra intrepida
A l' urto scotitor la terra trepida.
Per Te l' aure d' April scherzose spirano
A la stagion, che lussureggia amabile;
Al sole i sibilosi angui s' adirano,
Docile la stagion s' alterna stabile:
Gli enti pel tuo calor vita respirano,
Parton l' ore distinte il tempo labile,
De la luce il torrente i giorni adunano,
E le notti pel Ciel fosche s' imbrunano.
O di salvezza universal sussidio,
Eterno, primo, interminabil Essere!
Per Te più che mortale i' non invidio
L' estro, che può rime focose intessere.
Tu d' Arcadia splendor, tu mio presidio,
Me vate fai, me fai cantor pur' essere.
Sharon, Carmelo, o voi, cedrati 'l culmine
Piegate 'l capo vincitor del fulmine.
Chine valli sorgete al suol pieghevoli,
L' aride fronti pareggiate, o nemori;
Sparite da la via rivi fuggevoli,
Sazi del corso e del cadere immemori:
Stendi, o verga Iessea, le fronde orrevoli,

E i

E i rami bei del gran presagio memori.
O tu piena di Dio nube fatidica
Rompi ne l' aspettata alba Davidica!
Ma dove son? s' incurva 'l mondo, e doppiano
Gl' inni intonati l' armonia, che varia.
Gli armenti 'l belo a le sampogne accoppiano,
E a' gorgheggianti volator de l' aria.
Conscie le stelle lo splendore addoppiano
Co l'emula del sol luce contraria:
I molli venticei su i vanni sonano,
E al garrulo aleggiar di Dio ragionano.
Impetuoso al Ciel deh il canto spingasi!
Natura l' oda con occulto fremere.
Di colorato ardor la fronte pingasi
Dove tra fascie un Dio comincia a gemere.
I' vo' per lui che 'l miglior latte stringasi
Da l' agna a cui le poppe uso son premere.
Andiam. Sul picciol mio chiuso tugurio
Batti fulgide penne, o fausto augurio.

TOrvo d' abisso Condottier, che siedi
Su l' onda pigra, che non ha ritorno,
E la squallida barca e 'l remo avaro
Movi pe' i stagni de lo Stigio fiume;
Non io col ramo, l' ammirabil ramo
De l' aurea verga, che troncata e svelta
Da l' arbor sacra ad Ecate triforme
Più bella a rifiorir torna, e del novo
Metallo pellegrin frondeggia e splende,
Vo', tragittando l' inamabil guado,
Che nove volte il tardo Lete involve,

Audace predator di Dite al soglio
Rapir la sposa, o in ferrei ceppi avvolto
Il trifauce custode, orrendo mostro,
Fuori condur de le Tartaree grotte.
Non paventar. Per l' armonia celeste
De la lira Dircea, che intorno senti
Di canoro fragor percoter l' aure,
Pel sacro alloro, che mi vedi in fronte
Ombrar le chiome, per l' obblio tenace
De la pingue di zolfo atra palude
Su cui gli Dei temon giurar, rivolgi
La curva prora, e a le ridenti sedi
De l' Elisia magion schiudimi il varco.
Il Ligustico Vate, il prode, il grande
Comante, Cigno di sonore penne,
Cigno sì caro al Ciel, dal Ciel già tolto
D' onde discese un dì, per poco i' voglio
Fuor de i sentier folti d' ombrosi mirti
A l' aure vive del purpureo giorno
Meco portar là ve' d' Arcadia i Figli
Su le ardite de gl' inni ale animose
Van di serena eternità spargendo
De' sacri vati il nome illustre e conto,
Che poca polve lungo Stige or fatti
Co i vetusti cantor raccolti in giro
Spazian gioiosi per l' Elisia chiostra.
Dissi, e sul volto allor tetro e rugoso
Del fier Caronte infra stupore e gioja
Lampo di riso strisciar veggo, e veggo
Farsi la verde sua cruda vecchiezza
Più viva in fronte. La cerulea barca

Volge

Volge a la ſponda, ed i' v' aſcendo, e mentre
Pel cavernoſo orror del bujo e foſco
Cammin di Dite mi conforta e regge
Euterpe bionda, che mi ſiede al fianco,
Varco la riva, e a i fortunati campi
Giungo d' Eliſo. Altro, da quel che in terra
Splende, benigno ſol riſcalda e paſce
Sì liete valli, altri olezzanti e vaghi
Spuntano fiori ſu lo ſtelo, ed altri
Ruſcelli argentei per l' obbliquo letto
Con taciturno piè mordon la ſponda!
Oh quanta torma d' agil ombre e denſe
Per que' ſentier ratta diſcorre! Oh quanti
Scarchi del frale ingombro eterei ſpirti
Tempran le cetre, e 'l genio aman ſotterra,
Ch' ebber vivendo! Ecco Comante, il veggio
Tra bell' ombre Caſtalie a' piedi aſſiſo
Di verdeggiante alloro. A lui corona
Fa 'l Savoneſe, e di Venoſa il grande
Cantore immenſo, e 'l buon Tebano, e oh come,
Mentre lungo bel rio di fuggenti acque
Tempran di Pindo l' armonia beata,
Di Poetica luce arde e lampeggia!
Ah meco vien, vieni, o divin Comante,
Dolce de' ſtudj miei guida e conforto:
E, dove Arcadia a celebrarti inteſa
L' invitto alto tuo nume erge a gli Dei,
Vieni, e te ſteſſo in tuo ſplendor ti moſtra,
Che mal ſaprei de le Apollinee note
Ornar l' alte tue lodi. Udite? Intorno
Lo ſpeſſo aer già romba, e viva ſtriſcia

Messaggera di luce ardente fiamma,
Fiamma a l'Erebo sacra. Ecco la sorda
Severa legge, che in diaspro scrisse
Di Dite il fato, e inesorabil siede
Del torbo Lete su l'orribil margo,
Facil s' arrende. I fier latrati arresta
Cerbero infame ne l' audaci gole,
Taccion gl' ispidi mostri, e mentre foglia
Arbor non move, aura non spira intorno;
Meco l' Ombra immortal destra varcando
„ L' eburnea porta de i notturni sogni
A l' Arcadico suol distende il volo.
Muscose fonti, freschi rivi erbosi
Frenate il suon de le volubil onde.
Sacri allori Parrasj oh voi piegate
La vergin cima! Oh voi spechi fronzuti
Sacri al silenziò, e voi d' Italia luce;
Arcadi Cigni, ripetete il nome,
L' invitto nome, ovunque alto e sovrano
Valor s' estima celebrato e chiaro.
Mirate quanti a l' Ombra augusta intorno
Movon estri felici, estri nudriti
Con lei su Pindo, e seco nati allora
Che lampeggianti di serena gioja
A lei rivolse i rosei lumi Euterpe.
E Oh quai felicemente al tergo e' spiega
Ali robuste a servitù nimiche!
E come Aquila audace alto librata
Varca le nubi, varca i venti, e vince
Stuol di minori augei, che invan la segue;
Tal egli oh quanti inaugurati e tristi

„ Na-

„ *Nati a l' ombra e al garrir corbi importuni*
Indietro lascia a la natia palude
Eternamente ognor gracchianti, e indarno
Per le distese azzurre vie sul dorso
Di nebbioso vapor levati a volo.
Ecco il Genio d' Ausonia. Egli precede
Il divin Vate, e la Febea ghirlanda
Di propria man sul crin gl' intreccia, e seco
Guida le imitatrici arti sorelle,
Che su le rive de la dotta Parma,
Giudice lui, poser lor nido, e un novo
Secolo in oro tinto ivi trovaro.
Ride l' immortal Ombra, e in alto accenna
Con l' una destra il maestoso e grave
Cui già calzossi Sofoclèo coturno,
Di che vestito fra notturne scene
Di tragico terror l' alme compunse.
L' altra l' eburnea lira e 'l plettro stringe,
L' eburnea lira, che sì dolce suono
Per l' Itale diffuse alme contrade;
O quando immensa via Dircea correndo,
Tra gli estri vivi e le canzoni audaci
Ornò le imprese del Borbonio nome:
O quando cinto l' Apollinea fronte
Del picciol mirto, che vivace ancora
D' Anacreonte ne i giardin verdeggia,
A cento Itale spose, a cento eccelsi,
Gemme d' Ausonia, Cavalieri offrio
Nobil tributo di canori accenti:
O quando emulo a Flacco, emulo a Tebe,
Seguendo i modi del suo caldo ingegno,

Di Latino ſplendor veſtìo la cetra,
E di libere corde armolla, e preſe
Novo viaggio per cammin, che avvolto
Da denſe ombre Cirrèe, diſchiuſo il varco
A pochi laſcia, cui le dotte muſe
Degnàr naſcendo di ſorriſo amico:
O quando alzato ſu le proprie penne,
Le mal contente rime alfin fugando,
Aſceſe in Pindo per ſentier non tocco
Da poetico piede, e nova aperſe
Lirica fonte di nettarea vena:
Fonte, che Auſonia bea, fonte per cui
Vide un Flacco novel l' auguſta e bella
Ligure figlia del bifronte Giano.
Ma qual d' aurea armonia dolce concento
S' aſcolta? Ecco la ſacra ombra onorata
Tende le corde e 'l canto ſcioglie, e in voi,
Arbitri illuſtri del Parnaſſio coro,
In voi fa cenno di ſperar per cui
Il redivivo onor torna a le muſe,
E l' Itala virtù non è ancor ſpenta.
Udite il ſuon de la celeſte lira?
Plaudite, o vati. Ecco già l' ombra lieta
Di ſuo ſplendor nel folgorante lume
Si rinchiude e ravvolge, ecco lampeggia
Piena di Deità, nè al guardo ſembra
Coſa mortal, mentre riprende il foſco
Cammin, che mette ne l' Eliſia valle,
E me quì laſcia augel d' inferme piume,
Che tardi il ſeguo a mal ſecuri paſſi
Tra gli Arcadici ſpirti ultimo ingegno.

NAviga il viver mio per queto e piano
Mar su veloce barca. In su là sponda
Io giaccio e dormo, e con secura mano
Siede, e 'l mio corso gioventù seconda.
Nè borea teme, o rapid' austro insano,
Nè 'l cieco flutto, che di rischi abbonda,
E 'l fatal negro lido ancor lontano
Sognando, ardita va per la vast' onda.
Quand' improvviso procelloso vento
Assal mio legno, ed i' mi scoto, e carco
Veggio il ciel d' ira, e l' alber rotto e 'l fianco.
E scopro l' atra riva, e lo spavento
Starvi, e morte venir bieca con l' arco
Per sentier d' ossa ignude e cener bianco.

Quando il gran Scipio da l' ingrata terra,
Che gli fu patria, e 'l cener suo non ebbe,
Esule egregio si partì, qual debbe
Uom, che in suo cor maschia virtù rinserra;
Quei, che seco pugnando andàr sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e 'l duro esemplo increbbe
A i Genj de la pace e de la guerra.
E seguirlo fur viste in atto altero,
Su l' indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del Latino impero.
E allor di Stige su la nera foce
Di lui, che l' Alpi superò primiero,
Rise l' invendicata ombra feroce.

Tre volte intorno ſopra il capo rota
Il buon germe d' Iſai l' armata fionda.
Libera il ſaſſo, che per l' aria vota
Stride, e col fianco il ſegue e lo ſeconda.
E a Lui, che s' erge quaſi viva, immota
Alpe, o qual aſpro ſcoglio incontro a l' onda,
Vien, che l' immenſa fronte urti e percota,
E di morte vi ſtampi orma profonda.
Cade il feroce, che fea l' alta valle
Sonar d' orgoglio, e vinto ingombra e preme
Col freddo buſto ſmiſurato calle.
E 'l Garzon forte del fier teſchio ſceme
Fra 'largo ſangue laſcia l' ampie ſpalle:
Tanto puote, ch' in Dio fonda ſua ſpeme.

Ferocemente la viſiera bruna
Alzò ſu l' alpe l' African' Guerriero,
Cui la ſuperba militar fortuna
Splendea vittrice ſul ſembiante altero.
Rimirò Italia; e qual chi in petto aduna
Tutto allora il giurato odio primiero,
Maligno riſe, non credendo alcuna
Parte ſecura del nimico Impero.
Indi col forte immaginar rivolto
A le venture memorande impreſe,
Tacito, e tutto in ſuo penſier raccolto;
Seguendo il genio, che per man lo preſe,
Con l' ire ultrici e le minaccie in volto,
Terror d' Auſonia e del Tarpeo diſceſe.

Fuo-

Foco eran l' ale folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro, che ſtringea
L' Angel, che in notte orribilmente nera
Rotta da roſſe folgori ſcendea.
Su le gran penne, onde copriaſi intera
La minacciata terra, alto pendea;
Quando tonando da la ſomma sfera
L' onnipotente voce a lui dicea:
Venner de l' ira mia, vennero i tempi:
Mio portator di morte e di ſpavento
Feriſci, atterra, il grande eccidio adempi.
Diſſe, e ſu cento inique fronti e cento
Sceſe l' ultrice ſpada, e feo de gli empi
Arida polve, che diſperſe il vento.

O pieno di ſalute, o pien d' impero
Nome di lei, ch' il ciel ſua Donna cole:
Nome, in cui chiuder queſte labbia ſpero
L' eſtremo dì, ſe ſua mercè ſel vuole:
Nome di grazia largo fonte e vero,
Chi mi darà degne di te parole?
Già grande ſtavi nel divin penſiero,
Nè luna in cielo ancor movea, nè ſole.
Per farti onore il mar pon giù le irate
Spumanti acque e ſi placa, e de le orrende
Tempeſte il fragor tace; e ſe talora
Sdegnoſo Dio guarda le terre ingrate,
Tu sì dolce al ſuo cor riſoni allora,
Che 'l braccio in alto per pietà ſoſpende.

Avrem

Avrem più questa sì ostinata e sorda
A le tue voci orecchia, alto, supremo
Signor? Più questa altera fronte avremo,
Che l' eterna tua man non cura, o scorda?
E più di rei piacer questa sì ingorda
Tenace voglia, oimè, qualor vedremo
Appressar morte, e nel momento estremo
Porre lo stral su l' infallibil corda?
Freddo pallor le gote, orrore e gelo
L' ossa e le vene scorreran, fugando
Gli spirti, e l' alma su le labbra errante.
Ma che sarà veder folto, esecrando
Stuol d' empie colpe ancor far guerra al Cielo?
Ahi tardo conosciuto amaro instante!

L' Angelo ahi veggo: odo l' orribil tromba:
Questa è la valle: ecco gli oscuri, algenti
Sepolcri intorno aprirsi, e fuor di tomba
Deste dal sonno eterno uscir le genti.
Quindi un' eletto stuol, che qual colomba
Candido poggia al ciel su i vanni ardenti:
Quinci una turba, ch' alto freme e piomba
Giù ne l' ombre e ne' stagni atri bollenti.
Vltrici fiamme e tremole saette
Ardono pronte al destro lato e al manco
Del formidabil Re de le vendette.
Di me che fia? di me cui stanno al fianco
L' antiche colpe? andrò fra l' alme elette?
Non sollo e tremo, e per timore imbianco.

Que-

Questo è il beato Ciel? questa è la sede
Del sommo, eterno, incomprensibil bene?
Altro ah! certo valea tanta mercede,
Che poche e brevi, e ben sofferte pene!
Ardente carità fiso in Dio tiene
Volto ogni Eletto, che in lui tutto vede:
Fuori de l'auree porte è l'alma Spene,
E ancor velata i rai la bella Fede.
Lume è in ogni cosa intorno: ampio, perenne,
Immenso lume è Dio, lume perfetto:
Lume ogni spirto a contemplar converso.
Felice, chi quassù mette le penne,
E vede ed arde, e del beante obbietto
Sta ne la vista beatrice immerso.

S'apre l'ampia vorago: ardon là cinte
Oime! quant' alme d' atre fiamme inferne,
E le tardi temute ire superne
Tengonle in nodi adamantini avvinte.
Terribil vista! Ahi di che orror son tinte,
E come atroci le vendette eterne!
Giustizia gode, che fra' ceppi scerne
Fremer quell' empie invan ver Dio sospinte.
Ahi danno, immenso danno! onde sì largo
Scende nel vasto incendio a metter foce
Torrente irreparabile d' affanno!
Alma, che in male oprar calda e feroce
Pur corri, ah vieni, e da l' orrendo margo
Guarda la pena del tuo lungo inganno.

La man, che a suo piacer tempra il futuro
Al Re superbo de le Assirie genti,
Fra i coronati nappi e i folli accenti
Scrisse, doman morrai, su l' aureo muro.
E appena colà dentro impresse furo
Le ripiene di Dio note possenti,
Che cadder giù le fasce d' ostro ardenti
Dal minacciato capo e mal sicuro.
Repente impallidì l' altera faccia,
E l' attonito cor sentì vicina
L' ora ministra del supremo editto.
Tal l' empio Baldassar l' alta, divina
Destra atterrò. Ne la fatal minaccia
Il vostro esempio, Re malvagi, è scritto.

Se talor quercia, che ne l' Alpi pose
L' alte radici, e stagion lunga tenne
Fronte a i fier venti e a le tempeste acquose,
Che van battendo le sonanti penne;
Scossa e divelta, con le forti, annose
Braccia, e col folto crine a cader venne,
Escono allor da le spelonche ascose
I villan duri armati di bipenne:
E i rami e 'l tronco smisurato, aprico
Fendon doppiando i colpi, a' quai la valle
Riposta, e 'l curvo lido alto risponde;
E di lei carchi le curvate spalle
Calan dal giogo, che nel ciel s' asconde,
Di lei ridendo e del suo orgoglio antico.

Mia

Mia Clori, vieni:
Andiamo al bosco,
Giacchè sereni
Si fanno i giorni,
E splende il sol.
Assai le nubi
Turbaro il Cielo,
Assai di gelo
L'orrido verno
Coverse il suol.
Di rose adorna
La Primavera
Ecco ritorna,
E 'l colle e 'l prato
Fa rifiorir.
Mira la quercia,
L'abete e 'l faggio,
Tornando Maggio,
Con nove frondi
Ringiovenir.
Già l'Usignuolo
Innamorato
Si porta a volo
La sua compagna
A ricercar.
In quella siepe
Sentilo ascoso,
Come ingegnoso
Seco d'amore
Sa favellar!
Guarda il ruscello,

Come per l' erbe
Limpido e bello
L' onda d' argento
Volgendo va.
Cara, non ſembra,
Che quanto miri
Tutto amor ſpiri,
Tutto t' inſegni
Dolce pietà?
Ne la ſelvetta,
O Clori, andiamo,
Dove ſoletta
Meco ti piace
Mover il piè.
Là parleremo
In feſta, in gioco,
Tu del tuo foco,
Io del candore
De la mia fe.
Se cacciatrice,
Colà vorrai
La feritrice
Candida mano
Di ſtrali armar;
Vedrai venirti
Davanti altere
Le ſteſſe fiere,
Ed i tuoi colpi
Liete incontrar.
Ma ſenza dardi,
Bella tu puoi

Coi

Co i vaghi ſguardi
Ben cento cori
Meglio ferir.
E gli vedrai
De la lor ſorte,
Condotti a morte
Da' tuoi bei lumi,
Inſuperbir.

Clori, mio dolce ben,
Cinta di ſpighe d' oro,
La ſtate ecco ſen vien:
Andiamo a ricercar
L' ombra d' un Faggio.
Schiva, mia bella, il ſol,
Che riſpettar non ſuol
Un tenero candor
Col caldo raggio.
Su l' alba un cappellin
Di bionde paglie ordito
Adatta a l' aureo crin,
Dove al mio core amor
Formò catene.
Lieve tu dei veſtir
Gonna, che a cuſtodir
Sol baſti tua beltà
Quanto conviene.
Già l' aria è tutta ardor:
Sul ſitibondo ſtelo
Languido cade il fior,
E già preſſo il leon

Cam-

Cammina il giorno.
Sotto l' aduſto ciel
Non oſa il venticel
Soave diſpiegar
Le penne intorno.
Guarda là di ſudor
Grondante nel meriggio
Il bruno mietitor
I campi ricoprir
Di tronca meſſe.
Miralo con piacer
Stanco ſederſi e ber
Sul ſolco, che compì
Le ſue promeſſe.
Ma ſola odi cantar
La ſtridula cicala,
E taciturno ſtar
Aſcoſo ogni augellin
Tra fronda e fronda.
L' ombra col ſuo paſtor
Cerca la greggia ancor:
Nè mormora il ruſcel
Povero d' onda.
Andiam l' ore a guidar
Troppo di foco acceſe,
Dove non poſſa entrar
De l' infiammato dì
L' ingrata face.
Se un faggio aſſai non è,
Volgiamo a l' antro il piè
Che pien di grato orror

Ri-

Riposto giace.
Lieti là ci starem,
E rinfrescata in gelo
A mensa voterem
Di Chianti caro a te
Colma bottiglia.
Io te la verserò,
E porgerla godrò
A questa tua gentil
Bocca vermiglia.
Se poi sopravverrà
La rugiadosa sera,
E intorno desterà
Il fiato lusinghier
De l' aure estive;
Potrem, mia vita, andar
Un prato a passeggiar,
O pur d' un fiumicel
Le fresche rive.
Vedrai bianca apparir
Nel puro ciel la luna,
E seco tutte uscir
Di tremolo splendor
Cinte le stelle:
Tutte si oscureran,
Se al paragon verran
Con queste, o mio Tesor,
Tue luci belle.

Ben venuto il pampinoso
Verde Autunno, o Clori bella,
Che a raccogliere n' appella
De la vigna il ricco onor.
Viva Autunno, che va intorno
Di bell' Uve tutto adorno,
Viva Bacco, e viva Amor.
Prendi un ferro e un bel canestro,
E la gonna accorcia e lega:
Vieni a i tralci, dove spiega
La vendemmia il suo tesor.
Viva Autunno &c.
Nuda e vedova ogni vite
De' suoi grappoli rimagna:
E risoni la campagna
Lietamente di rumor.
Viva Autunno &c.
Guarda, guarda il villanello,
Che a colei, che 'l cor gli strugge,
Tinge il volto, e poi sen fugge
Con un riso schernitor.
Viva Autunno &c.
Mira come calpestato
Piove il mosto rubicondo!
Sol veduto fa giocondo
Ogni ciglio ed ogni cor.
Viva Autunno &c.
Senza Bacco langue Amore:
Dove splende un bel sembiante
Bacco spira in un' amante

Più

Più di grazia e più d' ardor.
Viva Autunno &c.
Seguiam Bacco, che beate,
Bella Clori, l' alme rende,
E la fiamma, che n' accende,
Da lui prenda più vigor.
Viva Autunno, che va intorno
Di bell' Uve tutto adorno,
Viva Bacco, e viva Amor.

L*Ascia il bosco,*
Clori bella, il ciel vien fosco:
Il suo verde
L' olmo, il pino, il faggio perde:
La campagna è tutta orror.
Bella Clori, è ritornato
Il nemico verno ingrato
Ricoperto di squallor.
Pigro il giorno
Tardi nasce, e fa ritorno:
Presto more,
E ne l' ombre lo splendore
Nato appena, a celar va.
S' allontana il bel Pianeta
Che di fiori e d' erbe lieta
Ogni piaggia apparir fa.
Fischia il vento:
Col pastor langue l' armento:
E spogliati
Rimirando colli e prati,
Più non esce a pascolar.

Cara, il verno ti condanna
A la fida tua capanna
Da le selve a ritornar.
Più non odi
Augellin, che 'l canto snodi:
Gelo è il fonte,
Neve il piano, e neve il monte;
E' sparito ogni piacer.
Ma non turbi la tua pace
La stagion, che sì dispiace
A i giocondi tuoi pensier.
Indivisi
Al cammin staremo assisi:
Luminoso
Gentil foco d'odoroso
Secco allor ci scalderà.
Ma con più dolci faville
M'arderan le tue pupille,
Vive stelle di beltà.
Rechi a noi
Allor Bacco i doni suoi:
Che bisogna
Col rubino di Borgogna
I dì mesti rallegrar.
Si berem, che il bere un poco
Le tue luci in più bel foco
Fa più vive scintillar.
Se bevendo,
E se amando, andrem vivendo;
Anch' eterno
Fischi il vento, e duri il verno,

Clo-

Clori mia, che importa a Te?
Peni pur chi vive in pena;
Che stagione disamena
Per chi gode mai non v' è.

TAnti, o Bernieri, son per tutto, il sai,
Poeti a' nostri dì, quanti non n' ebbe
L' età felice, che a l' Ausonia diede
L' inimitabil Flacco e 'l divin Maro:
E tutti sono al sacro monte intorno
In sì gran folla, che d' assedio cinta
Par la sede d' Apollo e de le Muse.
Di cantor tanti in tanta copia or come
Me sproni a celebrar l' inclita Donna,
Che dal buon sangue de' Cantelli uscita
Vergin si sacra al Ciel? Tra i dotti amici
Io te primo ponea, poichè tu cento
Prove mi desti d' amistà; ma tale
Com' or ti crederò? Tu sai, se a i lieti
Giorni del viver mio l' alpestro calle
Corsi di Poesia, quanto alcun mai
Abbial già corso. Mi scorrea la mente
Giovenil foco, e 'l fortunato ardire
Mi venia da l' età. Cantor mi vuoi?
Rendimi i neri crin, rendimi il caldo
Robusto petto e l' animosa fronte,
Che non caduca e non ignobil fronda
In Pindo meritò. Forse non dee
Or grave d' anni nel suo dolce grembo
Un' meritato onesto ozio raccormi?
Magnanimo destrier, che di più palme

Tornò ſuperbo da le corſe arene,
Trionfator de gli emuli famoſo
Da gli anni vinto, ripoſar ſi laſcia.
Ben corredato veleggiante legno,
Che portator di ricche merci vide
Procelle e venti, e mutò climi e mari,
Dal lungo navigar le vecchie antenne,
E 'l fianco antico alfin ricovra in porto.
Tu ſai, Bernieri mio, poi quanto fei
Sonar Parnaſſo di querele, ed arſi
Di giuſto ſdegno ſul ſervire ingiuſto
Sempre col canto a le materie ingrate,
Ch' oggi l' uſo tiranno a noi preſenta,
A noi, che per aver de i carmi noſtri
La maggior parte in tai materie avvolta,
Se per gemer di torchio oſerem farla
Di pubblica ragion, nè ſarem letti,
Nè avuti in pregio alcun da i noſtri tempi,
Nè da i più tardi, che verranno poi.
E qui ti voglio nel fedele orecchio
Un arcano depor; ma, ſe nol taci,
Temi l' ire d' un Dio, che a me fidollo,
D' un implacabil Dio. Queſti m' apparve
Dove un boſchetto di frondoſe piante
Solitario e penſoſo a le bell' ombre
Sul mattin freſco a paſſeggiar m' invita.
Se ſaper vuoi, chi 'l Dio ſi fuſſe, aſcolta.
Era il natal mio Genio, era il cuſtode
De' giorni miei, che mi guardò benigno,
E l' onorata mia Ligure cuna
Sul mio primo vagir ſparſe di fiori,

E fin

E fin d' allor mi difegnò Poeta.
Amin, mi diffe, le tue carte il chiufo
Severo fcrigno, amin le fide chiavi;
Teman l' aperto giorno. E quale avranno
Vita e nome i tuoi verfi? Albio ancor vive,
Vive il nato in Sulmona, il nato in Sirmio,
Di tenere elegie fcrittor leggiadri;
Ma faper vuoi perchè? Niun di lor fcriffe
Comandati argomenti; e, cara avendo
La bella libertà de i grand' ingegni,
Scriffer fubbietti fol dal genio fcelti,
Che moffa dal piacer, fervida d' eftro
Poi l' arte ornò. Tu pien di fanti chioftri,
Pien di pronube tede e pien d' allori
Dati da Temi, o dati in Coo, che fperi,
Se in luce tenti ufcir? Irato e ftanco
Il faggio leggitor verrà che gitti
L' infelice volume; e fia, che allora
La tenebrofa man vi ftenda obblio,
E con tutto l' autor lo tuffi in Lete.
Ciò detto fparve, e con prefagio trifto
Tre volte udii cantar da l' elce cava
L' importuna cornice. Or, Bernier, dimmi,
Dimmi immortale de le Mufe amico:
Non ricufo a ragion, quando richiefto
Son di fatica, che in perpetua notte
Dee meco tutta al fin giacer? Più degno
Da te non fi potea propor fubbietto:
Vergine eletta, che bellezza in volto
Portando e gioventù, benchè a lei lungo
Splendor d' avi non manchi, e benchè dolci

Catene d' Imeneo Parma prometta,
Pur fugge schiva de i ben frali, e solo
Vaga de i casti talami celesti,
Colomba armata di vittrici penne,
Che coraggiosa secondar per tempo
Sa i conforti di Grazia, e in almo nido
Ai grifagni sparvier celarsi intatta:
Chiara anche in terra in suo fuggir, se un nome
Augusto e invitto la sua fuga onora.
Tutto sia ver; ma tu Bernier, rammenta
Quanto mi presagì, quanto m' impose
L' apparso Nume venerando, e poscia
Le ripugnanze mie, se puoi, condanna.

CORILLA OLIMPICA.

IDdio, che impera a l' universo intero,
E da gli astri il riguarda e gli dà legge,
Per te, o Roma, un Pastor provvido elegge,
E in esso adori il successor di Piero.
Miralo, è già nel soglio, e al bel sentiero
D' alma Religion ci guida e regge;
Già i rei disastri del destin corregge,
E torna il Lazio a l' onor suo primiero.
Io il vidi allor, che al grande ufficio e pio
Giunse tra il popol folto a l' ara innante,
E gran parte nel volto avea di Dio:
Fissando i lumi in quel divin sembiante
Con profetico lume allor diss' io:
Questo è per Roma il più felice istante.

Quan-

Quando, alma mia, da la prigion dolente
Del tuo velo mortal ſicura andrai
A contemplar quel bel, ch' eternamente
Splende in Cielo, e qui a noi cela i ſuoi rai;
Oh come lieta il vol liberamente
In ſeno al tuo Fattor diſpiegherai,
Senza che ti trattenga un ben preſente,
Fonte di pianto e d' infiniti guai.
E giunta in ſen del tuo principio e fine,
Gittando un guardo in ſu la baſſa terra
Vedrai cangiati i fiori in ſterpi e in ſpine;
E quel piacer, che ti fe' tanta guerra,
Ne le delizie immerſa alme e divine,
Vedrai, che lutto e morte aſconde e ſerra.

Oimè infelice! Che più temo, o ſpero?
Già la condanna di mia triſta ſorte
Ha di ſua man ſegnato amore: a morte
Tratta mi vuol dal mio duol aſpro e fero.
Per far più crudo il mio morir, l' altero
De i paſſati piacer m' apre le porte,
E me gli addita, e 'l ſuon di mie ritorte
Fammi udire, onde il cor fu prigioniero.
Ah! voi più fidi, ma infelici amanti,
Spettatori accorrete al mio periglio,
A ravviſare un ben cangiato in pianti.
E finchè regna in voi ragion, conſiglio,
Non ſeguite un piacer di brevi iſtanti,
Che de l' inganno e de la morte è figlio.

San-

Santa Religion, dentro il mio core
Avrai tempio ed altare, incensi e voti:
Vittime a un tempo istesso e Sacerdoti
Gli affetti miei saranno e 'l mio dolore.
Tu il rogo accendi del tuo santo ardore;
Tu l' ancora nel gir ne' mari ignoti
De la Fede mi dona, onde i rimoti
Perigli sfugga del funesto errore.
Fa che 'l mio spirto in te si rassicure;
De' miei desir la vittima più cara
T' offro con alma forte e voglie pure.
Tu reggi il braccio al colpo, e tu prepara
La palma al mio trionfo, indi la scure
Appesa resti in sacro voto a l' ara.

Scese dal Ciel su bianca nuvoletta
Un amor senza benda e disarmato,
Di chiara luce il crine irradiato,
In rosea veste d' umiltà negletta.
Il vidi, e da invisibile saetta
Mi sentii penetrare il manco lato;
In lieto si cangiò mio tristo stato,
E acquistai di virtù l' idea perfetta.
Ah! dissi allor, tu quell' amor non sei,
Che fa piaga mortal, che la ragione
In preda a i sensi dona audaci e rei.
Tu avesti cuna in Ciel, Religione
Ti nutre, e l' alme belle in terra bei,
Tu servi loro a la virtù di sprone.

Rot-

Rotta è la cetra, e l'Apollinea fronde,
Che fra gli Arcadi il crin mi cinse un giorno,
Del Sebeto mi cadde entro le sponde,
E sovente a cercarne in van ritorno.
Quel bel desio, che già mi trasse altronde
Per sentier, ch' i' credea di luce adorno,
Per vie poi mi lasciò cieche e profonde,
E sol tenebre e orror mi vidi intorno.
Così le muse e le leggiere forme
Figlie di nobil mente, or tutte innante
A me spariro dal pensier divise.
Torna, ch' i' pur di te seguendo l' orme,
Torno a i circoli e a i quadri, e già le piante
Parmi veder di novi carmi incise.

DARISBO ELIDONIO.

VIrtù donasti al sol, che i sei pianeti
A se tragge, o gran Dio: poi di tua mano
Lor desti un moto per l'immenso vano,
Che a gir gli sforzi, e unirsi a Lui lor vieti.
Ond' è che intorno al sole irrequieti
Rotan mai sempre: andran da lui lontano
Se il vigor che gli attragge un dì fia vano,
E in lui cadran se il lor moto s' accheti.
O eterno Sol, che padre a l' altro sei,
Tua grazia i' sento, onde ver te mi volga,
E 'l fomite che va contrario a lei.
Deh fa, che quando il gran nodo si sciolga,
Io non fugga in eterno in un co i rei,
Ma ch' entro la tua luce alto m' avvolga!

Questa, che or vedi, Elpin, crinita stella
Splender repente nel sereno cielo,
Questa vid' io garzon, cui 'l primo pelo
Velava il mento ne l' età più bella.
Oh come i' vidi allor la miserella,
Pastoral turba rimaner di gelo,
De l' astro irato paventando il telo,
E lo sdegno, onde gli empi il ciel flagella!
Ma i due saggi gridar Iella e Nirisca:
Felici o figli, che 'l bel lume avrete
Quando di nuovo il suo cammin compisca.
L' odio, il mentir, l' avidità temete.
E 'l folle amor, che gli uman petti invisca,
E impavidi il novello astro vedrete.

Quand' io sto innanzi a que' due lumi bei
Vorrei mille segreti e mille aprire;
Ma s' affollan cotanto i pensier miei,
Che per troppo voler, nulla so dire.
Dice Amor: pusillanimo che sei,
Non sai che nel mio regno è d'uopo ardire?
I' gli rispondo: Amore, i' parlerei,
Ma chi può a gran desir gran detti unire?
Sorride alquanto entro al mio petto Amore;
Indi mosso a pietà ne gli occhi ascende
Pur con la face, e pur co i dardi sui:
E quasi d' alto pergamo oratore
Quindi parla per me, prega, riprende:
I' mi sto queto, e lascio fare a lui.

Che

Che pietoso spettacolo a vedersi
La virtuosa Figlia in nero manto
Sopra l' urna del Padre amato tanto
Spargendola di lagrime e di versi!
E co i teneri sguardi a lei conversi
La Carità dettarle il dolce canto;
E de la pia compagna a se dar vanto
Le Muse, e più beate oggi tenersi!
T' allegra, o Poesia, che la tua lira
Da i giochi de la mente alfin ritorna
Del core a i moti, e la virtude inspira:
E di lauro e cipresso il monumento
Grata circonda, e 'l cener freddo adorna,
Che desta un così nobile lamento.

Ecco Bromio, Pastori, ecco Lieo
Col tirso in mano e co' fanciulli accanto:
Udite il suon medesmo, udite il canto,
Col qual già in Tebe il grande ingresso ei feo.
Ecco Sileno, che di vin s' empieo
L' irsuta barba e 'l setoloso manto,
E percotendo va di tanto in tanto
L' Asin, che sol di sua vecchiezza è reo.
Tirsi, quel bel Monton, che t' addit' io
Presso a quell' Elce con un colpo atterra;
Indi sacralo allegro al grasso Dio:
E tu, Damon, che se' robusto, afferra
Sileno e l' Asinel pigro e restio:
Che va 'l cavallo e 'l cavaliere a terra.

Ahi

Ahi quante, ahi quante di pietate ignudi
Fan prede i lupi de le fresche agnelle;
Sicchè non val, ch' a vigilar su quelle
Il povero Pastor fatichi e sudi!
Questa felice è ben, che i denti crudi
De le belve non teme ingorde e felle;
Poichè dal branco de le pecorelle
Almo Pastor la togli e la rinchiudi.
Qui non la guasteran fascini, o incanti,
Ma vedrai come bella, e senza scabbia
Di più candide lane ognor s' ammanti:
E fia, che 'l lupo indarno giri, ed abbia
In fine a starsi a l' ovil chiuso innanti,
Alto ululando per disdegno e rabbia.

Sì vaga pianta, e sì gentile avea
Con mie lunghe fatiche a tal ridutta,
Che le sue fronde invidiar parea
Ogni arboscello, anzi la selva tutta.
Nè più di Borea, o d' Aquilon temea
Contra i be' rami suoi l'orrida lutta:
Ma lieto a la sua dolce ombra sedea
Pur cogliendone alfin le prime frutta.
Quando Giove improvviso ecco disserra
Fulmine, che col colpo i rami adorni
In uno, e me co lo spavento atterra.
Or giace il parto di sì lunghi giorni;
Ed i' stommi guardando in su la terra,
Ch' alcun germoglio a pullular ritorni,

Quel-

Quella pianta gentil, ch' avea battuta
Con le folgori Giove in ſul terreno,
Così rapidamente era creſciuta,
Ch' i n' avea colmo di dolcezza il ſeno.
Ma 'l mio compagno agricoltor veduta
Non prima l' ebbe, che, d' invidia pieno
Sentì pungerſi il cor d' aſpra feruta,
Sol volendo indiviſo arbor sì ameno.
Con aſcoſa pertanto ignobil arte
I be' frutti m' invola, e pien di duolo
Me il tronco ad odorar laſcia in diſparte.
Torna, o Giove, a cacciar l' arbore al ſuolo;
Che chi niun vuol de' ſuoi piaceri a parte
Ben non merta coſtui di goder ſolo.

Accendi il foco, Elpin, mentr' io mi bendo
De le candide faſcie il crine e 'l petto;
E non temer del mio cangiato aſpetto,
Or che 'l magico nume in ſen comprendo.
Ecco la mano a la ſacr' ara i' ſtendo,
E 'l vergin zolfo in ſu la fiamma getto,
E tre grani d' incenſo indi vi metto,
Il ſuono alzando de' miei verſi orrendo.
Già da l' acceſo altar par che ſi ſciolga
Il fumo inverſo il ciel ſalendo, e parmi
Che 'l ciel commoſſo le mie preci accolga.
Or quella fiera, che non vuol mirarmi
Per continuo pregare, a me ſi volga
Almen per forza de' poſſenti carmi.

Scio-

Sciogli, Fillide, il crine, e meco t'ungi
D'esto liquor, che ne le man ti spargo,
Poi quest'osso più stretto a quel più largo,
Che d'uomo son, con le verbene aggiungi.
Indi accendi l'altar dal rio non lungi,
Che lento va tra l'uno e l'altro margo,
E mentre io d'acqua il sacro altar cospargo
A quella cerea immago il cor tu pungi.
Ecco l'ombre d'Averno al sacro loco,
Vengon scotendo l'atre faci, e 'l sole
Per lo fumo si oscura a poco a poco.
Tu non temer; ma dì queste parole:
La pace che tra loro han l'acqua e 'l foco
Abbian gli amanti ancor Licida e Iole.

Colei, Damon, colei che più d'un' angue
Intorno al crine scapigliato intesse,
E con note ora chiare, ed or sommesse
Può trar fuor de la tomba un corpo esangue;
Colei, che ugne di caldo e vivo sangue
L'uova di rospo ancor fumanti e spesse,
E una penna funebre aggiugne ad esse
D'una strige che ancor palpita e langue:
Colei, l'erbe che in Colco ed in Campagna
Circe opraro e Medea con l'ossa incende
Di bocca tolte a una digiuna cagna;
E con queste il mio gregge infermo rende,
Sicchè errando sen va per la campagna,
Nè d'erba, nè di rio vaghezza prende.

Nè

Nè d' erba, nè di rio vaghezza prende
Il mio gregge svenuto, e si rimbosca,
E par che 'l suo pastor più non conosca,
Tanto nè i cenni, nè le grida intende.
Or su le balze perigliose ascende,
Or entra in tana insidiosa e fosca,
E giurerei che più non riconosca
Qual de l' erbette giova, e quale offende.
Lasso! bene il diss' io quel dì, che alzarse
Vidi l' infame strega alta sei spanne
Da terra con le chiome orride e sparse:
Ch' ella mandò fuor de le sozze canne
Terribil voce, e allor la Luna sparse
Raggio di sangue in ver le mie capanne.

O sonno placido, che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l' ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con l' agili tue varie forme;
Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un' immagine carca di mali
In mente pignile trista e deforme.
Tanto a me simili quell' ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch' Ella destandosi pietà ne senta.
Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

Rondinella garruletta
Se non taci, un giorno affè
I' vo' far sopra di te
Un' asprissima vendetta.
Vo' pigliarti stretta stretta,
E legarti per un piè,
Poi far quel che Tereo fe'
Con cotesta tua linguetta.
L' alba in ciel non anco appare,
Che con querula favella
Tu ne vieni a risvegliare.
Or che dorme la mia bella,
Guarda ben, non la destare,
Garruletta Rondinella.

Perchè turbarmi l' anima
O d' oro, o d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si nega,
Che ci ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s' inghirlanda

Bel-

Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d' un arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor, che al possente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero
Il regno de la morte.
No ricchezza, nè onore
Con frode, o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè,
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quiete a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostre ombre apprestami
Dolce albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar

Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Qual porteranno invidia
A me che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo, Pastor vivrò,
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Inni dal cor dettatimi
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli,
E da noi lunge avvampi
Il fremito guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.
E te villan sollecito,
Che per nov' orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio:
E te, che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai con arte,
Che ignota al padre fu,
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice.
E sotto l' alte piante

Ve-

Vedranſi a riverir
Le quete oſſa compiante
I poſteri venir.
Tale a me pur concedaſi
Chiuder, campi beati,
Nel bel voſtro ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera famà
D' uom, che laſciar può qui
Lunga ancor di ſe brama
Dopo l' ultimo dì.

DIODORO DELFICO.

MEntre ſpiegate le purpuree penne
Di cerchio in cerchio l' angiolo ſcendea,
Quando il conſiglio de l' eterna idea
Dal ciel recando a la gran Donna venne;
Dal fondo in cui lunga ſtagion ſoſtenne
Il vecchio padre Adamo lo vedea,
Che l' antico fallire anco piagnea,
Onde cotanto a noi lutto pervenne:
E gridò, chi è coſtei, che pura tanto
A ſgombrar l' alta notte e 'l foſco orrore
Di me poteo levarſi e del mio fango?
E a l' ombre volto, che ſedeangli intorno,
Giunto è 'l fin, diſſe, del fatale errore,
Che già quaranta e più ſecoli io piango.

Ben veggio, ove ch' io vada, i segni aperti
Del tuo furor, de la tua tanta guerra,
Che a mezzo i dì ne tronca egri ed incerti,
E fa a un punto di noi poca ombra e terra.
Tu, morte, ora per campi ermi e deserti
Fatto ossa e polve, or chiusolo sotterra
A l' uom gridì insultando, or sete esperti
Ch' io son colei che tutto 'l mondo atterra;
Poi carro e destrier vuoi, spoglie, armi, onori
Quai di trionfo, e spenti mostri intorno
Pontefici Regnanti e Imperadori:
Ma salva oggi Teresa odi a tuo scorno
Sclamar giojosi a mille a mille i cuori;
Tanti tuoi danni alfin vendica un giorno.

Dal rosco nembo, ove il sol crea le bionde
Rugiade eoe de l' alba mattutina,
Gocciola intatta scese e pellegrina
Del basso mar ne le salse acque immonde.
Ella assorbita in quelle vie profonde
De l' inquieta ognor vasta marina
Timida e incerta a la fatal ruina
Tenta sottrarsi, e galleggiar su l' onde:
Eccole incontro surger lieve in quella
A darle scampo una gentil conchiglia,
L' argenteo aprendo a lei seno materno:
Ivi chiusa divien perla sì bella,
Che di farne ornamento si consiglia
Il Re de' regi al diadema eterno.

Io del secol fuggii la perfid' onda
Primo del sangue nostro e la procella,
Dolce nipote, nè tornarmi a quella
Poter lusinghe mai d' aura seconda:
Ch' io so qual fero turbine a la sponda
Per l' ocèano il legno urta e flagella;
E come ogni propizia ardente stella
Fra la densata notte i rai nasconda.
Occupa pur tu fortemente il porto,
Virtù e innocenza n' addurranno in parte,
Ove avrem d' ogni mal fine e conforto;
E un dì, schernendo i furor vani, ho speme,
Che salve a l' ara appese antenne e sarte
Su le tempeste rideremo insieme.

Attila quando al mal tentato ponte
Giunse del Po con le catene in mano,
Onde a l' imperio ed al poter Romano
Gli estremi danni minacciava e l' onte,
Te compagno a Leon vistosi a fronte
Di spada armato e di fulgor sovrano,
Infrante l' ire con l' orgoglio insano,
L' Unne bandiere e i cocchi volse al monte.
Or ve' di ponti, o Padre, il tergo onusto
A Molda, ad Elba, e 'l suon de' ceppi intendi,
Che a minacciar torna l' impero augusto,
Torna tu pur, e 'l ferro tuo riprendi:
Oggi una causa ed un poter più giusto
Contra più ingiusto assalitor difendi.

Ahi quante volte Anglico pino ardito
Spiegò, Francesco, le rapaci vele
L' uno e l' altro a spogliar Italo lito
Di sculti marmi e di dipinte tele!
Ma se molti il tesor raro infinito
Teco cercando in onta al mar crudele
Avesser oltre l' ocèan seguito
Il pronto ingegno e la ragion fedele,
Italia non andria forse dolente,
Che le memorie de gli antichi tempi
Il pellegrino predator si porti:
Ch' altro è d' immagin morte o logge o tempi,
Altro del bel sapere ornar la mente,
Che tu dal Gallo e dal Britanno apporti.

Signor, del Mincio in su la destra riva,
Ov' egli ha foce, e l' acque in cerchio aduna,
La notte al tuo passar di luce viva
Rifolgorò giù per l' Ocnèa lacuna.
Dal tempio allor de la celeste Diva
Cui serto è 'l sol, cui bacia il piè la luna,
Voce ver Manto pel cheto aer s' udiva
Nuncia a l' Italia di miglior fortuna.
L' ombra di Castiglion dal marmo scossa,
Cui Bembo e Giulio intorno erran sovente,
Sorse e gridò tra un sordo fremer d' ossa.
Ecco chi a' dotti e a le bell' arti spente
Nuova, qual diemmi, darà vita: oh possa
Tornar Leone in lui Paolo e Clemente!

Quest'

Quest' è la mano immacolata e pura,
Che al suon de le ineffabili parole
Fa forza al cielo, e può, com' ella il vuole,
Tue leggi eterne oltrepassar natura.
Tal voce e man diè moto, ordin, figura
Al caos già rude et indigesta mole,
Tal mari aperse, e l' aria ombrando e 'l sole
A Egitto fe' palpabil notte oscura.
Altro, Frugon, che placar ombre è questo,
Che animar pietre, e tragger belve e piante
De' nostri Carmi al suon bugiardo e vano:
Umil curvarti, umil baciar modesto
La man tu dei, la reverenda mano,
Che Mosè stesso baceria tremante.

Poichè al fin de l' incerto aspro cammino,
Che in alto mar lunga stagion ti tenne,
Da i venti salva e dal furor marino
L' aspettata tua nave il porto ottenne;
Ognun sul lido ad incontrar la venne
Di senno carca e di saper divino,
E coronando le vittrici antenne
Loda la rara merce e 'l ricco pino.
Scendi omai, Livizan, scendi, la mano
Roma ti porge, e a trionfar t' affretta
Infra i purpurei Padri in Vaticano:
Ma pensa intanto, o nocchier destro e saggio,
Che per pubblico ben forse t' aspetta
Altra nave, altro mar, altro viaggio.

Pel-

Pellegrin vago, a piè de la montagna
Ultima de l' alpestre orrido calle
Tu godi assai che dietro a le tue spalle
I ghiacci eterni restano e Lamagna:
Poi la vestita ammiri ampia campagna,
Che in mezzo a l' alpe e a l' apennin fa valle:
Rossi tralci, arbor verdi e messi gialle,
Ond' erra Sarca, ove Benaco stagna.
Indi t' affretti, e in veder qual torreggia
Città su i colli, archi, teatri e templi,
E qual tra i ponti regal fiume ondeggia,
Quella già che fra' tuoi tanto si noma
Mirar credi, e lei veneri e contempli,
Salve Italia, gridando, e salve Roma.

Possente Diva elettrica,
Che a tutti ignota attrai
In terra tutto e ne l' inferno e in ciel;
Tu culto ed ara avrai
Nel bel paese Italico,
Non pur dal tuo nativo Anglo fedel.
Te peregrina e giovane
A par con l' altre Dee
Con novo canto elettrico ornerò,
Te nova de l' idee
Arbitra, e de lo spirito,
Che invan sottrarsi al fisico pensò.
Vien, che tra noi ti chiamano
Tra mille eletti e chiari
Su 'l picciol Ren duo novi adorator;

Ma

Ma più beati e cari
Del tuo Tourrì ſarannoti,
Che non fu Marte sì crudel con lor.
Qual provò Donna amabile,
Qual Cavalier gentile
L' attrattiva de' cor forza così?
Qual con virtù ſimile
Altri duo vaghi ſpiriti
Magnetico d' amor vincolo unì?
Queſti perfetto han l' eſſere,
E d' ogni grazia pieno,
Che i più begli aſtri accuſa, onde partìr.
A che ſtupir ſe ſieno
I modi, ond' eſſi attraggonſi,
Quai Neuton non gli ſeppe a i cieli ordir?
Dolce ne la memoria
Del fortunato amante
Lega elettro l' idee del caro ben;
Che come al cor davante
Ne vien la cara immagine
Quanto vide et udì rimembra a pien.
Quì nel dorato cocchio
A la freſc' aura eſtiva
Fui ſeco, e 'l venticel ſcoteale i crin;
Ella tal or giuliva
Movea il gentil ventaglio,
Moſtrandone il lavoro pellegrin:
Qua i capei d' oro lucidi
Ferro torcea rovente;
Temei no 'l crudo oſaſſela toccar;
Vollemi, il ſerbo in mente,

Quel

Quel dì ſpumante e fervida
Tazza di nettar di ſua man colmar.
Quante volte ne memora
Il portamento altero,
Il volto, gli atti, il favellar gentil,
Che nel caldo penſiero
Amor attragge, e allaccia,
Quaſi in ſoave elettrico monil!
Intanto or ſopra Iberico,
E danzator cavallo
Il fier Garzon cred' ella anco veder;
Or manſueto al ballo
Crede ſeguirlo, e movere
Seco rapidamente il piè legger.
Penſa talor com' agili
Volàr da lui ſoſpinte
Le palle a i colpi ſopra il verde pian,
E a le battaglie infinte
Come a ferir sì celere,
Sì deſtra a le difeſe ebbe la man.
E in mente ognor le tornano
I detti, ond' egli piacque
In barbarico ancora aſpro ſermon,
O quando d' erbe e d' acque,
Di nubi, venti e folgori
Le riposte ſpiegava alte cagion.
Così l' un l' altro annodanſi
I duo felici Amanti
Per l' attraente incognita virtù,
Qual per magici incanti
A i giorni de' noſtri avoli,

Nè

Nè Bradamante, nè Ruggier mai fu.
O ſe d' elettro ſimile,
Altitonante Giove,
Conoſceva il poter l' antica età!
Non cigno, ſerpe, o bove
A le tue Greche Vergini,
Nè pioggia d' or ſcendevi a Danae già.
Che ben potevi attraere
Europe, Lede, Alcmene,
E mill' altre con queſt' arte fatal,
Che a la tua dolce ſpene
L' idee lor aſpre indocili
Giugnea di nodo eterno ed immortal.
Ma tu i vezzoſi pargoli
D' alme forme leggiadre
In lunga ſerie elettrizando inſiem,
Fa, Dea, che a l' alta Madre,
Onor del Po ſomiglino,
Che mille Eroi dal grand' eſemplo avrem.
E al tuo cantor le tempie
Cingi di novo lauro,
Che del regno d' Amor Donna ti fe':
Altro più bel teſauro,
Altra poſſanza e gloria,
Che non dal tuo Tourrì tieni da me.
Vedrai la filoſofica
Indomita famiglia
Volger gli ſtudi a queſt' elettro ſol.
Carteſio a quel s' appiglia,
Neuton, Leibnizio e Volfio,
E 'l Peripato elettrizar ſi vuol.

Cer-

Certo l' Aonie Dee
Per amoroso incanto,
Francesco, oltr' Elba e Spree
Vennerti fide a canto
Fin sotto l' Orsa algente
Tra barbarica gente:
Come affrettar con teco
I passi incerti e brevi
Presso l' Artico speco,
Tra le Bistonie nevi
Dov' è perpetua sera
Potean se amor non era?
Vse a i dolci idiomi
D' Attico suolo, o Tosco,
Come udir gli aspri nomi
Di Peterburgo e Plosco,
O le fischianti voci
De' Vandali feroci,
O ne l' estrema bruma
Soffrir l' irsuto e scabro,
Ch' eternamente fuma
Groelandico labro,
E per la canna accoglie
L' umor de l' arse foglie?
Come le vie profonde
Con securo sembiante
Potea solcar de l' onde
Per l' alto mar spumante
Timido stuolo imbelle
Di Greche verginelle?
E pur ferme miraro

De'

De' venti gli aspri sdegni;
Teco talor trattaro
Ne' procellosi regni
Su gli Anglici navigli
I nautici consigli.
I nautici strumenti
Trattàr con man novelle,
E appresero de' venti
I varj nomi anch' elle,
Segnandone col dito
Il volo vario e 'l sito.
La scatoletta pinta,
Che il fedel ago segna
In ordine distinta
D' ognun la sede insegna:
Maestra in quella scola
Fors' era Vrania sola,
Vrania, che distingue
De gli astri in ciel le mete,
Che i crini accende, o estingue
De l' emule comete,
Vrania a te fedele
Sin per lo mar crudele;
E sin dal dì ch' in riva
Al bel Felsineo Reno
Teco la notte giva
Scorrendo il ciel sereno,
E senza vetro a l' occhio
Seguia di Cintia il cocchio.
Teco i Manfredi dotti
Archimedea famiglia,

Teco

Teco il febeo Zanotti
Godea con maraviglia
Di passeggiar securo
Presso Orione e Arturo,
Donde tornavi poi
De gli astri e de' pianeti
Gli alti recando a noi
Neutonici secreti
Di sfera adorno e cetra
Trilustre Geomètra,
Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori,
E seste e squadre a vile
Non ebber Grazie e Amori,
Lor Duce a l' arti belle
L' Italo Fontenelle.
Ma tu frattanto al collo
Recandoti la lira,
Ch' avesti in don d' Apollo
Calmavi i flutti e l' ira,
O al dolce suon di lei
Del mar traevi i Dei:
Teti e Nettun sorgea,
E Proteo e Nereo in frotta
Con Dori e Galatea
Fuor de l' umida grotta;
E ogni altro Dio marino
Su conca, o su Delfino:
Perchè t' udian l' egregia
Fama portar lontano
De l' immortal Vinegia

Su

Su per l' ondoso piano,
E de l' Adriaca gloria
Far con Nettun memoria:
Quale Arion già feo
Quando di Lesbo il legno
Del tempestoso Egeo
Solcava il salso regno:
Al suo cantare intenti
Stavan col mare i venti.

Benchè giurai su l' arco
Del faretrato Apollo
Di non tor cetra al collo
Per Imeneo giammai,
Benchè le sacre Muse
De' giuramenti miei
Vendicatrici sei
Se i violassi mai,
Benchè ludibrio e scherno
Andar vegg' io dispersi
I nuziali versi
Al vulgo vile in preda,
Benchè l' arte Febea
Involgere sovente
Gli aromi d' oriente
In questa età si veda,
Benchè si veda ricco
De l' Italiche rime
Più che cantor sublime
Il pescatore impuro,
Benchè di lor s' adorni

Ogni colonna ed arco,
E n' è vestito e carco
Ogni angiporto e muro,
Benchè di lor fa scudo
Al suo tugurio umile
Rozzo bifolco e vile
Contra le pioggie e 'l vento,
E 'l pellegrin talora
Sur un balcone ammira
De la Toscana lira
L' altissimo concento,
O dotte Muse, o Febo,
Spero da voi perdono
S' oggi spergiuro io sono,
E se di nozze io canto.
Io sento Pindo ed Ascra,
Che d' Imeneo risuona,
E tutto l' Elicona
In amoroso canto,
E voi be' nastri e fiori
In questo dì prendeste,
Voi la festiva veste
O chiare Verginelle,
Anzi nel puro fonte
De le Castalid' acque
Lavandovi vi piacque
Farvi più monde e belle;
Certo che questi accesi
Due Giovinetti amanti
Destano i novi canti,
E forse invidia in voi;

Io so che chiaro antico
Han l' uno e l' altro il sangue,
Nè la memoria langue
De gli Avi lor tra noi,
E so ben quanto, e quanto
In su l' ascrea pendice
L' inclita Genitrice
Del Cavalier si pregi.
Spesso l' amico nome
Incifer quivi i dotti
Fabri, Ghedin, Zanotti,
E mille vati egregi,
Anzi ella pur talvolta
In su le rapid' ale
De' suoi pensier vi sale,
E del divino ingegno,
E come Bice e Laura
Ritorni a lor davante
Il buon Petrarca e Dante
A lei d' onor fan segno,
A lei si leva incontro
In dolce atto cortese
Il divin Ferrarese,
Armonioso spirto,
Che ancor gli amori e l' armi
Fa suo gentil tesoro,
E l' immortale alloro
Intreccia al crin col mirto,
Il qual mentr' ella appare
Volto a l' Aonia schiera,
S' ella in Arimino era,

Ridice di costei.
In quella il braccio ei porge,
La Donna gloriosa
Sopra la man vi posa
Così, nè va con lei,
E rimembrando or vanno
Per l' alma piaggia aprica
La comun Patria antica,
Che 'l Po superbo inonda,
Or Felsina gentile
Cui l' inclita possente
Lor magnanima gente
Di gloria orna e circonda,
Or i nepoti e i figli
Di lor progenie altera,
Onde l' Italia spera
Farsi più lieta e bella;
E di te pur leggiadro
Garzon, fanno memoria,
Di te narran la gloria
Amabile Donzella.
Egli si reca in mano
Allor la cetra d' auro,
Che a l' Apollineo lauro
Ancor famosa pende,
Ove sol par, che soffra
Le due di Smirna e Manto,
Ogn' altra forse a canto
Posta di lui l' offende,
E le sonanti corde
Con quella man ritenta

Di

Di cui non fia che senta
L' eguale Ausonia mai.
Dolce l' udir qual nova
Annunzia prole eletta,
Onde la Patria aspetta
Uscir d' affanni e guai;
Dolce l' udire i nomi,
Le cortesie, l' imprese
De le bell' alme scese
Quaggiù dal Ciel per voi,
Qual ne' Palladj studi,
Qual nel Delfico carme,
E qual tra 'l sangue e l' arme
Rinnova i prischi Eroi,
Tal ch' egli sembra tratto
Di se medesmo fuore,
E per febeo furore
Lo spirto pellegrino
Un altra volta guidi
Bradamante immortale
Ne la tomba vocale
De l' antico indovino.
Ma fa ch' ei si risenta,
E a se medesmo il torna
L' accorta mano adorna
Che dolcemente ei regge,
Allor frenando i carmi
In te che sola onora
Inclita Eleonora
Tutti gli Eroi rilegge.
Par che al suo canto il monte

L' antico onor restauri,
E i fatidici lauri
Rinovano le fronde,
Mentre a lui l' alme Dive
Da l' Apollineo speco,
A lui la rupe e l' eco
Da i cavi antri risponde.

DORILLO DAFNEJO.

Col sole il giovinetto anno sorgea
Del torbido oriente in sul confine,
E sotto la celeste urna scotea
La fronte carca di gelate brine.
Poi su l' Europa occidental parea
Alzando il dito minacciar rovine,
Mentre d' aurea lorica il sen cingea,
E orror gli stava per cimier sul crine.
Parma le luci al ciel rivolse; e come
Sforzavala il timor, dal petto mise
Lungo un sospiro, e scarmigliò le chiome,
E già d' immondo loto aveale intrise;
Ma d' Amalia e Fernando udito il Nome,
Serenò l' anno il torvo aspetto, e rise.

Su

Su le agitate penne ancor non era
A mezzo de l' insolito viaggio,
Che del Sol veleggiando arduo a la sfera
D' Icaro alzossi il giovanil coraggio;
Ma lungo i vanni la flussibil cera
Fonde in goccie odorate il caldo raggio,
E la liquida ondosa aura leggiera
Più non sostenta il volator mal saggio.
La vuota spuma de l' Egeo per l' onda
Torce le penne, e invan gridando, assai
Con ponderoso tonfo Icaro affonda.
Volagli intorno il mesto Padre; ed ahi!
Grida, e rende le voci alto la sponda,
Perchè le vie negate a l' uom tentai?

Qual mai m' udì sul colle aura pietosa,
E recò sovra l' ali il mio lamento,
Laddove placidissimo riposa
Morfeo ne l' antro d' ogni luce spento?
Su taciti origlieri ala gelosa
Stendono l' ombre; il lieve Dio già sento,
Che su la tempia elastica si posa,
E il traggo in sen co lo spirabil vento.
Sibila il perno de la porta eburna,
E pinto sogno su non fermi piedi
Mesce i pensier ne la fantastic' urna.
Laghi di liquid' oro, Elisie sedi,
E Genj per la queta aria notturna
Veggo, sogno, o vaneggio? Invan mel chiedi.

Te, non ben anco a morbo aspro ritolta,
Tinta vid' io di gelido pallore
Fra bianchi lin morbidamente avvolta
Languir qual raggio d' un bel dì, che more;
E per le vie del ciglio in seno accolta
Strisciò repente sottil fiamma al core,
Nè giudicar seppe ragion, se colta
Da pietà fosse, o da furtivo amore.
Ma quando al volto lo splendor primiero
Torni, ed al ciglio il placido sereno,
Chi reggerà l' incerto mio pensiero?
Amore; il so: ma la pietade almeno,
Ch' ora seco divide in me l' impero,
Ninfa gentil, deh! tu raccogli in seno.

D' onde, gentil Pittrice, uscì l' idea,
Chi ne l' agili fibre a te scolpilla,
Di quel sembiante, che agitata avea
Dal fatidico ardor l' alma Sibilla?
Tal su l' Euboico lido il mesto Enea
Predir l' orride pugne un tempo udilla,
Così l' alma rapita a lei sedea
Nel raggio de l' attonita pupilla.
E tal colei forse t' apparve, e disse:
Non temer, che al tuo nome ultimo spunti
Dì, che l' avvolga in tenebrosa ecclisse,
Se tua bell' Arte, che Natura imita
Col grandinar de' colorati punti,
Caldo il volto mi fa di nuova vita.

Questo, che in lungo pueril lamento
L' ingiurie accusa del notturno gelo,
E' questo il labbro, che d' un solo accento
Il caduco sospese orbe nel Cielo?
Questa è la man, che mesce ira e spavento
Ne l' atre nubi, e 'l sol cinge d' un velo?
Son questi i piè, sotto cui freme il vento,
E 'l torto lampo e 'l gran fulmineo telo?
Mentre incerto un pensier così mi tiene
Scese in giù voce, e per l' orecchio mio
Del suo sussurro serpeggiar le vene:
Sgombra, o Mortal, dal petto il dubbio rio,
Che misurar non san menti terrene
Forza d' eterno amore in sen d' un Dio.

Dal gelido Trion le procellose
Ali spiegando il Verno ispido move,
E tutte attrista al suo venir le cose
Col rocco soffio, e l' Alpe imbianca e piove.
Torci, o Vecchio crudel, torci l' acquose
Scitiche ruote e i destrier pigri altrove;
Metta viole il suol dedaleo e rose,
E 'l bosco la perduta ombra rinnove.
L' altre stagioni, onde divisa è teco
La via, che obbliqua il sol corre per noi,
Fremono se tu invadi il sacro speco.
Torvo rispose il Re de' lidi Artoi:
Ah taccia l' anno, e non s' adiri meco,
Ma il primo Padre accusi e i falli tuoi.

Del

Del livido torrente ecco la riva
Aſpra d' ingrate ſelci, e l' arduo colle,
Che coronato da la pingue oliva
Sovra la cupa Gioſafà s' eſtolle.
Qui foſco di ſolinghe ombre fioriva
Un' orto appiè de le montane zolle,
E qui l' Uom-Diò ſe ſteſſo al Padre offriva,
E 'l ſuol di ſangue e di ſudor fea molle.
Ei da triſti penſier languia trafitto,
Il volto pien de la vicina morte,
Ma più d' orror per lo comun delitto.
Del Limbo intanto in ſu l' ombroſe porte
Piangeva Adamo, e 'l violato editto
Leggeagli in fronte l' infedel Conſorte.

Bronzo guerrier, che l' aria tutta intorno
Di feſtivo rimbombo empiendo vai,
E 'l vuoto annunzj ſepolcral ſoggiorno
A la terra ed al ciel, ch' han pianto aſſai,
Tu, l' aure che in ſe fanno agil ritorno,
Romper tonando non dovreſti mai,
Che in sì felice appunto e lieto giorno,
Ond' ebber fine i noſtri antichi guai.
E ben potreſti allora innocuo pondo
Startene altero di sì bella ſorte
Su l' ampia terra e ſovra il mar profondo;
Ch' altro officio egli è pur la vinta morte,
E i vinti abiſſi far paleſi al mondo,
Ch' arder le navi, o fulminar le porte.

Ne-

Neve non tocca in fredde Alpi la veste,
E 'l volto accesa folgore parea
Del luminoso Messaggier celeste,
Che su la mal guardata urna sedea.
Volgete in riso omai, volgete, o meste
Donne, il pietoso lagrimar, dicea,
L' Uom-Dio risorse, e la sua frale in queste
Sedi di morte umanità giacea.
Ora non più; l' aperta urna mirate,
E l' aste e gli elmi, che 'l timor confuse,
E 'l lieto annunzio a' Fidi suoi recate.
Disse; e pel Ciel qual Iride diffuse
L' ali a trattar la mobil aura usate,
E in or tinse le nubi, ov' ei si chiuse.

L' Alma lucente, che le ferree porte
A disserrar del Tartaro discese,
E sciolse al pio Drappel l' aspre ritorte,
Che mesto al Ciel quattro mila anni il chiese,
Ecco sprezzando le ragion di morte,
Che su l' urna le fredde ali avea stese,
L' esangui membra in bianchi veli attorte
Anzi l' albor di nuova vita accese.
Dal cavo sasso alto ei sorgendo intorno
Rompea la notte, e scoloria le stelle
De' rai di sua Divinitate adorno;
E le pigre del sonno ombre sorelle
Gli eterei campi a l' affrettato giorno
Cessero, e morte si fuggì con elle.

Ver-

Vergine, o tu che al minacciato ſcorno
Quel Dio ſottraſſe, che virtude onora,
E ſenza danno ti vedeſti intorno
Striſciar la fiamma cupida e ſonora,
Deh! fa, che beva del purpureo giorno
Mia facile pupilla il raggio ognora,
Che ne gli umor dal permeabil corno
Paſſa, e gli oggetti in fondo a lei colora;
E quando alfin da lento gel compreſi
Su l' atro giro del ſcpolcro mio
S' arreſteran gli anni fugaci e i meſi,
Fa, che fremendo il ſerpe antico e rio,
D' eternità nel largo lume acceſi
Gli occhi riapra, e te vagheggi e Dio.

O de l' opaca terra umida figlia,
Notte, cara a gli amanti, il cielo annegra,
Che 'l ſol già laſſo i corridori imbriglia,
E la focoſa Iberia ultimo allegra.
Tu la cheta de l' ombre atra famiglia,
Largo ſcotendo da la veſte negra,
L' alma Coppia a l' arcane opre conſiglia,
Onde i danni di morte Amor rintegra.
Vieni, e Febo vedrai ſu l' onde Eoe
L' invida fronte riveſtir d' un nembo,
Quand' ei ti prema a le contrade Artoe,
Se da le ſtelle, ond' hai trapunto il lembo,
Sovra penne di foco Italo Eroe
Scenda, e s' aſconda a la Donzella in grembo.

In-

Infino al petto uſcì Trebbia de l' onda,
E al corridor del Conſolo Romano,
Che di guerrier nitrito empiea la ſponda,
Il fren ritenne co la glauca mano:
Vedi quanto dal mento iſpido fonda
Il canuto Appennino acque ſul piano?
Odi, come a le trombe alto riſponda
Il gelido fiſchiar di Borea inſano?
Sul margo oppoſto l' African t' affida,
E già libra i momenti a le tue ſpalle
L' inſidioſo cavalier Numida.
Diſſe, ed a lui, che non l' udia, ſul calle
Roveſciò l' urna ondoſa, e meſte grida,
Campo d' ombre future, alzò la valle.

O Dea, cui ſon le molli faſce in cura,
Tu, che al materno fianco alleggi il pondo,
Quando del dì s' affretta a ber la pura
Aura il novello Cittadin del mondo,
Laſcia d' Elide omai, laſcia le mura,
Vien di dittamo cinta il bel crin biondo,
E la pubblica ſpeme alfin ſecura
Renda ſchiuſo d' Amalia il ſen fecondo.
Sì, sì, già veggo ſuperate e rotte
De la tua face al tremolante lume
Le gelid' ombre de la cheta notte;
E 'l duol, che cinſe l' inquiete piume,
Fuggir già veggo a le tartaree grotte,
Che duol non regna ov' è preſente un Nume.

Aſcol-

Ascolta, o sonno, o placido
Figlio de l' ombre chete,
De l' opere quiete
Ond' è sì grave il dì;
Ascolta i preghi e i numeri
Soavi ond' io t' alletto;
Non mai da mortal petto
Più caldo voto uscì.
Così non mai le tenebre
Del muto tuo soggiorno
Pungano i rai del giorno,
O turbi alto fragor;
Ma moribonda pendavi
Lucerna scolorita,
Che al primo sonno invita
Con tremolo splendor.
Vieni, e da' tuoi papaveri
Sonnifera rugiada
Fa che su gli occhi cada
Del Pargolo Divin.
Lascia la valle Arabica,
E l' antro ignoto al lume;
Folta di palme Idume
Trapassa in tuo cammin.
L' acque a manca ti restino
Bituminose e calde,
Laddove in larghe falde
Piobbero fiamme un dì,
E di natura attonita
Per vendicar l' offese
Il florido paese

In

In lago ampio s' aprì.
Senz' alcun rombo il liquido
Radendo aere leggiero,
Del Gebuseo guerriero
Cheto t' accosta al pian.
Ma già fra l' ombre io veggoti
Sorger Betlemme a fronte,
E i buon Pastor sul monte,
Che a l' agne in guardia stan.
Sceso per lunga serie
Dal gran figliol d' Isai
Avvolto in fasce udrai
Del mondo il Re vagir.
Lui, che potrà, la gelida
Urna sprezzando e morte,
Del Tartaro le porte
Con man vittrice aprir:
Lui che dal biondo Tevere
Oltre Pirene ed Alpe,
Oltre l' Erculea Calpe
Placido regnerà.
E quante ancor rimangono
Orme del prisco errore,
Sciolto il mortal timore
Togliere a l' Uom saprà.
Ecco Betlemme: il rustico
Fiatoso albergo è questi;
Inoltra, o sonno, e vesti
Del muto feltro il piè.
Ma tu sospendi attonito
Su l' antro i passi, e poco

For-

Forse ti sembra il loco
Degno al natal d' un Re?
Sale credesti in ordine
Lunghissimo fuggenti,
E d' or soffitte ardenti
Tacito trasvolar;
E coltri tinte in murice,
Molle lavor de' Seri,
E turgidi origlieri
Co l' ali ampie covar.
Ma chi col rosso fulmine
L' aria tonando rompe,
Non cura, no, le pompe
D' un misero mortal:
E più gli è grata un' umile
Stanza di vile armento,
Che su marmoree cento
Colonne atrio regal.
Le paglie in fianco pungono,
E 'l penetrabil gelo
A chi la terra e 'l cielo
Col ciglio fa tremar.
Su luì due Bruti allargano
Le vaporose nari,
E godono del pari
Il freddo aere temprar.
Te lievemente a scendergli
Su le pupille, o sonno,
Te lusingar ben ponno
Cetere ed Arpe d' or,
Che dolce toccan gli Angioli

Li-

Librati alto ſu l' ale,
Di tremito vocale
Spargendo il foſco orror.
Ma mentre io canto, ſtendeſi
Del Pargoletto omai
Sovra i notanti rai
Di grata nebbia un vel.
Torni il ſilenzio, e ſeggano
Bei ſogni a l' antro in cima,
E ingrato a' venti opprima
Ozio le penne in ciel.

AL fin de l' arſa Semele
Tornò ſul Gange il figlio,
D' onde primiero emergere
Suole il mattin vermiglio.
La moltiforme inſania,
Mentita i panni e 'l viſo,
D' omeri denſo il popolo
Più non commove al riſo.
Il palco più non teſſono
Volubili carole,
Ch' odiano l' alba e 'l vigile
Gallo forier del ſole.
Non più le voci armoniche
Beve la pinta ſcena,
Non più di plauſi mormora
La popoloſa arena.
Orror le loggie e i vacui
Lunghi ſedili ingombra,
E de l' offeſa vendica

Notte il silenzio e l' ombra,
Per noi di torto canape
I magri fianchi avvinto
Ecco il digiun da Ninive
Vien di pallor dipinto.
Bianche per molto cenere
Le rabbuffate chiome
Ecco le colpe chiamano
L' util cordoglio a nome,
Quei l' ampia cartilagine
Spiega de l' ali adunche,
E sospirando involasi
D' Egitto a le spelunche,
Or di caduche lagrime
Riga le smorte gote,
Or co' piegati articoli
Il cavo sen percote.
Voci allungate in gemiti,
E lievi ombre e fiammelle,
Che lungo i muri strisciano
Di solitarie celle
Con lui sen vanno, ed avide
Il negro sangue a trarne
Sferze nemiche a' muscoli
De la trattabil carne.
Le bipartite s' aprono
Auguste porte, e l' empio
Col sospiroso invitano
Fragor de' perni al Tempio.
Già da la tela infrenasi
La sparsa aura vocale,

E la

E la potente in pergamo
Arte del dir già sale.
Salve, o temuto fulmine
Del grave Ateniese,
Che del guerrier Macedone
L' arti e 'l destin sospese.
Salve, o sublime gloria
De la Romana scuola,
O de l' ondoso Tullio
Flessanime figliuola.
Vieni, sì vieni, e prenditi
Del core in man la briglia,
E de gli affetti indocili
Il vulgo ardi e scompiglia.
La grave dialettica
Faretra al fianco appendi;
Vieni, e terror del vizio
Il valid' arco tendi.
Or da dilemma bifido
Cada l' error trafitto,
Or minacciando incalzilo
Il sillogismo invitto;
Ma le ferite scendano
A l' egro cor soavi,
E su l' estrema corrano
Punta d' Imetto i favi.
Talor lo spirto indocile
Vana ragion soffolce,
E sol quell' arte piegalo,
Che lo lusinga e molce.
Grave fra lor già mossero

Lite lassù nel cielo .
Il Sol tranquillo e Borea
Sonante Re del gelo ,
Chi de l' imprese al termine
Giunga fra loro in pria ;
A caso allor trovavasi
Un Pellegrin per via .
Piacque a gli Dei concedere
De la gran lite il vanto
A chi saprà da gli omeri
Scuoter de l' uomo il manto .
Già l' aure irate spirano
In questa parte e 'n quella ,
E scura pioggia e grandine
Il Passeggier flagella .
Ei sempre più circondasi
Doppio sul fianco il lembo ,
Laddove il tragge e gonfialo
La torbid' aura e 'l nembo .
Ma Febo al raggio tenue
Crescere a poco a poco
Facea la punta , ed erane
Omai cocente il foco ;
Finchè su l' erbe assisesi
Il viator già stanco ,
E 'l pallio ingrato a gli omeri
Tolse , e la veste al fianco .

EACO PANELLENIO.

Tutto ſente d' Amor l' immenſa forza,
Se in ſe ſteſſo l' Eterno ancor la ſente,
Per cui l' idea de la ſovrana mente
S' ama, ma d' un' amor, che non ammorza.
Noi che ſiam cinti de l' umana ſcorza,
Scendiam dal Ciel, ſolo un' amor poſſente
Al bel ne volge, e l' anima innocente
Empie, e 'l bello ad amar ſempre rinforza.
Immagine del ver bello e perfetto
Son le create coſe; amarle in Lui
E' dover noſtro, e non protervo errore.
Ma l' amarle in ſe ſteſſe, ahi qual difetto
Ingiuſto mai ſaria! Solo colui,
Ch' bello è in ſe merta in ſe ſteſſo amore.

Gloria, che in Dio può ſolo aver ſua ſtanza,
Perchè conoſcimento manifeſto
Egli ha di ſuo valor, di ſua poſſanza,
Nè può turbarlo alcun penſier moleſto;
Tutto per eccellenza ei ſopravanza
In rimirarſi ognor felice, e deſto
Tutto ripieno de la ſua ſembianza
E' potente ed amante, e ſaggio e oneſto.
La Gloria è di lui ſol, ch' ogni ben piove,
Per l' Univerſo penetra e riſplende,
Nè fuor di lui può ſtar la gloria altrove:
E colui ſol, che fino al cielo aſcende
Per immergerſi in Dio, ver Dio ſi move,
In lui di Gloria il nobil manto prende.

Non già, non già perchè di macchia lorda
Te al tempio gir con l' altre madri io miri,
Vergine intatta, avvien, ch' io pur deliri,
La fede mia col tuo candor s' accorda.
E mentre l' alma al mio pensier ricorda
Quest' atto umìl, forz' è, che l' occhio giri
Sul Figlio, e che divina ostia lo ammiri,
A cui non è di Dio l' orecchia sorda.
A te, Vergine Madre, al divin Figlio
Gli affetti miei, tutti i pensieri io volgo;
Amor mi preme; e seguo il gran consiglio.
A voi dunque rivolto umili sciolgo
Preci divote, e sul bagnato ciglio
I miei delitti e 'l pentimento accolgo.

Ecco egli è giunto, o Simeon, quel giorno
Da me, spirto divino, a te promesso;
Entra nel Tempio, e a quel Bambin dappresso
Ti poni, e non girar lo sguardo intorno.
Fissa in lui le pupille, e il vedi adorno
Di bel celeste lume, a te concesso
Di conoscerlo fu, questi è quel desso,
Che gloria è a i giusti, ed a i malvagi è scorno.
Balenar già vegg' io sul doppio ciglio
A te del suo splendor l' ardente face,
Fra le tue braccia io vedo il divin Figlio:
Odo il tuo lieto cor fatto loquace
Rispondermi, o Signor, da questo esiglio
Or lascia il servo tuo partire in pace.

Quell'

Quell' io de' Filiſtei flagello e ſcorno,
Cieco e ſchiavo di lor fatto ora ſono,
Dannato a rigirar vil rota intorno,
Dicea Sanſon, chiedendo a Dio perdono.
L' alto Signor, ver chi ſen fa ritorno
Fedele a lui, pietoſo ſempre e buono,
Lo mira, e il fa di nuova grazia adorno,
E in lui ravviva il portentoſo dono.
Sanſon lo ſente, e volge al ciel la faccia
Inſpirato da Dio, ecco la fine,
Dice, ti offro, o Signor, de' giorni miei.
La colonna ſu cui ſta il Tempio abbraccia,
La ſcuote, il Tempio cade, e le ruine
Tomba ſono a Sanſone e a' Filiſtei.

Qual, togliendo a la notte il velo oſcuro,
Ridona a noi le colorate coſe
Lume, che giù diſcende ardente e puro
Da le caſe de gli aſtri luminoſe?
Non mai raggi dal ſol vibrati furo
Sì vaghi ad abbellir giacinti e roſe,
Nè mai conduſſe il vigilante arturo
Giorno più bel fra l' aure rugiadoſe.
E qual voce per l' aere ſi ſpande,
Pace, pace gridando al mondo io porto;
Placato è già per me l' eterno ſdegno?
E qual di gloria inno faſtoſo e grande
In ciel riſuona, e dice; ecco il conforto,
Ecco il già tanto ſoſpirato pegno?

De la micidial fraterna pugna
Volgo in penſier l' immagine feroce;
Dirla non sa la tremolante voce,
E di ſcriverla ancor la man ripugna.
L' un contra l'altro diſpietato impugna
Avido di lor ſangue il brando atroce,
L' un contra l' altro è al correre veloce,
Onde il ferro oltrepaſſi, e al cor ſen giugna.
E morte al fin ſola riuniſce inſieme
Queſti, che ognor furo tra lor diviſi,
Benchè prodotti da l' iſteſſo ſeme.
Invano grida il ſangue, invan ſu i viſi
Per mortale ſquallor natura geme,
Cadono entrambi, e l' un per l' altro ucciſi.

LA florida vecchiezza
Un sì gran mal non è;
Chi non l' onora e apprezza,
L' uomo non vede in ſe.
Solo da lei conſiglio
Può l' uomo ricercar;
Per lei fuor di periglio
Può ardito navigar.
E' queſta vita un mare
Tutto d' inſidie pien,
E l' onde ſono amare,
Ch' egli racchiude in ſen.
Il giovine ineſperto
Fra l' onde perirà,
Che in ſe non ha quel merto,

Che

Che sperienza dà.
Il vecchio i rei tormenti
Non sente più d' amor;
Si ride de le genti,
E de' l'or ciechi ardor.
Ei sa, che 'l fragil sesso
E' avvezzo ad ingannar,
Che 'l primo Padre stesso
Già fece traviar.
Virtù nel vecchio splende
Con grata maestà,
Virtù tutto lo accende,
E suo piacer si fa.
Vinto dal disinganno
Non cade ne l' error
Di vivere in affanno
Per mendicare onor.
L' onor, che apprezzar deve,
Sa, che in sua mano egli è,
Che un falso onor riceve
Chi tien fra' lacci il piè.
Se alcuno poi da tante
Tempeste vuol fuggir,
E giovine ed amante
Vuol la virtù seguir,
Al vecchio affretta il corso,
L' accoglie ei con piacer,
E a' di lui sensi il morso
Pone, e fa a lui veder,
Come fra' lacci stretti
Si stanno con viltà,

E co-

E come il mondo alletti
A perder libertà.
Quei, che liberi fatti
Per correr dietro al ben,
In rie catene tratti
Servi, un vil servo tien,
Che del ribelle senso
Conviene trionfar,
Ch' avvi un piacere immenso
Quest' empio a soggiogar:
Al vecchio per diritto
Rispetto si convien,
Ma non resta egli afflitto
Se a lui negato vien.
Solo infelice è 'l vecchio,
Che vecchio esser non vuol,
E che non si fa specchio
Del già sofferto duol.
Che di ricchezze avaro,
Che in breve ha da lasciar,
Avido del denaro
Tutto a se vuol negar;
Che ancora fra le belle
Vuol vago comparir,
E che di forze imbelle
Non può ringiovanir.
Ma il vecchio, che contento
Stassi di sua virtù,
Non soffre alcun tormento
D' insana gioventù.
Pastori vecchi siamo

Nè si potiam doler:
La via mostrar dobbiamo
Di saggi condottier.
Vecchiezza è 'l caro porto,
Ove condotto al fin,
Prende il nocchier conforto,
E vede il suo destin.
Su la sdruscita barca,
Che 'l primo error guastò,
L' uomo il gran flutto varca,
Nè al mar resister può.
Oh quanti per la via
L' onda crudel rapì,
Che in braccio a morte ria
Vider l' estremo dì!
Che 'l porto disiato
Più non potran veder,
Che giunti al nostro stato
Cangiato avrian pensier.
Vecchiezza dunque è un dono,
Che dritto vien dal ciel,
Ed io che vecchio sono,
E già cangiato ho il pel,
Al cielo grazie io rendo,
Nè più vorrei tornar,
Ora che vedo e intendo,
Co i folli a delirar.

IN *quel sì amaro e memorabil giorno;*
Che l' Alma grande e bella
Sen volò sciolta a l' immortal soggiorno,

Per

Per non far più ritorno
A noi da la ſua ſtella;
Vidi del Ren ſu le dolenti ſponde
Starſi mille paſtori, e col lor pianto
Creſcer del fiume le già torbid' onde;
Vidi il ſuolo ſpogliar ſuo verde manto,
E vidi, ahi crudel viſta! ahi rio tormento!
Diſperſo errar l' abbandonato armento.
Tutti gli aſtri vid' io men lieti e chiari
In quell' ora funeſta
Scorrer le vie del ciel di luce avari;
Vidi fremendo i mari
Agitarſi in tempeſta:
E vidi quanto fuor del nulla è nato
Tacito ſtarſi, e ſol di doglia pago,
Quaſi deſſe natura eſtremo e grato
Vfficio a chi ſedel la viva immago
Ne pinſe, e moſtrò poi sì come ſtanno
Le coſe, che quì in terra e in ciel ſi fanno.
Vidi Apollo ſtrappar dal bel crin d' oro
Il ſacro e nobil ſerto,
Di lutto empiendo de' ſuoi vati il coro,
Che l' onorato alloro,
Fregio d' illuſtre merto,
Laſciando anch' eſſi, di fatal cipreſſo
In quel sì acerbo dì cinſer le chiome;
A l' alte li vid' io di Pindo appreſſo
Turbate fonti al celebrato nome
Non ſculti meditar metalli e marmi,
Ma il ſecuro da gli anni onor de' carmi.

Fel-

Felsina egregia, qual te vidi allora,
Tale pur or ti veggio
Con i capei cosparti al vento ancora;
Tu rammentando ognora
Infra i tuoi mali il peggio,
Spesso vai rimembrando il vanto altero
De l' immortale tuo divin Manfredi;
Tu l' opre conte e 'l gentil cor sincero,
L' intatto onor, l' intatta fe tu vedi,
E sai qual già durò lunga fatica
Su l' onda tanto a i campi tuoi nemica.
Ma qual obbietto luminoso avante
Mai fassi a gli occhi miei,
Che scopre in forma d' uom divin sembiante,
A me s' accosta amante?
No che temer non dei,
Mi dice, e con la man dolce m' afferra,
E ben m' avveggio, che non son mortali
I tratti in cui lo spirto si rinserra;
Dal suol poi s' alza dibattendo l' ali,
E me coperto di corporeo velo
Par seco porta per le vie del cielo.
In forte laccio strettamente uniti
Per le strade de i venti
Il franco volo distendiamo arditi.
Appena fuora usciti
Per li sentier lucenti,
Dove più l' aer movesi e s' accende
Illesi trapassiamo, e dopo questi
L' aer, che fra due estremi il mezzo prende,
E giunti al terzo giro agili e presti

Sen-

Sentiamo orrido gelo, e in mille fogge
Quivi turbato è il ciel da lampi e piogge.
E poichè valor vero in noi non manca,
Mentre fuor del costume
Nel volo nostro la virtù non stanca,
Più s' erge e si rinfranca
Su le animose piume,
Volgomi addietro, e la mia scorta anch' essa
Le luci rivolgendo a tergo addita
Tre cerchi chiari per la luce istessa.
L' ampio cerchio maggior degli astri è vita,
Che 'l sol s' appella, ed a Mercurio onore,
Come a Venere, fa di suo splendore.
Tosto da noi lo sguardo è poi rivolto
A colei, che s' aggira
A la terra d' intorno, in uman volto
Il suo sembiante accolto
Sembrando allorchè il mira
L' ignaro abitator del basso mondo;
Di non sua luce essa risplende adorna,
Ma del sol, ch' è di rai padre fecondo;
Ben più volte si cela, e poi ritorna
Su la terra, con cui forte s' allaccia
In un sol anno a dimostrar la faccia.
E ancor più alto a oltrepassar mi sprona
Lo spirto, che mi guida,
Ed in tai modi meco pur ragiona,
Nè 'l mio fianco abbandona
Questa mia scorta fida:
In quel, ch' or vedi, rosseggiante albergo
Risiede il sempre, ei dice, ardente Marte.

Oh

Oh di qual gioja or le mie luci aſpergo ,
Scorgendo in ciel ciò , che già vidi in carte !
Oh ſtudio raro , che ſagace inſegni
Il novo ſtil di ben ornar gl' ingegni !
Di qui veloci a i più lontani giri
Diſciogliam poſcia i vanni ,
Onde l' aura di Giove anch' io reſpiri ,
E a lui d' intorno miri
Sopra dorati ſcanni
Rotar ſeguaci i fidi ſuoi cuſtodi ;
E già traſcorſa la magion di Giove ,
Avvinti ſempre in cari e dolci modi ,
Tocchiam la ſpera , ove più lento move
Il remoto dal ſol tetro Saturno ,
Che poco onora il noſtro ciel notturno .
Lo ſpazio immenſo indi da noi ſi ſcorge ,
Cui la rotonda ampiezza ,
Mirabil forma inſieme e nome porge .
Qui veggiam come ſorge ,
E come cade , avvezza
A minacciare ingiuſti imperi e regi ,
La ſchiera de le fulgide comete ,
Che ſeguon di natura i moti egregi ;
Or dan terrore , or ſtan celate e chete ,
Poichè le leggi han da ſerbare anch' eſſe ,
Che Dio ſu lor nel primo ordine impreſſe .
Sì grand' orbe varcato , e franchi e lieti
Senza incontrar diſaſtri ,
E i percoſſi dal Sol mobil pianeti ,
Traſvoliamo ſecreti
L' auree caſe de gli aſtri ,

Che

Che sempre fissi di lor propria luce
Ornano il cielo puri e folgoranti.
Schiera d' ignote stelle a me riluce
Folte così, che fan miei lumi erranti,
E 'l raggio lor, che mie pupille or punge,
Per vetro, od arte ad uom laggiù non giunge.
Ma no; che gli astri ancora han legge e moto,
E chiaramente or scerno
Ciò, che a i già scorsi secoli fu ignoto.
Di sperienza voto
No, non è più l' alterno
Errar de gli astri, che sì ben descrisse
Manfredi, allorchè l' uno più disgiunto
Veder poteo da gli altri a i dì, che visse,
E a gli altri rivederlo indi congiunto,
Onde a lui sol convien l' eccelsa gloria
De la scoperta in ciel novella istoria.
L' empireo cielo a questo ciel sovrasta,
Ove siam giunti alfine,
Ma per ritrarlo, no, mio stil non basta;
Che troppo rozza e guasta
Dentro l' uman confine,
Parte di noi miglior, stassi la mente.
Porte gemmate e muri cristallini
Pinger i' posso a la men culta gente,
Che a molto creder par, che spesso inchini.
Mortal cantore, e come dir poss' io
Parte di ver de la città di Dio?
Il mio buon condottier, or tu vedrai,
Ripiglia in suon pietoso,
Cose, che non più viste, o udite mai,

Mal

Mal ridirle potrai,
Perchè poi tutto ascoso
Di novo ti sarà, quando tornando
Lascerai la splendente augusta sede,
Che sol comprender può, chi visse amando
Con puro zelo e con intatta fede;
Se non che parte a te sia dato poi
Fidar de i grandi arcani a i carmi tuoi.
S' apron le soglie da l' uscier celeste
De la cittade immensa,
E d' altre forme allor l' Angel si veste;
Alta luce lo investe,
Onde a me pur dispensa
Splendor con il suo raggio; e insieme entrati
Scorriam l' eterne vie del Paradiso
Abitate da' Spiriti beati;
Ma oime! che 'l Duce mio più non ravviso;
La Città sparve, ed ancor qui mi trovo,
Dove mesto con gli altri i passi movo.
Meco temprate il duolo, o del bel Reno
Incliti abitatori,
Posa del gran Fattor Manfredi in seno
D' immortal gloria pieno.
Là fra i beati cori
Il vidi io stesso, il vidi, e seco tenni
Calde d' alta pietà di voi parole.
Qual alto immobil seggio in cielo ottenni,
Tu che giungesti, ov' Uom giunger non suole,
Narra, ei disse, ti prego a i fidi amici
Quai tragga senza fin giorni felici.
Tergi le meste lor grate pupille

Co i tuoi detti cortesi,
Che versar non si denno amare stille,
Poichè fra mille e mille
Donni l'empireo ascesi,
E felice passai del ciel le porte;
Lor dì, che a i detti miei rispondon l'opre;
Che se tanto fec' io fra mie ritorte,
Meglio per lor qua su fia, che m' adopre.
Giurai ridirlo; ed ora a voi mi volgo,
La fede adempio, e 'l giuramento sciolgo.
Canzon, vattene pur lieta e felice
Del picciol Reno in riva,
Ch' oltre più levar l'ali a te non lice;
Perchè eterna tu viva
Del tenebroso obblio sprezzando l'onte,
Vanne portando il chiaro nome in fronte.

EGI-

EGIMO AFRODITICO.

ONnipotente Dio tra i forti invitto,
Che siedi in dorso a gli Aquilon sonanti,
E a spaventare i figli del delitto
Ti serpeggian le folgori davanti!
Urlò naufrago invano il Re d' Egitto;
Impallidiro i Filistei tremanti:
Baldassare mirò nel muro scritto:
Doman morrai fra le lascive amanti.
Tu fai curvi ondeggiar i colli e i monti,
Gemer le quercie, ed ulular gli abeti,
Turbarsi e mari e fiumi, e rivi e fonti.
Piangeran su la polve i tuoi Profeti?
E i peccatori le superbe fronti
S' infioreran dinanzi a te sì lieti?

Vasta, nuda, infeconda e pigra arena
E' la piaggia vicina al Nilo, e d' erba
Filo non mette, nè germoglio serba,
Pria che in lei sbocchi la ferace piena.
Ma l' acque sue vi sparse il Nilo appena,
Che s' apre il seme in verde pianta acerba;
Poi d' ogni germe e d' ogni fior superba
Ringiovanisce, e si fa piaggia amena.
Tal se la Grazia non le avviva, incolte,
E inaridite ognor l' anime sono;
Per la Grazia si fanno adorne e colte.
Ma quante alme proterve in abbandono
Lascia? Ah tacciano pur l' audaci e stolte:
Libero è il Donator, libero il dono.

Oh Grazia, e che non puoi? trionfi d' alto
Segretamente de l' altrui durezza.
Vinca il diamante pur, vinca lo smalto,
Non fia, che vinca mai la tua fortezza.
Un ostinato cor cede a l' assalto,
E lo perchè non sa, di tua dolcezza.
Reca a la gloria tua vago risalto
Un cor che ti sprezzò, nè più ti sprezza.
Ma libera me pur libero vuoi:
Io senza te non voglio il pentimento:
Tu farmi salvo senza me non puoi.
Se guardo a te, del tuo voler contento
Son io, e spero ne' bei genj tuoi;
Se a me, del mio voler solo pavento.

Ahi questo d' Imeneo frutto si coglie,
Nè beltà può addolcir di morte l' ira,
Come l' austro placar, se irato spira,
Non ponno i fior co le ridenti foglie?
Su l' urna, che Amarilli estinta accoglie,
Spegne quel Dio le faci, e là sospira.
Là contro se Fecondità s' adira,
E le rose dilette al crin si toglie.
Piangono ancor le giovinette spose,
E van per tema di sì rea sciagura
Al letto nuzial lente e pensose.
Ma vada ognuna pur lieta e secura;
Morte dopo il gran colpo al suol depose
L' arco, e superba altro ferir non cura.

Ve-

Vespa ronzava al vago orecchio intorno
D' Elisa, e un rosco fior credealo forse,
Nè del più vivo suo color s' accorse,
Che a le rose fa invidia, o almen fa scorno.
Partiva insidiosa, e fea ritorno,
Onde a cacciarla alto la destra corse;
Ma un lunghetto gentil dito le morse:
Fera e superba allor mutò soggiorno.
Scorrendo i prati disse a l' api erranti:
I' predai questo sangue, e i vostri favi
Non son di tal dolcezza unqua stillanti.
Poscia a Cupido in franche voci e gravi:
Saettatore d' infiniti amanti,
Entro ugual sangue i dardi tuoi non lavi.

Di cinque Eroi l' almo tuo grembo onusto
Già fu, Teresa, e cinque antichi Eroi
Rifioriran sotto i begli occhi tuoi.
In Giuseppe un felice e mite Augusto:
In Carlo un Ciro invitto: Il dolce e giusto
Numa in Leopoldo: Un dì vedrem pur noi
Un' Alessandro in Ferdinando, e a' suoi
Trionfi, come a quel, fia l' orbe angusto:
Massimiliano a' bei moti inquieti
Sembra un Ercole in cuna, e sol di squille
Una guerriera nenia avvien, che il queti.
Nè tu al fasto compor dei le pupille
Su tanti Eroi, Madre Real, se Teti
Fastosa tanto andò del solo Achille?

Alta è già l' urna su l' Insubre sponda
Inciampo de l' uman fasto e spavento;
Pietà vi piange sopra, e la circonda
L' inconsolabil pubblico lamento.
A coronarla di lugubre fronda
Con le tremole mani amore è intento;
A versarvi la pura e lustral onda
Ecco movon le Grazie a passo lento.
Gloria (ah non già la mentitrice e vana)
Questo Epigrafe accenna che le piacque
Scriver nel marmo ad ogni età lontana.
Giace una Donna qui, che grande nacque,
Visse più grande, e con virtù sovrana
De le grandezze sue la maggior tacque.

Il nome di Teresa è un nome altero,
Che più d' ogni altro affaticò la fama;
Marte un dì lo chiamò nome guerriero,
Pacifico Minerva oggi lo chiama.
E' un nome che nel tacito pensiero
L' idea de la virtù tosto richiama.
E perchè esso ad un tempo è mite e fero,
Trema l' empio in udirlo, e 'l giusto l' ama.
Nome cresciuto infra sublimi imprese,
Che 'l freddo Scita e 'l Mauritano adusto
Con maraviglia e con diletto intese.
Onde imparando questo nome augusto
Ciascuno in esso a celebrare apprese
Il Bello, il Forte, il Grande, il Vero, il Giusto.

Super-

Superba morte, ah no che ugual tua possa
Su gli avanzi non è d' ogn' uomo estinto!
Ciascuno, è ver, ne l' abborrita fossa
Da la tua falce crudamente è spinto.
Ma da talun tua forza allora è scossa,
Ch' ei più sembra da te conquiso e vinto.
Mira il trionfo de le gelid' ossa,
Onde il prode Clemente un dì fu cinto.
Sì tu lo guati e fremi. E se la frale
Parte di quello in tanta gloria or miri,
Qual la miglior sarà parte immortale?
Teco un popol di falsi eroi sospiri,
Che certo un vil bifolco oggi prevale
In dignitate a gli Alessandri, a i Ciri.

Quel volator più, che scorrente piede
Sì gl' intrecciati passi orna ed affina,
Sì gli affretta, che l' occhio appena vede
L' uno de l' altro far dolce rapina.
Tal se fuor de l' Eoa gemmata sede
L' alba sporge la fronte corallina,
Danza su i fior l' auretta, e appena fiede
La tremula su lor candida brina.
Ma quel piè sì gentile e sì leggiero,
Che trasvolando il suol quasi non tocca,
Quanti cuori ferisce e preme altero!
Ah ch' ei pur le saette a mille scocca,
E può vantar, che non è solo arciero
Un occhio bruno ed una rosea bocca.

Al nascer tuo fu tra gli Dei diviso
L' onor, Paola, d' ordirti il nobil velo.
Giove deposto il suo fulmineo telo
Dolcezza e maestà diede al tuo viso.
Marte t' infuse su lo scudo assiso
Bel foco in petto, ed onorato zelo.
Vener ne gli occhi tuoi parte di cielo
Sparse, e ne' labbri ancor pose il suo riso.
Le Grazie al fianco tuo schieraro intanto
I lor modi vezzosi, ed un tesoro
Diero a la lingua tua, d' ogn' alma intanto.
Ma per formarti il cor, tutti fra loro
Disser gli Dei: Sia comun l' opra e 'l vanto;
Che un sol nume non basta al gran lavoro.

Tu del Romano impavido Pompeo
Il nome vanti, e n' hai l' altera salma,
Ma in volto grave quella rigid' alma
Non hai, ch' ebbe l' Eroe del gran Tarpeo.
Egli, che tanto mar di sangue empieo,
E fin l' ultima colse Egizia palma,
Indarno sospirò la nobil calma,
Quando fu presso al suo fin aspro e reo.
Tu mite sei. La sanguinosa face
Non agiti di Marte e 'l brando ignudo;
Ami una bella e gloriosa pace.
Chi siegue Marte ancor giovando è crudo.
Tu di Pallade sei fido seguace,
Tu de la Patria tua conforto e scudo.

NEl rozzo mio tugurio
Eccomi a voi tornato,
Ninfe innocenti e candide,
Da lo ſpeco onorato,
V' chiuſo è in uman velo
Chi fabbricoſſi il Cielo.
Vidi coſe mirabili,
Che m' adornan la mente,
Ma non le ſo dipingere;
Son le mie labbra or lente:
Balbettar temo anch' io
Come un Mosè con Dio.
Arder tutta pareami
La felice capanna
D' inuſitato incendio:
Sì lontananza inganna;
Intatta pur fiammeggia
Così del ſol la Reggia.
Sparſo canto per l' aere
Di ſovrumane note
Tra via mi fe' ſoſpendere
Le dubbie piante immote,
Vſo a i concenti ſoli
De i queruli uſignuoli.
Temprato era da gli Angeli
In ſu l' eterna lira:
Oh che armonia dolciſſima!
Ti romperei per ira
A un ſaſſo, e per vergogna,
Stridente mia ſampogna.
Gloria e pace cantavano,

Al

Al cielo gloria e pace,
A questa terra misera,
Che al fin riposa e tace.
Nè greggia sitibonda
Più il sangue bee con l' onda.
Lieto del vaticinio
Movo più ratto il piede;
Ma il core mi soverchianò
Vicino a l' alma sede
Mille trasporti insieme
Di fe, d' amor, di speme.
Sul liminare concavo
Di quell' alpestre grotta,
Che a più d' un lato vedesi
Già dirupata e rotta
Tre volte spingo, e ahi lasso!
Tre volte manca il passo.
Del Sina mi sovvennero
I gran turbini e lampi,
E d' un Nume terribile,
Quanto la faccia avvampi,
Cui quaggiù tenta invano
Mirar lo sguardo umano.
So, che atterriti piegano
Fin le sassose fronti,
Se presente lo sentono,
L' un dopo l' altro i monti;
So che a lui fanno corte
Le folgori ritorte.
Ma so che lo vestirono
Poi di soavi forme

I Pro-

I Profeti infallibili
Nascendo a l' uom conforme:
Lo somigliaro a cheto
Agnello mansueto.
Con tal pensiero addentromi
Nel cavernoso chiostro;
Su poco fieno ed umido
Dinanzi a un Dio mi prostro,
Che i tuoni ha convertiti
In teneri vagiti.
Tutto rimango estatico
In quel Divino volto,
Tutta ne l' occhio ho l' anima,
Sono a me stesso tolto.
Qual rivo esser mi pare,
Che mar si fa nel mare.
Sì, questa fronte nobile,
Queste son chiome aurate,
Queste labbra purpuree,
Queste luci beate;
Mancano al ciel due stelle,
Mancan le due più belle.
Il dilicato e morbido
Color de le sue membra
L' argentea luce supera;
Pur fra la paglia ei sembra
Giglio che si dischiude
Tra folte spine e crude.
Oimè, quel bianco e roseo
Sembiante impallidisce!
Tra le ruine Borea

De

De l' antro inferocisce
Co' vanni procellosi,
Co' fiati suoi nevosi.
Lascia, o vento, a le tepide
Aure sì caro suolo,
Sul Caucaso e sul Rodope
Torci, Aquilone, il volo.
Là gente alpestre e dura
I ghiacci tuoi non cura.
Tu incrudelir, tu fremere
Su questo Pargoletto?
E nol conosci, o barbaro,
A quel divino aspetto?
A seder pur ti venne
Su le robuste penne.
Ma sì, che a te invisibile
Ei resta e sconosciuto:
Per tutto il corpo lucido
Scorre il tuo gelo acuto,
S' agghiacciano le stille
Fin de le sue pupille.
O tardo Bue cornifero,
Che la sua gloria esprimi,
I fiati tuoi, ma fervidi,
Su quella salma imprimi,
Del tuo calore amico
S' è fatto un Dio mendico.
No tu non sei più ignobile
Orecchiuto giumento,
Scaldalo pure, scaldalo
Col fiato tuo non lento;

Ceder

Ceder ti dee l' altero,
Lo ſprezzator deſtriero.
Te ſolo vorrà ſcegliere
Nel ſuo trionfo umìle
Entrando in Geroſolima
Sul dorſo tuo non vile,
Fra le palme e gli ulivi,
E fra i canti giulivi.
Ma no, che non riſtoranſi
Queſte membra divine;
Qual fiato mai può vincere
Le addenſate pruine,
Se non le ponno i baci
Più infiammati e tenaci?
La bella Madre e Vergine
Con labbra ſoſpiroſe
Su la fronte raddoppiali,
Su le guancie vezzoſe,
Sul nereggiante ciglio,
E ſu la bocca al figlio.
Ahi che per anco palpita
Sotto que' baci e trema,
Nè val che al ſeno latteo
Dolcemente lo prema;
Gli occhi raccor non ponno
Il fuggitivo ſonno.
Dolor, ma ſol magnanimo
A lei traſpar nel viſo,
Fra ciglio e ciglio ſcorgeſi
Il gran penſier, ch' è fiſo
Su quell' amabil pegno,

Oſtia

Ostia d' Amor, di sdegno.
In mente a lei s' aggirano
Flagelli, spine e chiodi;
Già sel figura lacero
Ne' più spietati modi:
Ed io vedrollo esangue!
Ed io gli diedi il sangue!
Così parmi, che attonita
Ella dica, o dir voglia;
Che solo informi e languidi
Gli accenti avvien che scioglia,
E par soggiunga: oh ramo!
Oh colpa! oh Eva! oh Adamo!
Gli sguardi miei dividonsi
A quel figlio tremante,
E a quella Madre intrepida:
Miro pur nel sembiante
Un vigoroso e bello
Canuto vecchierello.
Benigno ei pur sogguardami,
Onde animoso il dono
Di due capretti gli offero,
Che nel mio gregge sono
Felicemente nati
A tal destin serbati.
L' agreste dono accogliesi,
Ma forte voce amica
Ne l' interno risonami,
E mi sembra che dica:
Solo il tuo cor vogl' io,
Che quel tuo core è mio.

Voce,

Voce, ben io conoscola,
E' di quel Dio bambino.
Con le devote tempie
Al suol vèr lui m' inchino,
E 'l cor, rispondo, il core
Prendi umanato Amore.
Gentil sorriso e placido
Spunta ne' labbri suoi,
Che quasi rinvermigliano.
Apre i begli occhi, e poi,
Mi guarda ... Ah! parmi un guardo,
E poi lo sento un dardo.
M' ergo da terra, e figgesi
La dolce mia saetta
Più dentro, e immenso gaudio
A inondarmi s' affretta.
Parto: ma il piè ricusa,
Tutta ho l' alma confusa.
Ma di pastor' colmatasi
La Capanna immortale
Io n' esco, e a quella traggomi
Cotanto disuguale.
E tra i ghiacci festose
Veggo fiorir le rose:
Veggo che rigermogliano
Le inaridite fratte,
E ne' ruscelli correre
L' onda cangiata in latte:
I' non intesso fole,
Queste son pur viole.
Queste son rose insolite,

Che

Che la mia man vi dona:
Pastorelle intrecciatene
Al vago crin corona,
Sparso tutto è il cammino
Del bel fior porporino.
A l' antro poi recatevi
Per vagheggiar modeste,
E tutte per accendervi
D' un amante celeste.
Guardate non si lagni,
Ch' abbia in amor compagni.

SElve d' Arcadia liete,
Stillar le quercie e i platani
Di mele non vedete?
Le incolte fratte ombrose
Ecco a vestirsi imparano
Di sconosciute rose.
Da i rimoti boschetti
Cantando più non lagninsi
Gli erranti usignuoletti;
Nè mi risponda l' Eco
Più con la voce flebile
Dal taciturno speco.
Non pungano i bifolchi
Il tardo bue difficile
Per gli oziosi solchi;
E per la ria fatica
Ansando non riposino
Più su la tronca spica.
Nato è l' eccelso Aminta,

E se-

E ſeco dee rinaſcere
L' età de l' oro eſtinta.
Selve d' Arcadia liete,
Stillar le quercie e i platani
Di mele non vedete?
Sì, quel tuo corno acerbo
Arrota a l' alta rovere,
Bianco Torel ſuperbo;
Salta per que' fioriti
Campi, e a sfrondarmi ſeguita
Le pampinoſe viti.
A te ſul novo giorno
L' acuta ſcure e lucida
Cadrà fra 'l doppio corno,
E tingerai le ſante
Soglie d' un ara nobile
Del ſangue tuo fumante.
Aminta è un germe nato
Fra' noſtri voti fervidi,
E tra 'l favor del fato:.
No sì caro non ſuole
Al freddo Scita naſcere
Il temperato ſole.
La cuna i biondi amori,
Depoſto l' arco fulgido,
Cingono a lui di fiori;
E a' piè di lei s' aſſide
Il fortunato augurio,
E ſeco parla e ride.
Ma voi, Ninfe, moſtrate
Un bel diſio d' intendere

La ſua gentil beltate;
No che voi tanto belle,
E in pace pur ſoffritelo,
Non ſiete, o Paſtorelle.
Le guancie ſue leggiadre,
Gli occhi vivaci ſembrano
Quei de l' auguſta Madre:
Beltà, valor, conſiglio
Da la madre ſon facili
A trapaſſar nel figlio.
Certo non mai vedeſte
Di Clori al volto candido
Egual beltà celeſte:
Beltà de l' alma è un raggio;
Nè già temo lodandola
Fare a me ſteſſo oltraggio.
Vezzoſa è men Diana
Se vien di prede carica
Co i veltri a la fontana:
Vezzoſa e men l' Aurora
Lieve ſeguendo Cefalo,
Che l' arde e l' innamora.
No non è bella tanto
La Greca Donna ad Ilio
Lunga cagion di pianto:
Nè fu la torta conca
Sì bella uſcì mai Tetide
Da la glauca ſpelonca.
Dunque non ſia ſimìle
Ne le ſembianze a Cloride
Il figlio ſuo gentile?

Se

Se il fonte è rilucente,
Non fia poi terso il picciolo
Rivo da lui nascente?
Se Teti avventurata
Madre d' Achille impavido
Fu di bellezze ornata;
Bello non fu Pelide,
Che in gentil gonna asconderfi
L' ondosa Sciro vide?
Ma col favor d' Vlisse,
Poichè i buon fati vollero,
Che fuor de gli ozj uscisse,
E co i mentiti panni
Fine gli amori avessero,
Ed i materni inganni;
Tra 'l fumo e le faville
Corse, qual alta folgore,
Per le Dardanie ville,
E 'l grand' Ettorre avvinto
Trar dietro al cocchio videsi,
E inferocir sul vinto.
E se fu bello in cuna
Quegli per cui fe' doppia
Giove la notte bruna;
Vera stirpe di Giove
Come poi nol mostrarano
Le celebrate prove?
Così l' Austriaco germe,
Che de la Madre i teneri
Lumi or lusinga inerme,
Non fia che men le piaccia

De la guerriera polvere
Sparso l' augusta faccia.
Ella con man soave
Già pensa adulto cingerlo
D' aspra lorica e grave,
E non ad arte doma
Imprigionar nel tremolo
Cimier l' illustre chioma.
E con l' alloro in fronte
Poi ritornar veggendolo
Dal debellato Oronte;
Di giusto orgoglio piena
Non avrà a Teti invidia,
Nè a la famosa Alcmena.
Su l' immaturo volto
Gli vede già de l' avolo
Tutto il valor raccolto;
Già di felice ardire
Quegli occhi suoi lampeggiano,
E di magnanim' ire.
Egli già va mostrando
Col dito a l' alme Grazie
Di Tirsi il real brando,
E par chieda, che ignudo
Cortesi lo ripongano
Dentro il paterno scudo.

ERITISCO PILENEJO.

Dio parla, e 'l ſuon de le poſſenti note
Confuſi in un terra, foco, aere ed onda
Scevra; le varie indi ſprigiona ignote
Forme, e a gli abiſſi il voto ſen feconda.
I cieli ſtende, e fra le immenſe rote
A' mobil aſtri il cammin ſegna e fonda,
L' Orbe ſu baſi eternamente immote,
E di virtù ſegreta il tutto inonda.
Tal ſe Grazia in un cor di moſtri indegno
Covil penètra, de gli affetti il fero
Stuol doma, e v' apre a la giuſtizia il regno.
Inviſibile arcano magiſtero!
Che l' armonico vince alto diſegno,
Ond' ebbe ordine e moto un mondo intero.

Vigna di dolci elette uve feconda,
Secura incontro a' nembi e le pruine,
L' Eterno Agricoltor pianta, e di ſpine
Fido riparo intorno a lei circonda.
Ma, non ſo come, oltre la ſiepe inonda
Barbaro ſtuolo a minacciar ruine.
Chi i ſoſtegni, onde inerme al ſuol declina,
Tenta a lei tor, chi la recide e sfronda.
Ella pur lieta le non tronche braccia
Di frutti adorna, e ſotto il ferro oſtile
Creſce, e più cielo e più terreno abbraccia.
Ahi come in pace mutò forma e ſtile
L' ingrata Vigna! com' è mai, che or giaccia,
E dorma in ſeno a ſteril ozio e vile?

Tu che l' agili piume impazienti
Primier fra i vati oltra le sfere ergesti,
E in note oscure anco a l' eteree menti
Il Duce Eterno d' Israel pingesti,
Tu svela a me il gran Torchio, onde vedesti
Per lui le ree calcarsi invan frementi
Schiere, e di sangue ostil sazie le vesti
Recarsi intorno a rallegrar le genti.
Non da quel Tronco or tal di se lassuso
Fa mostra il vincitor de' tetri abissi:
Ma quì fra 'l duolo e lo stupor confuso
Quel, ch' i' già vidi, ei mi risponde, io scrissi;
Nè allor fra l' alta nebbia ond' era chiuso,
L' augusto arcano a le mie luci aprissi.

Al mobile s' appressa ondoso piano
La mistic' Arca. I divin cenni intende,
E fra 'l suo sen, che in duo si parte e fende,
Schiude il gran varco l' Idumèo Giordano.
E di là tosto al rovinoso insano
Flutto rallenta il fren, di qua il sospende;
Nè l' onda un passo oltre i confin si stende,
Che a lei segno l' imperiosa mano.
Così l' Uom-Dio su le celesti soglie
Siede beato, e naufragando insieme
Va per immenso mar di strazj e doglie.
Tutto in cima a la mente il ben s' accoglie;
Nè stilla indi a temprar le ambasce estreme
Del palpitante cor si parte e scioglie.

Veg-

Veggio al gran Dio mirabil tazza in mano,
Che di triplice umor ferve e ridonda.
Vin pretto ſgorga di piacer ſovrano
Tutta in giro a bear l' empirea ſponda.
Miſto licor pel duro calle umano
D' almo conforto i giuſti petti inonda.
Stagna nel fondo, e non vi ſtagna invano,
Per tutti gli empj amara feccia immonda.
Ma de gli umor duo primi ecco già ſcarco
Dal ciel l' orribil nappo a lui declina,
Che d' ogni noſtro fallo il dorſo ha carco.
Tal l' acceſa tremenda ira divina
A lui ſol di votarlo offre l' incarco,
Che a tutti inſieme i peccator deſtina.

Pur tu fuggendo al ſucceſſor comparti
La catena volubile de l' ore,
Anno, che 'l ſeſto luſtro in mezzo parti,
E teco involi di mia vità il fiore.
E quale in queſto da regal Signore
Sacrato albergo a le ſcienze e a l' arti,
Amico di oneſtate e di valore
Qual mi ritrovi, e qual mi laſci e parti?
Ah! ſe mai folle error m' inganna e piega
Dal buon cammin, che lunga etade ho corſo
Fra i chioſtri, a cui pur anco amor mi lega;
O dal ciel novo impetra a me ſoccorſo,
Che in via mi torni, o il tuo ſeguace prega,
Che a mezzo tronchi de' miei giorni il corſo.

Poichè d'usberghi e Latin elmi infranti
Il feroce implacabile Anniballe
Empiè di Trebbia la paluſtre valle,
Girò intorno gli ſguardi fulminanti;
E toſto accolti i ſuoi cavalli e fanti,
Andiam là dove apre a noi Gloria il calle
Per l'aſpre d'Apennin ſelvoſe ſpalle,
E del Tarpeo l'ardir s'abbatta e ſchianti.
Diſſe, e del verno procelloſo ad onta
Le infievolite ſquadre oltre ſoſpinſe;
E già i nevoſi gioghi erti ſormonta.
Fama battendo innanzi a lui le penne
D'alto ſpavento i Roman volti pinſe,
E 'l gran fato d'Italia in dubbio tenne.

Poichè depoſto il fral terreno incarco
Salì ad udir l'angelica armonia
De le rotanti ſpere, il ciglio in arco
Teſe Giampietro, e ſi fermò per via.
E di tal gioja e maraviglia carco
Fu, che 'l cammin quaſi obbliato avria,
Se nol chiamava dal celeſte varco
L'Ebreo cantor, che ad incontrarlo uſcia.
Che indugi? alto gridò. Se a te del canto
Nobil vaghezza in cor pur anco ſiede,
Onde sì chiaro in terra hai nome e vanto;
Vien meco, ah vien. Ne la ſuperna ſede
Meglio udire e cantar potrai ben quanto
Ogni uman ſenſo ed intelletto eccede.

Se per condurre oltre il prescritto segno
La mortal vita ogni consiglio è vano,
E se invitta disprezza ogni ritegno
Morte sol ligia a l' arbitro sovrano;
Garzon, che giova di natura a sdegno
Fra le intricate vie del corpo umano,
Affaticar la man, l' occhio, l' ingegno?
Così ragiona il cieco vulgo insano.
Ah! ch' ei sognando un mal' inteso fato,
Che libertate e provvidenza offende,
Di tenebre e di error lo spirto ingombra.
Folle! e dal nostro oprar nulla dipende?
Uom di sensi e ragion fu invano ornato?
Arte e saper son vuoti nomi ed ombra?

Tu, cui di Pindo il doppio giogo è sacro,
Da la medica cima, Apollo, movi,
E reca omai di sughi eletti e novi
Al piè di Dori un salutar lavacro.
Benchè ria febbre in truce aspetto e macro
Or contra me suoi strali aguzzi e provi,
Nol curo, sol che tua grand' arte giovi
A lei cui cetra, ingegno e stil consacro.
E chi fia, dimmi, che ricorra e gema
Supplice a te, nè chiegga aita invano,
Ove morbo crudel l' assalga e prema,
Se a lei sdegni applicar la dotta mano,
A lei, ch' è pure, (e invidia l' oda e frema)
Del Poetico regno onor sovrano?

Non

Non è ver, che armato Orfeo
Di sua cetra ben temprata
A ritor la sposa amata
Gisse al lago Acheronteo.
Perchè certo s' ei poteo
Ordir musica sì grata,
Che Proserpina placata
Euridice a lui cedeo,
Con tue note elette e scorte
Onde il Tracio non invidj,
Tu sforzar le Stigie porte,
E da i regni de la morte
Ben potresti a' nostri lidi
Ricondur la tua consorte.

Già pien d' anni il buon Sileno
Fe' palese in colti accenti,
Come in prima a gli elementi
Fecondò natura il seno;
D' astri accese il ciel sereno,
Alma infuse ne' viventi,
Regno diè su l' aere a' venti,
Pose al mar superbo il freno.
Ma il tuo labbro, almo Pastore,
Ne' verd' anni altronde bebbe
Di saper vena maggiore;
E 'l gran Veglio, che sì crebbe
Fra noi 'n pregio, al tuo valore,
S' or t' udisse, invidia avrebbe.

ERMONIDE EPIRIO.

OH come in fronte al buon Mian traluce
Quella, che chiude in sen dal ciel discesa
Fiamma immortal de la divina luce
Sempre a giovar gli altrui bisogni intesa!
Per squallidi tuguri essa il conduce
D'egra languente turba al suol distesa,
E fra que' tetri orror maggior riluce
Quanto la povertà più si palesa.
Nè ancor paga a le fredde esangui spoglie,
Che a lui come a Tobia sul dorso impone
L'ultimo de la tomba onor prepara:
Giunta a le meste sepolcrali soglie,
O mortal, grida, ecco il fedel Campione,
Da lui l'idea del vero amore impara.

Di suo corso mortale allor che vede
Giunto il forte Mian l'estremo giorno,
E tinta di pallor scorge che siede
L'orfana prole a lui piangente intorno;
De' cari Figli suoi prosteso al piede
Rinnovar volle entro il suo umìl soggiorno
L'alto, che 'l Divin Verbo esemplo diede,
Pria che da noi facesse al ciel ritorno:
Guatalo il fasto disdegnoso, e freme,
E l'umiltà, che a la grand' opra è guida,
L'urta, l'atterra, e sotto il piè lo preme.
E al grande Eroe vigor crescendo e lena,
Regge l'infermo braccio, e intorno grida,
Ecco la via, che a immortal gloria mena.

Quando vedrò l' aspre catene infrante,
Che strider sento orribilmente intorno?
Quando sarà, che al sommo Bene inante
Io goda un dì ne l' immortal soggiorno?
Figli, amici, dov' è l' amor costante,
Dove la fe, che mi giuraste un giorno?
Ogn' istante in voi spero, e ad ogni istante
Più crudelmente a tormentar ritorno.
Non più, tergete, anime elette, il ciglio,
Ecco sereno alfin nel ciel risplende
L' ultimo dì del vostro duro esiglio:
Già i nostri voti il Divin Padre accoglie,
Ecco l' Angel di Dio, che a voi discende,
Perchè vi guidi a le beate soglie.

Misera Umanità! chi porge aita
A' mali tuoi? alto così a le genti
Gridi col suon d' una pietà mentita
Filosofia de le superbe menti.
Chi porge aita? ah tu non già, che ardita
Di virtù, che non hai spieghi gli accenti,
E che tra 'l fasto e 'l cieco orror nudrita
Fuor che l' amor di te null' altro senti.
Mira il devoto stuol, che dietro l' orme
Del gran Luigi a pro de gli egri appresta
Al non finto suo zel l' opra conforme;
Miralo, e apprendi alfin, che non d' altronde,
Che da l' eterno amor, che in noi la desta,
L' operatrice Carità s' infonde.

FA-

FALIMBO TILANGIENSE.

Su questo legno, ostia d' amor se stesso
Al Divo Padre il Divo Figlio offerse,
Nel dì crudel del memorando eccesso,
Allorchè un velo e luna e sol coperse.
Tacque Giustizia, e pose l' armi: in esso
Misericordia si compiacque, ed erse
Il suo vessillo di quel sangue impresso
Puro innocente, che le colpe terse.
Quì mentre leggerà pace e perdono
L' uom peccator, deh non obblii che un giorno
Fia questo legno istesso e seggio e trono
Di lui, che al suon verrà d' eteree tube
Giudice eterno, ed avrà l'ira intorno,
E 'l tuon lo seguirà da nube a nube.

Ed io del canto amica
Pur sono, e Diva in Elicona albergo:
Mia soave fatica
E' l' aurea lira che mi pende a tergo,
La lira che ricusa
Ogni soggetto umìle,
Al suon grave sol usa,
Schiva d' ogni altro stile.
Qual de l' Aonie Dee
Tant' alto osa varcar? non Pelio ed Ida,
Non le pendici Etee
Son meta a l' aura, che i miei voli guida,
Non di grand' astri acceso
L' Olimpo arduo sereno:
Con l' universo immenso

Sol

Solo i miei voli han freno.
Ma non me lunge ognora
Tengon le ſtelle da l' amico ſuolo:
Speſſo vi ſo dimora,
E ſpeſſo per la terra al ciel m' involo.
Ove allignan bei ſtudj,
E ſplendidi coſtumi,
E leggi auree e virtudi,
Degna hanno ſtanza i Numi.
Ruotino gli aſtri; il ſole
Diſpenſi il giorno da l' eterna sfera;
Rinovelli ſua prole
Ogni germe di fiori in Primavera;
Rompa fulmineo telo
Il ciel di nubi carco;
Sul tranquillato cielo
Iri dipinga l' arco:
L' Uomo ognor di natura
Fia la maggior, la più mirabil opra;
L' Uom fia la miglior cura
Del mio penſier, che in meditar s' adopra,
L' Uom, che ne i ſenſi frali
Simile a i Bruti ha vita,
L' Uom, che i Numi immortali
Per la ragione imita.
Io lui nel mondo antico,
(Memoria orrenda) già ſelvaggio vidi
Ora il deſerto aprico,
Or le ſelve àſſordar d' incolti gridi,
Ora i deſtrieri al corſo
Vincer co' piè non pigri,

Or

Or con l' ugne e col morso
Sfidar lioni e tigri.
A' natii boschi tolto
Necessitade entro tugurj il chiuse,
Poi crebbe in popol folto,
E bisogni e voleri insiem confuse:
Allor le ghiande e l' erbe
Fur mensa de le Fere;
Allor città superbe
Erser le torri altere.
Conobbe ognun sue gregge,
Pose ciascun suoi limiti al terreno;
Sentì de l' util legge
L' indomita licenza il primo freno.
La nuzial facella
Piacque a l' amante ardito,
E rise la Donzella
A l' unico marito.
O Imeneo! Tu primiero
Recasti a l' Uom felicità verace:
Sotto il tuo dolce impero
Venner teco nel mondo ordine e pace;
Teco il pudico letto,
Le caste voglie e pure,
Teco il fraterno affetto,
Le consanguinee cure.
Giusto è che i sacri canti
Pindo tutto a te volga, e te sol lodi.
Sono immensi i tuoi vanti,
Immenso è il fonte de' Pierii modi:
Qual dì non è per noi

Di

Di nove rime ornato?
De' benefizj tuoi
Qual dì non è segnato?
Serchio, beato fiume,
Che fra 'l silenzio de l' opaca riva
Godi per tuo costume
Cingere il crin de la Palladia oliva,
E la sterile sponda
Ammiri in tuo viaggio,
Che libertà feconda
Col portentoso raggio;
Da l' usato riposo
Sorgi, e a le torri tue gira lo sguardo.
Vien da l' Idalio ombroso
Imeneo con la face, e Amor col dardo:
Di cento Eroi propago
Montecatin sospira.
De l' avvenir presago,
Tu l' alto evento ammira.
Arde il Garzon; benigna
Sorride a lui chi co' begli occhi il vinse,
Colei cui diè Ciprigna
La sua beltade e 'l divo cinto avvinse,
Cui diè Giuno il decoro,
Pallade il senno e l' arti,
Le Grazie i vezzi loro
Per tante belle sparti.
I secoli futuri
Indarno vela avara notte ombrosa;
Vincon splendidi augurj
La nube del destino ardua gelosa.

D' Ita-

D' Italia i voti adempio,
Io che la nube ho aperta:
Schiudi, Gloria, il tuo tempio,
La nobil Prole è certa.
Dite, alme Suore, dite
I lieti eventi de' più tardi lustri,
Voi che Elicona aprite
A i magnanimi fatti e a i nomi illustri.
Io taccio, che già splende
De gli astri messaggiera
La stella che s' accende
In su la crocea sera.
Me le dilette cure
Richiaman de gli studj alti e sovrani;
Me le comete oscure
Ne' lor sentier reconditi e lontani,
Me l' ultimo Saturno,
Che 'l serto igneo non cela.
Dolce è l' orror notturno,
Che tanti mondi svela!

A Te che siedi immota,
Mentre per sentier labile
Intorno ti si rota
Il tempo infaticabile,
Eternità, che sei
Nel mondo a perir nato,
Immortal con gli Dei,
Ed immortal col fato:
Sia questo giorno, o Diva,
In cura a te commesso,

E in adamante viva
Entro il tuo tempio impresso,
E le solenni illustri
Pompe, gli auspizj, i voti,
Varchino a i tardi lustri,
Con gli ultimi nipoti.
Piena d' avita gloria
Per l' età che verranno,
Ne rieda la memoria
Al ritornar de l' anno.
Suoni allor d' inni egregi
Francesco in voce lieta;
E 'l suo gran nome e i pregi
Posterità ripeta.
Potè Cibei con mano
Dotta ne l' arte Achea,
Del Cavalier sovrano
Sculta emular l' idea.
Sta l' alto simulacro
Entro il marmoreo vallo,
Spettacol grande e sacro,
Su trionfal Cavallo.
Fama al gran marmo intorno
Tragga l' Ausonie genti,
E sul festivo giorno
Detti stupor gli accenti.
Umil giacea, si dica,
Italia a i ferrei tempi,
E la virtute antica
Tacea ne' novi esempi.
Scotean Senna Istro ed Ebro

Ostil

Oſtil bandiera al vento,
Lungo Eridano e Tebro
Paſcea nimico armento,
E Italia in chiuſe mura,
A l' impunito ardire,
Premea tra vil paura
L' inutil ferro e l' ire.
Invan Commercio offria
Doppio mar, ſuol fecondo:
Altri le vele apria
A ſconoſciuto mondo;
Italia in ſuo ripoſo
A danze ed a teatri,
Il vulgo neghittoſo
Traea da i lenti aratri.
Tra fragor di parole
Error regnava altero,
E ſerve a lui le ſcole
Inorridian del vero.
A i plettri audaci Clio
Negava i ſacri canti,
E perian tra l' obblio
I patrj faſti e i vanti.
Ma de la notte ingrata
Fato migliore aperſe
Il velo, e la beata
Età de l' oro emerſe.
Surſe di luce chiaro
L' Italo genio e riſe,
E accennò ſul Panaro
La propago d' Anchiſe.

Germe che d' Ilio venne ,
E i combattuti Lari
Dal foco Acheo sostenne
Intatti a i Lazi altari :
Poi, non mai vinta in guerra ,
Sovra ogni gente doma ,
Stabilì de la terra
L' unico soglio in Roma .
E quando in ciel fu scritto
Termin d' Ausonia al regno ,
D' Este da i campi invitto
D' Ausonia ei fu sostegno ,
E fermo in sua virtute ,
Fra l' Vnniche ruine ,
Meditò la salute
De le città Latine .
E quando alfin l' altera
Itala Donna augusta ,
Dovea tornar , qual era ,
De l' onor primo onusta ,
E ne' fati fu pieno
L' ordin di magne imprese ,
Strinse l' avito freno
Francesco , e 'l soglio ascese ,
Marte intonò da l' alto
Di guerra orribil carme ;
E al ruinoso assalto
Pronte ebbe ei l' ire e l' arme :
Scosse onor la grand' alma ,
Gloria per via lo scorse ,
Valor gli diè la palma ,

Vit-

Vittoria lo precorse.
E quando la pugnace
Asta posò securo,
Gli ozj di lenta pace
Ozj al gran cor non furo.
Se nome a lui di prode
Diero le vinte squadre,
Pace per miglior lode
Nome gli diè di padre.
Padre, se turpe e ignuda
Povertà pasce e copre;
Povertà che poi suda
Lieta ne l' util opre;
Se per lui di novelle
Leggi al non dubbio raggio,
Non teme il dritto imbelle
D' invida fraude oltraggio.
Cadon per lui le annose
Fosche magion de gli avi,
E per lui maestose
Sorgon di marmo gravi.
Modena in ampie strade
Stupir dee di sestessa,
Nova Regal cittade
Del suo gran genio impressa.
Città che a l' altre segni
La splendida palestra,
Diletta a i sacri ingegni
D' ogni saper maestra:
Ivi in suo pieno lume
Febo e Minerva splenda,

E il ver, difficil nume,
L' alme rischiari e accenda.
Sorga Appennin sublime
Dubbio a le nubi in grembo,
Su le selvose cime
Percota il vento e 'l nembo,
Eterna si diffonda
Neve a l' eterne spalle,
Precipitando l' onda
Empia d' orror la valle;
Pur, se Francesco imperi,
Appennin piano il dorso,
Per facili sentieri
Darà securo il corso.
Meglio che in prose e in carmi
Il regal genio Estense,
Meglio che in bronzi e in marmi
Scritto è ne l' opre immense.

SE leggiadra oltre il costume
La bell' alba mattutina,
Tutta croco e tutta lume
Dora l' Indica marina;
Certa speme ne predice
Dal mattin splendido e adorno,
Anco il giorno
Tutto splendido e felice.
Pargoletta avventurosa,
Sul tuo nascere qual sei!
La tua culla generosa
Del destino de gli Dei,
Di fortuna è prima cura.

Cie-

Cieco è ben chi a tanti augurj
De' venturi
Aurei dì non s' assecura!
Eroi prischi già famosi
Te salutano nipote:
Per gran fregi luminosi,
Per chiare opre al mondo note,
Vanti illustre e nobil padre.
Per decoro egual s' apprezza,
Per bellezza
A le Dee la gentil madre.
Carlo è l' astro che riluce
Su' tuoi celebri natali.
Dunque esulta a l' alma luce,
A cui gemono i mortali;
Pianga, è giusto, ognun che nasce,
A Te sola miglior fato
Di beato
Riso illumini le fasce.
Carlo Te sua figlia noma,
Carlo il Grande, che l' Ibero
Serto cinge in su la chioma,
Cui l' uguale il mondo intero,
A cui simile non mira
L' aureo sole, che nascente,
E cadente
A lui suddito si gira.
Spiri appena l' aure prime,
E rispondi co' vagiti,
Che 'l tuo nome in mille rime
Chiaro vola, e in mille liti.

L' ode Ausonia, Iberia l' ode,
Appennino arduo ne sona,
E ragiona
Con Pirene di tua lode.
Stupor tanto e maraviglia
L' Ocèano ebbe allor forse,
Quando in nitida conchiglia
Su le spume argentea sorse
Improvisa Citerea;
Tutto Olimpo al gran fulgore
Spettatore
Adorò d' amor la Dea.
Aggirando Ella i bei lumi
Insegnava ignoti affetti;
Dura prole, i glauchi numi
Avvampar ne' freddi petti:
Ogni vento stette e tacque,
Fuor che Zeffiro che venne
Su le penne
Lieve lieve, e torse l' acque.
Per l' algose regioni,
Dando fiato a torte conche,
Uscian schiere di Tritoni
Fuor de l' umide spelonche;
Le Nereidi stupite
Tenean l' occhio immoto e fiso
Nel bel viso;
Sol dogliosa era Anfitrite.
A la Diva di Citera
Sorrideano i lieti amori,
Che correan per la riviera

Par-

Pargoletti volatori.
Qual per gioco giù da l' etra
Spargea nembo d' odorose
Pafie rose,
Qual trattava arco e faretra.

Bella Felicità, dov' hai tu sede,
Seppur dal Ciel quaggiù volgesti l' ali,
Se, non degna di te, pur ti possiede
La turba de' mortali?
Te meditando le superbe scole
Tentano investigar per lunghi studj,
E tu le tenebrose ardue parole,
Difficil Dea, deludi.
Te fra Città d' ozio e di lusso impure
La culta Europa, e tra il fragore invita.
I vizi rei, le procellose cure
Tu fuggi inorridita.
Sempre del senno e di ragion compagna,
Te chiama invan con suono informe e crudo,
Dolente per l' inospita campagna
L' Americano ignudo.
Ove è senno e prudenza, ivi tu sei,
Dove il pubblico fren modera il saggio,
Ivi i contenti popoli tu bei
Col tuo celeste raggio.
Odo Appennin per la selvosa sponda
Sonar di voci trionfali e liete.
Valotti, del tuo nome Eco gioconda
L' immagine ripete.
Dove con fragor mesce i puri argenti

Ser-

Serchio a Turrita per le valli ombrose,
Francesco il Grande a le dilette genti
Te reggitor prepose.
Il Popol grato le tue laudi intorno
Rammentar gode, e i venturosi auspici,
Il Popol, che da i dì del tuo soggiorno
Numera i benefici.
Sul ricordevol marmo incise stanno
L'opre di senno e di consiglio gravi.
Genti non ancor nate invidieranno
Il secolo de gli avi.
Temi, dirassi allor, qual era in Cielo,
Splendida in terra, e manifesta apparve,
E a frode non giovò l'ambiguo velo,
E le ben finte larve.
De l'audace ricchezza inerme dritto
Non paventò gl'insidiosi erarj,
Nè l'orfano vagante e derelitto
Pianse i rapiti lari.
Da la licenza libero e securo,
Non temè il solitario Pellegrino
Fra l'ombra de la selva assalto oscuro,
Per l'infedel cammino.
Parlò la legge, ed ascoltata appena
Con dolce imperio i cor conquise e piacque;
Raro allor minacciò l'inutil pena,
Dove la colpa tacque.
Tacque la colpa, ove l'industria crebbe,
Ove de l'ozio vil gente nimica
Del Cielo i doni, e di natura accrebbe
Con l'utile fatica.

Di

Di libertà tratto al possente invito
Commercio venne per l' insolit' Alpe,
Commercio uso a varcar di lito in lito
Da l' Indo al mar di Calpe.
Ei venne, e su le floride contrade
Errar per ampj tratti il folto armento
Vide, e ondeggiar le inaspettate biade
Su gli ardui gioghi al vento.
Venne, e da lunge riguardò le rupi
Aperte e piane a l' Atestino Impero,
Albergo dianzi di colubri e lupi,
Or trionfal sentiero.

AL freddo sasso, al nobile
Funereo monumento
Perchè si piange? I gemiti
Disperdonsi col vento,
Nè sordo fato piegasi
Per molto lagrimar.
Una volta che il margine
Si tocchi d' Acheronte,
L' alme, che l' ali mossero
A scendere sì pronte,
Invan di laggiù tentano
La via di ritornar.
Ma lungo desiderio
Vuol, suo tributo, il pianto.
Ahi, qual d' eterne lagrime
Ragion s' ebbe mai tanto?
Ricciarda or muto cenere
Dorme di morte in sen.
Quanto l' avaro tumulo

Spen-

Spento valor rinſerra!
Quanto perdeſti Auſonia,
Quanto perdè la terra,
Quanta tua luce, o Frigido,
Con lei ti venne men!
Sebben vecchiezza tremula
Sieda ſul crin di neve,
Sempre gli Eroi ſon giovani,
Sempre lor vita è breve,
Sempre anzi tempo cadono,
Anche a' più tardi dì.
Se gli anni ſi miſurano
Da l' utili opre e illuſtri,
Soverchiamente Paride
Viſſe ne' pochi luſtri,
Neſtore al terzo ſecolo
Immaturo perì.
Germe altero di Principi,
Ricciarda in aurea cuna,
Tra le faſce di porpora,
Sorriſe a la fortuna:
Fortuna ebbe il ſuo naſcere,
Il reſto ebbe virtù.
In lei virtù ſollecita
Con la ragione emerſe:
Virtù al cor retto e docile
In ſuo fulgor ſi offerſe:
Ella a i primi anni, ed ultima
Scorta a gli eſtremi fu.
Quali ore per lei corſero
D' onor, di laude vote?

Aſſai

Assai di sue grand' opere
Tenne modestia ignote;
Ma somma luce l' invido
Obblio celar mal può.
Ella regnò. Rifulsero,
A gl' infelici tempi,
De l' età prima i candidi
Dimenticati esempi,
De l' età, che fra gli uomini
Temi abitar degnò.
Ode Ricciarda i gemiti
Di famigliuole grame:
Le lagrime si tergono,
Presta è l' esca a la fame,
Presto a i bisogni il provido
Sovvenimento sta.
Più gli orfani non sentono
Il genitor rapito;
Le desolate vedove
Men piangono il marito;
Ornan costumi ingenui
La turpe povertà.
E la perdemmo! ahi miseri,
Che fummo al cielo in ira!
Ah no. Vive Ella, e l' aureo
Sol vede, e 'l giorno spira,
E tutta di sua gloria
Empie l' Ausonia ancor.
A l' alta madre simile
L' augusta figlia or vive,
Dal ciel serbata a reggere,

Fri-

Frigido, le tue rive;
Vive ancor la grand' anima,
La mente, il senno, il cor.

CHi può tacer? si scotono
Le corde argute e tremule,
Le corde, che son emule
Di quelle in Pindo celebri,
Che fer l' irsuta rovere,
E 'l sordo scoglio movere.
Chi può tacer? Ambrosia
I mirti Idalj spirano.
L' onde d' amor ragionano,
L' aure d' amor sospirano,
Suonano amore i roridi
Poggi, e i boschetti floridi.
Ecco la conca argentea,
Cui le colombe guidano,
Cui dolcemente affidano
L' aure amorose e placide,
Che in nubi auree si densano,
E odor Sabei dispensano.
Ecco la Dea bellissima,
Quella, cui già cedettero
De la beltade il pregio
Le Dee, che d' Ida stettero
Su l' erte cime ed aride
Pensose inanzi a Paride.
Un calor dolce spandesi,
Che vincitor ne l' anima
Discende, e i sensi esanima,

E in

E in voluttà gl' inebria,
Tal che varco non trovano
Pensier, che affanno movano.
Rapiti in gioja scordano
D' esser mortali gli uomini.
O voluttà benefica,
Dove tu reggi e domini,
Felicità sol germina,
Ella in te nasce e termina.
Di voluttà l' imperio
Governa il suolo amabile,
Che sempre al cor gustabile,
E non mai scema o sazia,
Sa in mille forme pascere,
Sa co i desir rinascere.
Ecco co i Garzon fervidi
Ninfe, che dolce ridono,
Danzano, e la piacevole
Fatica insiem dividono,
Al suon, che in note facili
Movon le tibie gracili.
Regna amore, o se in rapidi
Giri il piè dotto sciolgasi,
Se braccio a braccio avvolgasi,
Se gli occhi gli occhi trovino,
Gli occhi che nulla celano,
Ma tutto il cor disvelano.
E se alfin stanchi cessino,
Dolce riposo additano
L' ombre de gli odoriferi
Mirteti che gl' invitano,

L' om-

L' ombre che amor consigliano,
E crudeltate esigliano.
E già la notte il tacito
Piè move, e fosco è l' etere.
M' inganno? d' arpe e cetere
Sento che i cieli suonano,
E un nume dal ciel scendere
Veggo, e in sua luce splendere.
Chi non ravvisa al croceo
Coturno, ed a la fumida
Teda, e a la benda candida,
Che ondeggia a i venti tumida,
Il Dio, cui tutti chiamano
I cor, che pace bramano?
O Imene! o vana o garrula
Fama del falso nunzia,
Fama che spesso annunzia
Te fuor de' regni Idalii
D' amor nemico gemere,
E freddo letto premere!
E che fra noja misera
Tu sei dannato a vivere,
Che amor le leggi gravano,
Che a i cori usi prescrivere,
Amor, cui piaccion fragili
Catene a sciogliere agili.
O inganno! odo che giuransi
Eterne fiamme e tenere
Per lo tuo nume, o Venere,
Duo cor, che Imene invocano:
Fermo sia quanto giurano:

Gli

Gli amori l' aſſecurano.
Fermo ſia: non ſi dubiti.
Oracoli fatidici
Son cupid' occhi e tremuli;
I volti ſon veridici
Se pallidi ſi moſtrano,
Se di roſſor s' innoſtrano.
Qual coppia a queſta ſimile
Altri Poeti cantano!
Qual altra ſimil vantano
Le Grazie, ond' Ella è l' opera?
Altra ſimil non ſvelaſi
Al ſol, cui nulla celaſi.
Ceda il figliuol di Cinira,
E 'l cacciator di Caria,
Che traſſe in notte Delia
Su rupe ſolitaria,
Mortai che Dive acceſero,
E immortal letto aſceſero.
Quante per beltà celebri
Vivon per le età memori,
Più Pindo non rammemori
Ninfe, che a i numi piacquero:
Sol queſta i verſi ſuonino,
Solo di lei ragionino.
Ecco a gli amor che plauſero
Riſpondere ſi ſentono
Gli augurj irrevocabili,
Gli augurj, che non mentono,
Gli augurj, che non errano,
Se l' avvenir diſſerrano.

Cantate, o sacre Muse. A voi rispondono
Lunghi concenti di celesti cetere,
Cui, mentre per lo cielo si diffondono,
Gode fra nube e nube Eco ripetere.
Per l' aere invisibili s' ascondono
Gli alati abitator del lucid' etere,
E le tenèbre, che la notte ingombrano
D' insolito fulgor lampi disgombrano.
I raggi, che nel mondo si diffusero
Son certo di celeste scaturigine,
E movon da le soglie che si chiusero
Al primo fallo de la prima origine,
E i Genitori e l' egra prole esclusero
Contaminata d' infernal caligine.
Io l' odo aprirsi, e raggirate stridere,
E in curvi solchi il pavimento incidere.
La terra al ciel risponde. A i dì che vernano
Intempestive ecco l' erbette crescere.
Non gli aquilon protervi il ciel governano
Col fiato, che più suole a i campi increscere,
Ma zefiretti, che il lor volo alternano
Godono a l' aure fresche il tepor mescere,
Nè giammai vien che a l' aer nostro riedano
Senza gli odor, che dal Sabeo depredano,
Ecco a sgombrar l' antica amaritudine
Amiche voci nel deserto suonano,
Che per l' ampia arenosa solitudine
D' un Dio che giunge a noi, d' un Dio ragionano.
Gli strai che temprò l' ira in su l' incudine
Non paventinsi già se i cieli tuonano:
I fragor cupi un Dio che parla imitano,

E in

E in lor favella il noſtro ſcampo additano.
Or mentre i preghi oſiam verſo il ciel ergere,
Noi de l' antico Adam tarda propagine,
Naſci, o Fanciul beato, e vieni a tergere
Il lezzo de l' avita ſcelleragine,
Sicchè non oſi ingrata macchia aſpergere
L' immortal ſoffio, che ha di Dio l' immagine.
Deh! le dolci del ciel rugiade movano,
E le feconde nubi il Giuſto piovano.
Vano il voto non è, che già diſcendono
Salute e Grazia al mondo afflitto e miſero.
Carmi che l' avvenire in lor comprendono
A i Padri, a gli avi di ſperar permiſero,
E le novelle età già corſo prendono,
Che le note fatidiche promiſero.
Veggio Betlèm, veggio l' umil tugurio:
Ivi adempiuto è omai l' antico augurio.
Quei che col piede eterno uſo è di premere
Le penne a gli aquilon quando s' adirano,
Quei che fa per le nubi il turbin fremere,
Onde le ſelve vacillar ſi mirano,
Quei che ne l' ocèan fa rauchi gemere
I flutti, che le ſpume in alto aggirano,
Quegli or vagiſce in breve culla, e il velano
Spoglie d' uomo mortal, che 'l nume celano.
Dunque dal Trono adamantino immobile
Veggiam ſu l' umil terra un Dio diſcendere?
Dunque capanna anguſta e letto ignobile
Accolgon lui, cui non può il ciel comprendere?
Ov' è, Signor la tua grandezza, o il nobile
Treno di gloria, ond' uſi in ciel riſplendere?

Quegli se' pur che Mosè vide attonito
Cingere il Sina tra le fiamme e 'l sonito.
Tu se' pur quegli, la cui voce udirono
Le cose tutte, che dal nulla sorsero
Ubbidienti, e 'l creator sentirono
Ne l' urto primo allor che scosse corsero,
E del moto nel turbine fuggirono
Irrequiete, e indietro mai non torsero,
E 'l tempo le segnò per sentier labile
D' anni e di lustri. al corso infaticabile.
Tu parli, e ad affidar le genti pavide
L' onde Eritree nel doppio muro sorgono:
Tu parli, e al popol tuo le nubi gravide
Esca soave in facil nembo porgono:
Tu parli, e le città d' assalto impavide
Di feral tuba al suon cader si scorgono;
Tu parli, e i sommi gioghi a i monti ondeggiano,
E gli ardui cedri al Libano fiammeggiano.
Dunque il tuo folgor, perchè più non mentano
I vocali recessi arda e disculmine,
E i simulacri, che da l' are ostentano
La mano armata d' impotente fulmine
Cadano al suolo, ed abbattuto sentano
De' templi loro rovesciarsi il culmine;
E Tu vieni sul soglio, a cui t' affrettano
Le genti tutte, che 'l tuo regno aspettano.
Vieni a reggere il fren del vasto Imperio
Che tutto abbraccia, e per confin non termina:
Nè dove notte involve il suol Cimmerio,
Nè dove l' ombre Eoo mattina estermina.
Messaggiera oltra l' Indo, oltra l' Esperio

Scor-

Scorra la Donna, a cui l' Ulivo germina:
I ferrei giorni al suo chiaror s' indorino,
E il lor Messia le salve Genti adorino.

FELSINEO MACEDONICO.

Tunisi ancora, e l' empia Algier pe i vasti
Marini campi alto eccheggiare or sente
Tuo nome, e intanto pavida e fremente
Le tue rimembra inclite imprese e i fasti;
Che sol da virtù scorto alfin poggiasti
Al solio altier de l' Isola possente,
Ed or la nobil bellicosa gente
Reggi fra cui campione un dì pugnasti:
Io già veggo, e non erro, in fuga ir volte
Prore per mille prede in pria famose,
Veggo catene altrui spezzate e tolte;
E quinci errar furenti e sospirose,
Di barbarici veli il capo avvolte,
Per lidi adusti orbate madri e spose.

Neri, s' è ver, che in questi aprici seggi
Vieni sovente a soggiornar fra noi,
E, o da te solo, ovver co' Figli tuoi
Quì l' agne del Vangel pasci e correggi;
Se avvien che intatta purità fiammeggi
In mezzo a lor, qual ne gli alberghi suoi;
Ned altro insegni, od altro esigi e vuoi,
Che soavi d' amor divine leggi;
E se ancor, tua mercè, non mai rubella
Stagione a queste erbette e a queste zolle
Nuoce, e lungi si stan nembi e tempeste:
Deh! cangia or di Pastor me in pecorella,
Che, fra l' altre, pasciuta al tuo bel colle,
Poi mi raccolga ne l' ovil celeste.

FILIDORO MEONIDENSE.

L' Elmo si trasse da la testa bionda
La bella Italia, e col destin sorrise,
E girò lieta il ciglio al monte e a l' onda,
Che a la fronte ed a' fianchi il ciel le mise:
Spuntino allori e palme in ogni sponda
Indi esclamava: or venne a l' aura, e rise
L' inclito germe, e con la verde fronda
Su l' aurea culla sua pace si assise.
Ecco i bei giorni che si tran per mano
Su le mie rive; i tristi fati e rei
Van con rapido piè da me lontano.
Disse, e gridaron questi fiumi e quei:
Viva il gran Parto, e man batteano a mano,
Viva il gran parto replicar gli Dei.

Quantunque l' orme tue superbe antiche
Or lunghissima età guasti e cancelle;
Te ad onta ancor de le stagion nemiche
Oltre mill' anni e mille io veggo in quelle.
Di Senàar da le campagne apriche
Già volevi col capo ire a le stelle:
Or tante intorno a te sparse fatiche
Van deridendo i venti e le procelle.
Tu prima udisti le diverse e nuove
Lingue, che l' ardir tuo gittar dal soglio,
Fermando in aria le superbe prove;
Quindi additar l' ampie ruine io soglio
Al mortal fasto, onde il fatal gli giove
Gran monumento de l' umano orgoglio.

Orribilmente il mar fuor del mar esce,
Escono i fiumi da le antiche sponde,
E l' atro nembo si confonde e mesce
Co' fier torrenti, e 'l volto al sol nasconde.
Il Divin fiato invigorisce, e accresce
Col soffio suo le formidabil' onde:
Già coperta è ogni cima, e guizza il pesce.
Su l' a un tempo a gli augelli amica fronde.
Fero il veder l' ampio Universo tutto
Nuotar confuso, ove lo spinge e invola
La grand' ira di Dio tra flutto e flutto.
Ma ne la strage universal se 'n vola
Su 'l non più visto irreparabil lutto
La Noetica nave intatta e sola.

O so-

O ſole, o luna, o tu pruina e gelo,
O foco, o luce, e voi bei colli e monti,
Ch' oltre le nubi ergete l' ardue fronti,
Benedite il Signor, che ſta nel cielo:
E voi, che ſu la terra un bianco velo
Stendete o nevi, e voi mar, fiumi e fonti,
Variopinti Augelletti al cantar pronti,
Benedite il Signor di ſtelo in ſtelo.
Voi, ch' abitate colti luoghi ed ermi,
O belve, e voi pur anco in voſtra voce
Benedite il Signore o piante, o germi.
Così in mezzo a l' incendio aſpro e feroce
I tre cantaro in Dio ſecuri e fermi,
Mentre vie più ſtridea la vampa atroce.

Sionne, il divin ſdegno in volto acceſo
Da i colli eterni a te diſpiega l' ale,
E ſua vendetta ſu i tuoi monti ſale,
Che del gran piè chinan la fronte al peſo;
Ed ei di quella in mano ha l' arco teſo
A inebbriar del ſangue tuo lo ſtrale;
Già l' ardente volò penna fatale,
Che 'l tuo vaſto decoro a terra ha ſteſo.
E tu de l' inſanabile ferita
Aperta moſtrerai l' orrenda piaga
A l' Italo ed al Greco, al Medo, al Scita.
E già lo ſcherno univerſal s' appaga
Su l' alto obbrobrio, ch' ei con mano addita,
Di te, vil meretrice errante e vaga.

Quì dove surse un dì famosa reggia
Ahi perch' io veggo ruinati ed arsi
Templi e palagi su l' arena sparsi,
E per gl' illustri avanzi erba serpeggia?
Oimè qual sangue d' ogn' intorno ondeggia!
Quai sento grida e pianti a l' aria alzarsi!
Ah che qual mai più fiero ebbe a mirarsi
E' lo sdegno divin, ch' ivi passeggia.
Ahi come dietro al vincitor se 'n viene
In lunga schiera pallido ed afflitto
Popolo in compagnia de le sue pene!
Ravviso or dal gastigo il tuo delitto,
Ch' altro questo egli è ben, che le catene
Di Babilonia e del tiranno Egitto.

Del fiume Babilonico a la sponda
Con la faccia sedemmo egra e languente
Allora quando ci venivi in mente,
O Patria, tanto a i nostri cor gioconda;
Ed a' sterili rami d' infeconda
Salice, lagrimando amaramente,
Appendemmo la cetera dolente,
Perchè a' lieti non più carmi risponda.
Quelli, che già ci trassero cattivi,
Dicean: Perchè la vena a gl' inni or serra
Giudea! schiudete al suono usato i rivi.
Noi rispondemmo: ahi dopo tanta guerra
Come sciorremmo i cantici giulivi
Al gran Dio d' Israel ne l' altrui terra?

Quì

Quì dove arida felce, e sterpo ed erba
Funerea il piede al passeggiero ingombra,
E tanto di tristezza e d' orror serba
Il suol, ch' umida nebbia e notte adombra;
Quì la Dardania e l' Achea strage acerba
Di cadaveri feo la terra ingombra,
Quì la Reggia d' Assaraco superba
Giacque, ed Ettore quivi erra nud' ombra.
Ma dov' è mai la real sede altera
Di chi poteo pel memorando scorno
La Nettunia cittade ardere intera?
Ah il chieggo invano, invan mi volgo intorno,
Che dopo la fatal suprema sera
Niun mi sa dir se quì fu Sparta un giorno.

Tu fra mille donzelle il crin spiranti
D' odor lascivi effeminato stai,
E con l' arpe e le cetere sonanti
Le notturne ingannando ore ten vai.
Ma fra le tazze di Lieo spumanti,
E i cibi orientali or or vedrai
Con torta spada il duro Perso, e in pianti
I tuoi si volgeran scherzi sì gai.
Ecco le brune note ora segnate
Da la gran man sul bianco muro, e 'l seno
T' empion d' orrore non ancor spiegate.
Già di vino e lussuria ebbro e ripieno,
Già i vasi d' or, le mense al suol gittate,
Cadi trafitto a le tue ninfe in seno.

Sul Colle, che da l' alta Alba si noma,
Stette, e chinò l' atroce sguardo al piano
L' aspro Annibal: quella, dicendo, è Roma
Pur non cedente, e l' accennò con mano.
S' ella sia un giorno trionfata e doma,
Pugnerà contra Libia il mondo invano;
E a sì orgogliosa libertà la chioma
Ben recider saprà ferro Affricano.
E in questo dir scosse il cimier superbo,
E l' implacabil fera destra mise
Su la grand' elsa il Mauritano acerbo.
Tosto allor sul suo capo amor s' assise,
E un dardo alzando, ch' ei teneva in serbo,
Lieto insultò l' audace vanto, e rise.

Del più amoroso cigno, e più gentile,
Ecco, o vezzosa Egeria, i bei sospiri;
Vedrai le tue beltà ne l' aureo stile,
Vedrai ne l' auree carte i miei martiri:
Vedrai la fiamma lucida e sottile,
Che uscì dal sol de' tuoi cerulei giri:
Forse verrà, che 'l pianger suo non vile
Sensi in te di pietà susciti e spiri.
Mentre il pietoso favellar tu senti,
Pensa, che quegli io sia, che sparga il pianto
Misto al fervido suon de' miei lamenti;
Che s' io non ho del gran poeta il vanto,
Sappi, o bella cagion de' miei tormenti,
Ch' io non cedo al suo ardor, cedo al suo canto.

Non del piacere in ſu la molle traccia
Inſegnò di Chiron l' accorta voce
Illanguidirſi al cor d' Achille atroce,
E 'l crine ornando effemminar la faccia.
Ma colà, dove più la bruma agghiaccia,
Dove l' acceſo ſol più imbruna e cuoce;
Affrontar gli faceva orſo feroce,
Od ardente Lion in aſpra caccia.
Quindi nudria d' orrido paſco e fero,
Preparandolo a i riſchj acerbi e duri,
Le generoſe idee del gran guerriero.
E Troja il vide ſotto gli alti muri
Irato, ineſorabile, ſevero
Condurle intorno gl' infelici augurj.

M*Entre, o vezzoſa Egeria,*
Movi tra' fiori e l' erbe,
Che s' alzano ſuperbe
Sotto il nevoſo piè;
Io che 'l tuo dolce e candido
Sembiante onoro e celebro,
Sto frà le mura patrie
Penſando ſol di te.
Quand' eſce il dì purpureo
Veggioti alzar da i fini
Bianchi Olandeſi lini
Con l' incompoſto crin:
Ma così gli aſtri mirano
Sorger dal vecchio talamo
Con chiome erranti e lucide
L' aurora in ſu 'l mattin.

Veg-

Veggo l' eburneo pettine,
Che dolce solca e doma
La folta e lunga chioma,
Che il collo inonda e 'l sen:
Veggo l' ordita treccia,
Che dal bel collo innalzasi,
E al capo tesa e docile
Ago gentil la tien.
Fiorito ammanto serico
Su 'l largo sen si stende,
E al colmo fianco scende
Ove ristretto egli è;
Ve' che inarcato piovere
In giro ugual rimirasi,
E a la metà poi giungere
Del tuo leggiadro piè.
Gia la Cinese ciottola,
Caro spargendo odore,
Col brun d' Arabia umore
Veggo in tua man fumar:
Sa dolce e bianca polvere,
Che manda il terren Indico,
Quel, ch' ha d' amaro e d' ostico
A voglia tua temprar.
Ma la tornita e vigile
Man, che a l' oprar t' invita
Sveglia le rosee dita
A genial lavor;
Poi su le carte armoniche
De i miglior cigni Ausonii
Da' lumi tuoi cerulei

Spar-

Spargi divino onor.
Miroti allor, che Apolline
Piega i deſtrieri al mare
D' orme beate e care
Segnar l' erboſo ſuol:
Allora i campi ridono,
Le aurette allor s' allegrano;
Allor la briglia ſplendida
Stringe a i corſieri il ſol.
Poi quando notte tacita
Spande il ſuo velo ombroſo,
Fra ſtuolo numeroſo
Io veggo te ſeder:
Con detti gravi e nobili,
Or con giocondi e lepidi,
T' odo l' attento circolo
Soave trattener.
Deh fra le cure placide
De le campeſtri arene,
Dimmi, ſe a me poi viene
Un tuo penſiero almen?
Oh me beato, Egeria,
Se luſingar queſt' anima
Poſs' io, che lieve t' agiti
Dolce memoria il ſen.
So, che 'l mio merto aggiungere
Non può sì altero ſegno;
Ma per te d' arder degno,
Tua corteſia mi fe'.
Ne la tua luce fulgida
Tu mi ravvolgi, ed eccìti

Tan-

Tanta in me vita e ſpirito,
Ch' io ſon maggior di me.
Tal la triforme Cintia
Col ſuo divino ardore,
A un ruvido paſtore
Fe' cangiar vezzo un dì:
Amò la bella Venere
L' umil figliuol di Cinara,
Ed il ſelvaggio Ceſalo
L' Aurora amò così.
O cetra mia, che imprimere
Sì vivo in que' celeſti
Orecchi un dì poteſti
L' armonico fragor;
Io più de la Pindarica
Immenſa cetra onoroti,
E ornar ti voglio, e cingere
Sempre di eletti fior.
O ſommi Dii benefici,
Spirate voi da l' etra
Su l' Itala mia cetra
Il voſtro ſuon divin,
Onde ſe 'n vada Egeria
Vie più di Laura celebre,
Di Lesbia, e Delia, e Nemeſi,
E vada ſola al fin.

NOn l' aver Padre un Giove;
Ma la clava impugnar funerea e tetra;
Ma il lungo orror de le Giunonie prove
Traſſero Alcide al più difficil etra:

Non

Non divorar de l'ignea gloria i campi
Ercol giammai potea,
Che i rei premendo inciampi
De la maliziosa arte Euristea;
Questa gli pose al tergo audaci piume,
L'innalzò questa, e trasformollo in nume.
Al ruggitor Nemèo
Gli festi aprir col forte braccio il seno
Atroce invidia: tu l'Erimantèo
Apro, e i ripullulanti angui non meno;
Il tergemino pur tu Gerione,
L'Alcionèo gigante,
Tu lo squamoso Esperido dragone
Stender potesti a le robuste piante.
Tu il redivivo Antèo strozzasti in alto,
Frangesti il corno ad Acheloo d'un salto.
Pur questo ancor fu poco:
Il gigante Flegrèo trafisse in cuna;
Vinse i destrier fumo spiranti e foco,
De l'ocèan la spuma orrida e bruna;
Il ciel sostenne: ah questo è poco ancora,
A l'impavida morte
Fe' in man tremare il nero arco, ed allora
Tornò l'amata Alceste al buon consorte:
Al Caucaso poggiò: fe' d'esso in vetta
Su 'l roditore augel l'altrui vendetta.
E oh più mirabil prova!
Oltre anco Flegetonte a Pluto ei scese,
Stupente in volto a la sembianza nova
D'un vivo Eroe l'Acherontèo paese;
Quindi al trifauce can d'aspra catena

Gli angui legar poteo ;
Da la non unqua remeata arena
Potè l' estinto richiamar Tesèo ;
Condusse al fin dal regno atro e rimoto
Cerbero ripugnante al sole ignoto.
Di vincer sazio al fine
Volò da l' alto Oèta infra gli Dei,
Ebe rosata il volto, aurata il crine
Gl' impalmàr su l' Olimpo alti imenei :
Riconobbe il gran figlio il gran Tonante,
Ed i maggiori Numi
Lieti gli fur con l' aspra Giuno innante ;
Templi ebbe, ostie, are, e sacerdoti e fumi ;
Poi l' ampia clava e la vellosa pelle
Giove alzò di sua man fra l' auree stelle.
De' studj Aonii amico
Velan tu sai, ch' ornan le muse il vero,
Sai, che 'l colpire arduo bersaglio antico
E' de la prova di novello arciero :
Ti diè sua cetra d' or di Pimpla il Dio,
T' armonizzò le dita,
E la sua stessa Dafnea fronde ordìo
Al tuo crin dotto per comune aita ;
Ma dì : stendesti ancor fra l' ampio stuolo
De l' Erculee tue gesta invidia al suolo?
Tu di pugnar maestro
Nel gran campo Epidaurico domasti
Morbi di ceffo rio : tu ardito e destro
A lor dal busto il capo altier spiccasti :
So, che triplici aprìo Gerionèe
Fauci talun tremende ;

So

So quai mandaron fischi atroci e ree
Contra noi serpi abbominande orrende;
Quai spiegarono Arpìe gli artigli e 'l rostro,
Quai gittò fiamme abbominevol mostro.
Or del Cretense toro,
D' apri obbliqui e lion, d' atre chimere,
E del canuto vasto mar sonoro
Pensi, che più l' invidia abbia potere?
O pur d' Antèo con più vigor sorgente
Da la percossa terra?
O del rio Caballino alito ardente?
D' Averno alfin cui l' alto Eroe fe' guerra?
O di chi trae con bruna falce in mano
Ingemmate corone e scettri al piano?
Ah se grand' alme accese
D' una ardente virtù, viperea il crine
L' arida larva d' arrestar s' intese,
Volar le fece oltre ogni uman confine:
Già contra me ferócemente irata
Empio vibrò veleno,
Ma la cocca Febea tantosto armata
D' un fervid' Inno, i' le trafissi il seno;
Or fra l' arpe Dircee l' aurea mia lira
Tacita sì, ma a suo dispetto ammira.
Ah sì vincemmo: un suono
Per l' Universo applauditore ascolto;
Ah ch' io qual era in prima, or più non sono,
Non un colore, ah non più serbo un volto;
Tutto è commosso il sen, tutto anelante;
Non è mortal mia voce;
Di se mi colma intiero un Dio fiammante

D' idee sublimi eccitator veloce:
Lungi orecchio profan: mio labro or sona
Alteri eventi, e con gl' Iddii ragiona.
Aureo-purpuree piume
Il mio Velan nova vestio fenice,
Velan diletto a chi di Pindo è nume;
Gli empie l' eterne penne aura felice:
Da l' imo gorgo gracidanti invano
Gittan strida infelici
Contra il gran cigno in suon protervo e insano
Inaugurati augelli, atre cornici:
Ma fra gli arabi aromi a un batter d' ale
Sorge dal rogo suo sempre immortale.

Ecco il Lione da la fulva chioma,
Ecco la fera generosa e grande,
Ecco il feroce, ch' ogni belva ha doma.
Ve' l' aurea giubba, che dal collo spande;
Ve' le vellose terga, e vedi or quale
Gemina fiamma da le luci ei mande.
Vibra scintille d' ogni intorno, e ha l' ale,
E in tutta quanta la presenza augusta
Del magnanimo serba e del regale.
L' insuperabil sua forza robusta,
Ovunque passa, dar si fa gran loco,
Ma la sua forza è insiem tremenda e giusta.
La plebe de le fere ei cura poco,
E sol la vuol con qual più forte e altera
Risveglia l' ire del natio suo foco.
O maculosa sia tigre leggiera,
O pur sia tauro indomito selvaggio,

O qual

O qual più v' ha d' accesa indol guerriera.
Allor vibra da gli occhi un doppio raggio,
Che splende orribilmente, e par che goda
Di mostrar nel cimento il gran coraggio.
Sferzasi l' anche con la docil coda;
L' ire aizzando ne le fibre ardenti,
E a vincer pensa senza inganni e froda.
Spiega animose le dure unghie, e i denti
Batte, fremendo, ed a quel truce aspetto
Treman le selve impaurite e i venti.
Di fronte assale, e sempre mostra il petto,
Non mai le terga a la nimica rabbia,
Nè aver può tema in tanto cor ricetto.
E prostrato il nimico in su la sabbia,
A battaglia maggior passa veloce,
Nè vuol sul vinto insanguinar le labbia.
Cor non v' ha già sì freddo, o sì feroce,
Che spiegando l' altissimo ruggito
Non lo spaventi la terribil voce.
Or ti vegg' io su l' arenoso lito,
Lion tremendo, del Cobar Caldeo,
Colà da nuova fantasia rapito.
Ove il suo fato, acerbo fato e reo,
Piange di servitute, e al fiume l' onda
Cresce col pianto prigionier l' Ebreo.
E veggio appese a salice infeconda
Cetere ed arpe con salteri e lire
Entro cui dorme l' armonia gioconda.
Or chi mi spiega le terribil' ire,
Chè l' alta vision mi rappresenta?
Chi del Re de le selve il magno ardire?

O ne l' immaginar giammai non lenta
Presaga Musa i gran segreti or spia,
Ch' altri quaggiù diciferar non tenta.
Sai ch' io ti seguo per immensa via
Co i gran secoli a lato; e 'l tuo divino
Bell' estro animatore ho in compagnia.
Imprenderò, te duce, ogni cammino,
Tu per immenso mar, per terre ascose,
Tu sarai la mia stella e 'l mio destino.
Ed oh! qual sento per le rive erbose
Del fiume Babilonico sonante
Vento soffiar con guancie turbinose?
Qual' improvviso mi compar davante
Uom, ma più ch' Uom di venerando aspetto,
In divino fiammigero sembiante!
Scorre la lunga barba a lui sul petto,
Ha faccia adamantina, e un libro in mano,
Di cui par che cibarsi abbia diletto.
Lungi, grida di qua, vate profano,
E la sacerdotal sua mitra scuote
Così, ch' io caggio di terror sul piano.
Come invocar deità vane ignote
Con lingua folle su gli arcani eterni,
Che solo il cielo disvelar ti puote?
Quel mirabil Lion, che quì tu scerni,
Quant' è ch' io il vidi uscir di Palestina,
E meditar sconfitte a i mostri inferni?
Sentì la voce sua Cipro marina,
E cadder tosto i simulacri e l' are
De l' amorosa Dea de i cor Reina.
Stupiro i prischi allor figli del mare,

Che

Che non vedean con le ghirlande in fronte
Le vittime tremanti appo l' Altare.
Nè far più a pudicizia oltraggi ed onte
Vedean le immonde femmine lascive
Al sagrifizio infame usate e pronte.
Partì il Lion da le purgate rive,
Ed il Panfilio mare indi varcato,
Fe' udir le voci sue sonore e vive.
Ogni stolido nume allor beffato
Cadde da la minore Asia profana
Appiè del Legno Redentor prostrato.
E Giove, Marte, l' altra turba insana
E de' maggiori e de' minori numi
Muta celossi in cavernosa tana.
E mandàr lieti i preziosi fumi,
Che l' Arabo odorato e l' Indo invia,
Al Dio vivente i lor torti volumi.
Ma volge il forte a più difficil via,
Che non periglio, e non frapposto mare
Il magnanimo cor torce e disvia.
Il settemplice Nilo omai gli appare,
Ed ivi oh! qual di mostruosi Dei
Ridevol turba a gli occhi suoi compare!
Scuote allor l' ampia giubba in veder quei,
Ed invan latra Anubi, ed Api mugge,
E stende Osiri artigli curvi e rei;
Che il Lion fero alteramente rugge,
E ogni nefanda deità brutale
Al grido orrendo si spaventa e fugge.
O se v' ha chi l' attenda, aspro lo assale,
E sparso su la terra e insanguinato

Spettacol fa di se tristo e ferale.
A l' infame Canopo il guardo alzato
Scherzar fiere lascive intorno ei vede
Al pingue campo e a l' ubertoso prato.
Ed ei lo caccia da l' antica sede,
Poi ferma il piè ne la Regal cittate,
Cui forma e nome il gran Belo già diede.
Di là ne le Tebaidi portate
L' ire sue generose, e boschi e selve
Fur d' ogn' iniqua ferità spogliate.
Sa rinvenir, sa debellar le belve,
Sien pur colme d' ardir, d' astuzia e fele:
Indarno è, ch' una pugni, oppur s' inselve.
La Libia il dica sì nomata pe le
Orride fere e le infeconde arene,
Se tigre, o serpe v' ha, che a lui si cele.
Tu, Pentapoli, il narra, e tu, Cirene,
Del cornigero Ammon sede famosa,
S' altri empiè di temenza, altri di spene.
Tacque a la voce insolita animosa
L' oracolo bugiardo, e a' piedi suoi
Cadde l' antica immago favolosa.
Ma corser già mille e mill' anni, e poi
Correranno altri mille, egli ancor serba,
E serberà gl' invitti pregi suoi.
E contra immensa ognor folla superba
D' orsi, di tigri, di pantere e lupi
Manderà suon, li stenderà su l' erba.
Pascete pur per ime valli e rupi,
Pastor, le greggie; nè timor vi faccia,
S' esce ferino stuol da gli antri cupi.

Egli ſolo col guardo i rei minaccia,
E ſol ch' ei mova la chiomata teſta,
Lor ne le vene il caldo ſangue agghiaccia.
E pur ſoave e manſueta è queſta
Nobile Fera, che a una reggia Donna
La man lambiſce, e ſta ſu l' ampia veſta.
Ed ei non certo a riguardarla aſſonna
Da i Tracj cani or più pacati e tardi,
Poichè al fianco Real ſi feo colonna.
Ad un' altro Lione ora gli ſguardi
Volgi, che là ſovra i Felſinei colli
Vibra da gli occhi ſuoi fiammelle e dardi.
Come, o nuovo Leone, oh come eſtolli
La terrifica voce, onde ſgomenti
Le più indurate voglie, i cor più folli!
I tuoi trionfatori alti portenti
Già videro più fiumi, e t' ammiraro
Su le chete ali oſſequioſi i venti.
Te là dal diviſor Italo Varo
Al mar Sican, te paventàr ben cento
Fiumi, e ne l' urna il glauco crin tuffaro.
Ed ora il Reno a la tua voce intento,
Il picciol Ren, che ferma l' onda a quella,
Pieno è per te di ſalutar ſpavento.
Or dì, che voglia a la ragion rubella
Innalzi il corno, ſe fiaccata e doma
E' da la tua ferocia ardente e bella.
Scote ſuperbia invan l' altera chioma,
La ſordida avarizia or più non pende
De' ſuoi ricchi teſor ſu l' aurea ſoma.
Il tuo ruggir di ſanto ſpirto accende

Ogni

Ogni alma, e al buon sentier la riconduci,
E con sua scorta ogni cimento imprende.
Disse il Profeta, e le infiammate luci
Volgea piene del nume al Lion fero,
Che mandò tuono, e feri lampi e truci.
Poi surse un vento rapido e leggiero,
Che come lievi simulacri e larve,
Portò il gran vate e l'animale altero,
E ognun mischiossi in mezzo a l'aria, e sparve.

IPERIDE FOCEO.

QUel Dio, che solo fa splendere eletta
Gemma fra gli antri più riposti e cupi,
Che fa fiorir la rosa intorno stretta
Da folto rovo, che 'l terreno occupi,
Quegli, che luce di cristallo schietta
Folgoreggiar fa in sen d'erti dirupi,
Che fa crescere il giglio entro negletta
Valle ricinta di scoscese rupi;
Quegli potè, chi il niega, anzi pur volle
Maria sottrar da quella ahi troppo dura
Colpa, che su noi trasse il primo Uom folle;
Ond' ella fra l'umana egra natura
Sovra gli Angeli stessi alto si estolle
Da l'antico servaggio immune e pura.

Non

Non è, non è l' Iliade
Di Troja il destin fiero:
Pieno d' occulte immagini
Un giorno il Greco Omero
A celebrar sol prese
Pugne al commercio intese.
Non fu l' infedel Elena
Cagion di tanto duolo:
L' Egeo mare e 'l Cimmerio
Fu il vasto oggetto solo,
Per cui d' arricchir avide
Guerreggiàr navi impavide,
E non l' antico Pergamo
Ito in faville ardenti,
Ma un patto vicendevole
Potè di tante genti
Nel regno d' Anfitrite
Por fine a l' aspra lite.
Il Dio. che sovra l' etere
Tutto governa e move,
E' Sesostri, a cui donasi
Il nome alto di Giove,
E Dei vengon pur detti
Quanti ebbe Re soggetti,
Eroi, che i petti e gli omeri
Guerniti d' ori e d' ostri
Il giogo ancor soffrivano
Del vincitor Sesostri,
Che quando in Ilio ardea
La guerra i dì traea;
Ei loro lasciò prendere

La

La parte a ognun più accetta ;
Fosse da questi Grecia ,
O da quei Troja eletta ,
Le tracce ognun seguire
Potea del suo desire . (*)
Giunon di braccia candide
La bianca Siria è forse ;
Che de gli astuti e vigili
Greci in ajuto corse ,
E tante Frigie schiere
Fe' irata al suol cadere .
L' egid-armata Pallade
Ci presenta l' Egitto ,
Che le falangi Argoliche
Resse in ogni conflitto ,
Dea , che amò le pregiate
Arti in Egitto nate .
Ne l' ampia Babilonia
Prostrata avanti il sole
Destro a i Trojani Apolline
Riconoscer si vuole ,
Che a saettar ne viene
Del Xanto in su le arene .
Cipro men grande ed abile
Per forza e per valore
E' la vezzosa Venere ,
Bella madre d' amore ;
Oh quai le trae sul ciglio
Pianti il Trojan periglio !
Altro non è il terribile
Marte di furor pieno ,

(*) Veggasi il Lib. 20. dell' Iliade .

Che

Che l' union del Tessalo,
Del Trace e de l' Armeno,
Immenso popol misto
Opposto al grande acquisto.
Ecco perchè s' adirano
Su que' divini e bei
Canti, ed insiem combattono
E gli uomini e gli Dei:
Ecco i numi diversi,
O a Grecia, o a Troja avversi.
O del Vate Meonio
Industre eccelsa mente,
Per cui tutta discopresi
Quella, che in Oriente
A i dì miglior fioria
Fervida Poesia!

LABISCO TEREDONIO.

Giunta del Precursor l' alma severa
Nel sen di Abramo, ove la speme è vita
Tinta di sangue, e pallida com' era
Di mano allor del manigoldo uscita;
Narrò l' orrido incesto e la mogliera
Dal Re tiranno al suo fratel rapita,
E le danze e l' inchiesta, onde la nera
Colpa fu poi nel riprensor punita.
Accigliaron le fronti atre rugose
A i feri modi di un sì orribil fallo
Le ascoltanti de i Padri ombre sdegnose:
E s' udian per la cieca aria segreta
Maledir la lasciva arte del ballo,
Che valse il capo di sì gran Profeta.

Scéso Giuseppe dal suo fral diviso
Ne i regni de l' antica ombra di morte,
Corse lo stuol de i Padri a l' improvviso
Schiuder de l' alte ferruginee porte.
E a i noti segni, al novo manto, al riso,
Non dubbj annunzj di propizia sorte,
E a lo splendor, che gli lasciaro in viso
Ne gli estremi respir figlio e consorte;
Vieni, dicean tra riverenti e lieti,
Rumoreggiando a la bell' Alma intorno
Mille de gli Avi suoi Regi e Profeti,
Vieni; la luce di che scendi adorno
A i cupi de la notte antri segreti,
Fan chiaro assai che non è lungi il giorno.

Ven-

Venne, girò tre volte orrido il guardo,
Tre ſtette con la fronte incerta e china,
Poi ſi regni, o ſi pera, a noi, che tardo?
Già l' impero del mondo il ciel deſtina.
Diſſe, e gittò di là da l' onde il dardo,
Sfidò la ſua ne la comun ruina,
Col petto urtando del deſtier gagliardo
La contraſtante libertà Latina.
Ceſare perirai; vinto il ſenato,
E Italia e 'l mondo, a paventar ti reſta
L' ancor viva in un Bruto ira di Cato.
Forſe il vide e temea: ma che non puoi
Barbara di regnar ſete funeſta,
Quando cangi in tiranni anco gli Eroi?

PEr gli atrj immenſi e le purpuree ſale,
Tra le pie d' Imeneo tede odorate,
E 'l fulgor di ricchezza alta e regale
Paſſa la Bella: a le pareti aurate
Gira lo ſguardo, e i pinti volti ammira
De le auguſte de gli Avi alme onorate;
Ma altrui così mentre vagheggia e mira,
Lo ſtuol non ode, che a lei denſo intorno
Vagheggiando il ſuo volto arde e ſi aggira.
Tutto è una voce il fulgido ſoggiorno;
Oh la Diva de l' Adria! oh le ridenti
Pupille altere! oh il vago viſo adorno!
Dal laquear verſatile cadenti
Spargonſi intanto a i ricchi lari in giro
Divine pioggie di ſtillati unguenti,
Indichi aromi al profumato Aſſiro

Gra-

Grata lussuria, e al crin cercati e al manto
De i Giovin molli di Fenicia e Tiro.
Seguon le tibie danzatrici, il canto
Seguon gli organi idraulici, e percote
Le avide orecchie armonioso incanto.
Sposa, fuman le mense; ormai le ruote
Ferree inchina la notte ove dal lato
De l' annoso Titon l' alba si scuote.
Di maculoso cedro e d' intarsiato
Terebinto la tavola già splende
Su i fulcri di auro e di ebore gemmato.
Vièni; siedi a sinistra, ove si stende
Sidonia coltre su l' argenteo letto;
Vieni, te prima il primo loco attende.
Se preme al fianco il tuo Signor diletto,
E Tu, cara vicenda, a Lui sul grembo
Fa lieve incarco del tuo dolce aspetto.
Ah! Tu sorridi, e vezzosetta il lembo
Raccogli al viso, e a lui ti stringi, e versi
Al giovin cor di accesi dardi un nembo.
Ma a le ricolme tavole conversi
In cenatoria veste, il piè discinti,
Di nardo e cinnamomo unti e cospersi,
Su gli origlier di fulvo oro distinti
Seggon gli amici di edera seguace
Le braccia e 'l collo incoronati e cinti.
Dunque da lui, che sol ti accende e piace,
Sciogli la destra, e su i nettarei cibi
Volgiti. Amore? Amor sel porti in pace.
A Bacco in prima un calice si libi,
Bacco, che i rei pensier fugge e declina

Più

Più che mite colomba aquile e nibi.
Sì, a me quel nappo; a me chi lo avvicina
Ampio e ricurvo? oh come danzi o nera
Rossigna liquid' ambra oltremarina!
Beviam, lo vuole il Re, che al desco impera,
Bacco lo vuol, che tra i bicchier corusca
Spargitor d' allegria calda e sincera.
Ecco l' Esperia, e l' Attica labrusca;
Scendi, o Bromio Bimadre Basareo.
Qua il Chio mordente, e qua l' ambrosia Etrusca.
A te beesi fratel Dio d' Imeneo,
Sparso a te il mulso è su le mense: Arridi
A i voti: evoe Bromio, evoe Lieo.
Per te Giuno oda i desir nostri e i gridi.
La Ciprianer Vergine tra poco
Madre sia di altri Mundi e di altri Guidi.
Ve' s' ella è degna, e se in quel volto è loco
Lieto a le grazie, e se di amor diffonde
L' anima bella da' begli occhi il foco.
Tal' era forse, e in su le Nassie sponde
La Minoide Arianna innamorava
Di sue rare bellezze i venti e l' onde
Quel dì, che l' India incatenata e schiava
Traendo in fra le Menadi festanti,
Libero in Creta viaggiator tornava:
Al seren de i leggiadri almi sembianti
Stette il figliuol di Semele, e ritenne
Le briglie a i corimbiferi Elefanti.
Ella i suoi torti e le fuggenti antenne
Ridir volea, ma la memoria e 'l nome
Del traditor Teseo l' oppresse, e svenne

Bacco soccorse al giusto duol; ma come
Vid' ei d' appresso in quel pallor più belle
La rosea bocca e le dorate chiome,
Arse di amor, calmò l' irata, e dielle
Il cor, la destra, e al biondo capo impose
L' immortal serto de le Gnossie stelle.
Ululàr le Bassaridi vinose
L' alto Connubio; Il candido Imeneo
Su l' arene spargea nembi di rose,
E le Cicladi opposte e 'l curvo Egeo
Solo eccheggiar si udian: Bacco, Arianna,
Evoe Bromio Bimadre, evoe Lieo:
Io parlo, e intanto chi a vorar si affanna
I favi e 'l latte, e chi divide, o sparte
Le assate carni, e meglio il tempo inganna.
Quì ciò che di più raro il suol comparte,
Ciò che cercasi in mar, ciò che insegnaro
Al gusto lusinghier natura ed arte:
Il sollecito asparago, l' avaro
Nespilo, e le marapie, e lanuvine,
E 'l cotogno odoroso e 'l citrio amaro
Su le patere argentee, e le mirrine,
E la conca romita, e 'l colorito
Murice, e le assetate ostree marine.
Deh a i primi cibi il lin si cangi e 'l sito;
Canginsi, e al senso cupido i secondi
Faccian più grato e più superbo invito.
Te il ferace papavero circondi,
O Trojan Sue, che 'l lepre sognatore
Nel tumido epe e 'l molle tordo ascondi.
Questo è l' augel di Giuno, il ciurmatore

Psi-

Psitaco è questo, e la de' stagni amica
Anitra, e questo il rosignuol cantore.
Nè tu già manchi, o tortore pudica,
Nè tu queta pernice, e quanto in tana
S' annida e in selva, o fende l' aria aprica.
Cedan d' Asia le nozze, e la Persiana
Superbia, e taccia il vorator Metello
Le ingorde cene e l' opulenzia Ispana.
Già l' alba al giorno lo stellato ostello
Apre, e la mensa ognor dimostra e spiega
Nuove e nuove vivande al sol novello.
Su le tavole sazio ognun si piega;
E a chi tronca le note, e a chi le ciglia
L' assonnito Morfeo contende e lega.
Sposi, l' umida luce altrui consiglia
Il pigro sonno; a voi pensier più grato
Da i caldi petti il pigro sonno esiglia.
Ite felici; Il Talamo odorato
Schiudan le pronte Grazie; ite, e per voi
Nova eterna progenie aggiunga il fato
A i Lambertini, a i Savorgnani Eroi.

LAVISIO EGINETICO.

Sollevava dal Gange il roseo petto
De l' atra notte l' avversaria antica,
Quando un sonno inquieto al giovinetto
Chiuse i molli di pianto occhi a fatica.
Ed ecco a piè del solitario letto
Starsi l' immago de l' estinta amica,
E al caro afflitto in un pietoso aspetto
Terger la guancia co la man pudica.
Abbi pace, diceva; al vero in faccia
Beata io vivo, e senza il terreo manto
Nulla è che fuor del tuo dolor mi spiaccia.
Ahi dileguava il sonno: ed egli intanto
Stendeva a la fuggente ombra le braccia
Alto gridando, e raddoppiossi il pianto.

T' è scudo un Nume; ei la mortal saetta
Ruppe, e portaro i venti il tuo periglio:
Sorgi, e quanto la Patria augura e aspetta
Vivi Nestore d' anni e di consiglio.
Vedi, costei dal pio destino eletta
I pudichi a bear voti del figlio,
Ricolma il seno a richiamar s' affretta
Pianti di gioja su l' antico ciglio.
Oh d' esperto Chiron destra severa
Regga e assecuri il novo germe atteso
Per l' incerta di gloria ardua carriera!
Avo felice! Il gran Pelèo sorpreso
D' Achille imberbe a la virtù guerriera
Senti de gli anni allegerirsi il peso.

E qui

E quì lontano da la patria ingrata
Onde concittadino odio t' esclufe
Giaci ſtraniero peſo. A la gelata
Pietra anguſta mi proſtro, che ti chiuſe.
Ma deh ne l' ardua via per te ſegnata,
Deh primo Alunno de le Toſche Muſe
Dimmi, è pur ver che Beatrice amata
Fu la tua ſcorta, e 'l dolce ſtil t' infuſe?
E s' è pur vero, o padre, e s' io diſcerno
Chiaro ne' carmi il tuo bel foco antico,
Colei qual era, e con che forza amaſti?
Ardo anch' io da molt' anni: oggetto a i caſti
Voti è una Dea, ma con chi piango e dico?
Dorme il cenere ſacro un ſonno eterno.

A*Rdea per l' auree ſpire*
De le intrecciate ſerpi il vaſto ſcudo,
Ardea l' Egida eterna,
E ſcotea la grand' aſta il braccio ignudo:
Le volubili piume
Del candido cimiero
Movea librato ſu le placid' ali
Un Zefiro leggiero.
Ma lo ſguardo tranquillo
Gli apparecchi ſmentia d' orrenda guerra;
Tocca dal caſto piede
Utili piante producea la terra.
O de le leggi antiche
Madre, e de l' arti nove!
O ſola Dea nel cielo
Prole matura de' penſier di Giove!

Ella al garzon leggiadro,
Che onesto amor d' un gentil foco accese
In maestoso aspetto
Stette davanti, e ragionar s' intese:
E tal forse a i consigli
De la visibil Diva
Gli avidi orecchi ne l' età remota
Il saggio Ulisse apriva.
Ama, ed un bene invano
Disiato sovente abbi in costei:
Ma se piacer sorride
Non obbliar, che de la patria sei;
E mentre età non ferma
Tranquilli ozj consente,
Seguimi su le carte,
E di senno immortale orna la mente.
Ne' fidi lari intanto
Costei la prole a somigliarti avvezzi,
E le domestiche arti
Onor d' ingegno femminile apprezzi.
Già gareggiai per esse
Entro a le Frigie soglie:
Là vincitrice e Dea non ebbi a vile
D' una mortal le spoglie.
Disse: ragione al fianco
Erale, e dividea raggio improvviso,
Che a i fortunati amanti
Di viva fiamma ripercosse il viso:
Mentre al pregar celeste
Fuor del centro agitato
Mosse un propizio suono
L' incognit' urna de l' immobil fato.

DA le porte vermiglie
A' rosati destrier sferzando il dorso
Lieta a spettacol novo uscìa l'Aurora;
E per lo vasto mar le ardite figlie
D'Ibera selva a le paterne piagge
Liete volgean la fortunata prora.
Al sepolcro ove giace
La dolente Sirena
Lamentavan le Ninfe, e i Dii del loco
Mesti giacean su la deserta arena;
E a le note dogliose
Onde sonavan l'acque
Capri e Atenèo rispose.
Chiuso su le profonde
Caverne atre d' Eolia Affrico tacque,
Euro e Noto, e la turba altra infedele.
Solo intento Favonio aure seconde
Recava seco, e per lo ciel sereno
Movea d' intorno a le dipinte vele.
Egli il fratel di Giove
Su l' onde alto appariva,
Che mentre a la veloce ospita classe
Le vie del mar col gran tridente apriva,
Dicea queste parole:
E percoteva intanto
Le aurate poppe il sole.
Ben vieni al nostro Impero
Eroe felice, e a la Nettunia fede
Una vita al destin sacra confidi.
Ei ti serba a gran cose. I tempi il vero
Chiaro faran ch' or densa nube avvolge:

Van-

Vanne, e bea di te stesso i patrii lidi.
A te serve, e sue gemme
La molle Asia destina,
Apre America il seno, e gli aurei doni
Versa al tuo piede e al tuo poter s' inchina:
Trema l' Affrica ingiusta,
E a te da i lidi opposti
Piega la fronte adusta.
Tal da la Greca terra
Vidi uscir già per lo tranquillo Egeo
E coprir l' acque mille navi e mille.
Fra cento Regi congiurati in guerra
Sorgea degno onde gli altri avesser leggi
Su la Tessala poppa il forte Achille.
Teti gli azzurri sguardi
Rivolti al figlio avea;
Io ne l' asta fatal gli atroci fati
Vicini a la spergiura Ilio leggea.
O Simoenta! o mura!
O in tua bipenne invano
Pantasilea secura!
Altre il destino amico
Or che 'l fraterno scettro impugni e reggi
Dolci speranze a Esperia tua permette.
Te precede la pace, e al lauro antico
Onde guerriero onor t' ornò la chioma
Gli ulivi addoppia e in tuo favor promette.
Ecco l' Europa intera
Arde dal Gallo al Scita,
Freme e si sdegna il torbido Ocèano,
E corpi estinti e navi arse t' addita.

Te

Te a l' altrui pro serbato
Arbitro or fa se vuoi
Del comun bene il Fato.
Dicea Nettuno, e de gli Dii del mare
Lieta applaudia la schiera,
E apparia da lontano
L' amica piaggia Ibera.

LICINIO FOLANIANO.

Già la Stigia palude e i lenti gorghi
Del fiume irremeabile di Lete
Aveva, e l' onde d' Acheronte avaro
Il giovinetto Orfeo varcato, ed oltre
Movealo Amor; nè forza era, che a lui
Chiuder potesse le vietate vie.
Il dolce suon de l' armonia soave,
Ch' avea tra i vivi già l' Ebro profondo
Nel suo corso sospeso, e l' alte rupi
Tratte ad udir di Rodope, e le selve,
E d' Otri i sassi, u' le petrose case
Hanno inaccesse a gli uomini i Centauri,
L' onnipotente suon de l' aurea lira
Giù pe i squallidi regni del dolore
Seguia suo stil, l' inanimate cose
Tutte molcendo co' soavi accordi;
E le vuot' ombre dentro a i vani petti
La dolcezza sentian de la pietade,
Non intesa mai più ne' truci luoghi,
Che un fiero fato inesorabil regge,
E di muta tristezza abbuja e copre.

Tra la densa caligine frattanto
Mentre scendeva di Calliope il figlio
I ferrei muri comparian di Dite.
Un languente pallor di trista luce
Posegli innanzi l' odiate porte
Del feral bronzo aperte a le vegnenti
Alme de' morti, eternamente chiuse
A qualunque alma ne passò la soglia.
A l' apparir de l' esecrato e caro
Luogo, che la sua Euridice chiudea,
Di qual dolcezza non s' armàr le corde
Del Campion di Tessaglia! Oh sacre Muse,
Muse Voi, che divina a i nostri carmi
Inspiraste fatica, un periglioso
Segno ponendo al meditato corso,
Rendete ancora a la memoria i versi
De l' Eagrio Garzon, e l' armonia
Scotete de la mia cetra; simile
A quella, che laggiù ne' ciechi abissi
Fe' l' alta prova, ch' io celebro e canto.
L' onda Flegetontèa, che mena fuoco,
E volve in suono orrendo enormi sassi
Il giovinetto sol di cetra armato
Passava. A le colonne adamantine,
Che 'l torreggiante frontispizio sovra
Portano, e stansi a l' atra soglia, giunto
Mirabil cosa! la sanguigna veste
Co l' una man raccolse, e con la destra
Tesifone la vigile custode
Tentò compor ne l' esecrato capo
I sibilanti serpi; e le guardate

Mo-

Mostrò al Trace Cantor dischiuse porte.
Non fur primi de i piè gli occhi per entro
A spaziar cercando la rapita
Fanciulla: entrambi un Dio possente muove.
Quella dolce speranza, che il conforta,
Gli versa ambrosia in seno, e gli ristora
Il palpitante cor. Ei su le corde
I molli tuoni ricercando, il canto
Così per le tacenti ombre seguia.
O Divi, o Dee, che quì per entro avete
Albergo e impero, il più sacro e temuto,
Che assegnassero i fati a verun Dio;
Se concedeste a me, che in questi luoghi
Vivo giugnessi; (e qual possanza estrema
Ad onta vostra quì porrebbe il piede?)
Se per vostro favor son io quì giunto,
Se fu pietade al mio dolor, che mosse
Le divin' alme, e ragionovvi al core;
Deh a lo Sposo la Sposa, deh rendete
Euridice ad Orfeo, rendete Euridice,
Rendete la mezz' alma, ch' è divisa,
A l' altra sua metade, o ritogliete
Questa rimasa invan metà tra' vivi;
Ch' è pur meglio morir, ed esser seco,
Che non è senza lei restarsi in vita;
O rendetemi ad essa, ovver tornate
Euridice ad Orfeo, la cara Euridice.
Non tal dolor, non così crudo affanno
Stringe la rondinella, che già pose
A i dolci figli le cretacee case
Sotto altissimi tetti, se crudele

Ma-

Mano al ripoſto nido ſopravvenne,
E i boccheggianti pargoletti augelli
Turbò da i covi tiepidi, la madre
De' teneri ſuoi parti vedovando.
Non così punta il cor s' attriſta e geme
Quando de i pioppi a l' ombra ſi lamenta
La luſcignuola pe i ſmarriti figli,
Che adocchiò l' arator duro, e rapille
Dal nido innanzi che metteſſer piume;
Piagne l' intere notti, e 'l flebil carme
Rinovando da i rami, empie a gran tratto
Ogni luogo di gemiti e ſoſpiri.
Augelletti felici, che paſſando
La ſtagion verde, il dolor voſtro paſſa:
Il mio non paſſa; eterno è 'l mio dolore,
Eterno è 'l mio dolor, ſe alcun non rende
Euridice ad Orfeo, la cara Euridice.
De' ſacri fiumi in nome, in nome, o Dei,
De le ſacre ombre, e de i divini olezzi
Vita ſpiranti ed immortal fragranza
Tra le verzure de i beati Eliſi:
In nome di quell' anime felici,
Che ſpaziando per gli eterni prati
Premon l' aureo Aſfodillo, e i porporini
Sciamiti: in nome de le bellicoſe
Alme, che al lampo de le ſplendid' arme,
A l' alte ſpalle riconoſconſi elle,
Ch' entro a la miſchia ſanguinoſa fero
De le braccia e del cor mirande prove;
E a queſti regni in un ſol dì cacciaro
Quanti non valſe ne la ſtate intera

A trar

A trar di vita inesorabil morte;
Euridice ad Orfeo rendete Euridice.
Per l' alme, che ne' campi spaziosi
Movon del pianto, e pascono la cura,
Che a la luce del giorno, e a la vitale
Aura le tolse allor, che un disperato
Amor le armò di ferro, e far potero
A le lor vite il memorando oltraggio,
Or per sentier nascosi entro a i boschetti
Raminghe van de' scoloriti mirti,
Nè il dolor le abbandona, e l' alta cura
Misere! e ben prov' io, che cosa è amore!
Euridice ad Orfeo rendete Euridice.
Seguia cantando, e le dogliose note
Ripercotea da' suoi seni profondi
L' Erebo; in lungo lamentevol suono
Le cupe valli, gl' imi antri riposti,
Le caverne profonde e i curvi liti
Rendeano intorno Euridice: per tutto
Euridice s' udia, rendete Euridice.
Dove giugnea la melodia possente,
Più del soave sonno lusinghiera,
Ogni dolor sopia per entro a l' alme.
Il volubile giro de la ruota
Ission non sentì; non d' Eolo al figlio
Sisifo il masso enorme apparve grave;
Non le fragranti rubiconde poma
Inchinando da' rami, e non poteo
Sovra l' arse di Tantalo infelice
Fauci svegliar desìo sprizzo di fresca
Acqua fuggente. V' appressaste invano,

Che

Che 'l cor teneagli allor più dolce cura.
E già le case de' Ciclopi al nero
Fumo, che uscia in volumi atri dal colmo,
Ravvisò, non a l'opra, e non al suono
Terribile de' gravi magli, al colpo
De' quai s' indura, e si fa cruda e forte
L' onnipossente folgore di Giove.
La spaziosa incude riposava.
Bronte, e i fratelli da l' ignude membra
Sterope e Piracmon tratte avean fuori
Da gli ardenti cammini; l' insueto
Suon gli avea resi taciti sospesi,
Gli orecchi tesi e sovra i piedi estremi
Librati, a l' appressar de' nuovi accordi
Sotto le irsute poppe le callose
Adagiavano mani; il torvo sguardo
Un attento desio sol palesava,
E mostravan le dure alme pietade.
Quì presso, la magion d' Ecate sorge;
Una funesta altezza addita il sacro
Abituro terribile del Dio,
Che divise con Giove; cento gradi
Guidan di nero marmo a l' alta soglia;
Doppia d' intorno aggirasi su cento
Di lucido color atre colonne
La cieca loggia; in mezzo è l' atrio orrendo,
Cui non potèo coprir d' eccelse volte,
L' architetto divino; immortal ombra
Terribile, funesta, spaventosa,
Non sognata da' vivi spaziando
Sta in alto, e sotto lei tutto raccoglie

De

De la Reggia fatal l' enorme stanza.
Quì il talamo divin su i piè di bronzo;
Quì il carro, che al rumor de le stridenti
Rote la strepitosa folgor sembra;
Quì lo scabello onor de' primi Dei,
E su i letti di bisso eran sospese
Per opra di Vulcan le vaste coltri
In larghi giri spaziose, e degne
Di ricovrir la maestà del Dio.
Stava sott' esse di Saturno il figlio
Assiso imperturbabile: al suo fianco
Proserpina era in atto qual conviensi
A Diva, che Imeneo congiunse a un Dio;
Una sommessa dignità rendea
La Sposa di Plutone anco più grande.
Ed ecco entra le soglie, e ad essi innanzi
Col settemplice suon de l' aurea lira
Il giovinetto Orfeo pien di desio
Tenta le vie del divin core, e al suono
Mesce la melodia de le parole.
Diva sovviemmi al maggior uopo; or tempo
E' d' uguagliare a la materia i carmi.
Dimmi, che sola puoi, ciò che cantando
L' innamorato Getico dicea.
Non sostenner i suoi sguardi da prima
Il fero aspetto del terribil Dio.
Sovra il femmineo cor vols' ei le prime
Prove del canto; le tremanti fila
Insidiose ricoprir gli strali,
Che occulta forza di pietà movea.
A la regale maestà mescea

Per-

Persefone ne i sguardi una scintilla
Di dolce affetto; Ella parea più bella.
L' amoroso Garzon rivolse a lei
I lusinghieri carmi; l' auree corde
Il nettare spandean de l' armonia
Quando a dire, e cantar così riprese.
Salve sacra magion, terribil loco
Inaccesso a i mortali, a' Dei temuto,
Solo aperto al dolor, che quì mi tragge;
Immortale dolor, che piacque a i Dei
Porre in petto mortal; e ben fer prova
De la divina lor somma possanza.
Spetri salvete, e voi fantasmi erranti,
E tu silenzio, che mi fuggi innanzi,
E l' alta soglia già tenei; non sieno,
Ministri e ultori del temuto Impero,
Detestate da voi le mie parole:
E tu beltà divina, tu che sola
Basti a sedar l' immensa cura e grave,
Ch' occupa ed empie la sacrata testa
De l' eterno German del sommo Giove;
Tu, che sola, Proserpina Reina
Vali al regno de' morti, e al gran Marito
Quante bellezze son, che su l' Olimpo
S' assidono a la mensa de gli Dei,
Presta cortesi i tuoi divini orecchi
Al pregar, che pietà move ed amore.
Amor mi trasse e tenera pietade
A varcar la Stigia onda: amor possente
Che a Nettuno ti fe' cognata, e a Giove,
Che nel più popoloso e vasto regno,

Che

Che conoscan gli Dei, te la più grande,
Te feo di tutte la più bella e cara,
Per cui numero d' anime infinito
Temono il nome tuo, per cui tu fai
Quel governo di lor, che più t' aggrada.
Se a la preghiera umìl d' un uom mortale
Nulla ne piaccia a te donar, concedi,
Dona a l' amico Dio, concedi a amore
Lei, ch' io ti chiedo lagrimando, e rendi
Euridice ad Orfeo, la cara Euridice.
Oimè! L' amor ti fece la più cara
Cosa, che 'l sommo tuo Plutone avesse;
Me pur beato avea d' un caro dono,
Morte rapillo, ed io misero piango.
Come purpureo fior, che da l' aratro
Reciso langue moribondo: o come
Sovra il debile collo il capo inchinano
I papaver gravati da la pioggia,
Tal Euridice mia veniasi meno
Quando fuggendo d' Aristèo le braccia
Presse incauta col piè la cruda serpe,
Che puntala al tallon la trasse a morte.
Ella morio, e non le chiuser gli occhi
Queste mie mani, e gli ultimi respiri
Non colser sovra la verginea bocca
Questi miei labbri, nè si dier le destre
De la fe' marital gli estremi pegni.
Sol fu permesso a lei, traendo in fine
Il moribondo fiato, il caro nome
Chiamar più volte, oimè! chiamarlo invano,
E nel nome del caro Orfeo morire.

 O san-

O santa figlia de l' eterno Giove,
Se il mio, se il suo dolor ti move, rendi
Euridice ad Orfeo, la cara Euridice.
Anzi la Sposa a l' amoroso Sposo
Dona, e compisci tu l' opra, che invano
Incominciaro due possenti Numi
Imeneo ed Amor. E qual possanza
Dove non piace a te, ponno aver essi,
Se hai la vita al tuo cenno, e imperi a morte?
Seguia lugubre a le parole un suono
Flebile in guisa, che ben tratto avrebbe
Non che dal cor, da le Caucasee coti
Il dolore e le lagrime; men dolci
Sospiran le sue note i molli flauti,
E gemon le viole men soavi:
Spetrava l' alme il suon, Orfeo seguia.
Non v' è dunque pietà? Le Dee quì dunque,
Anzi la prima Dea di questo loco
Sarà men grande se pietà le tocca
Il divin core, e le discende a l' alma;
Nè la preghiera, che ammollisce Giove,
Piegherà dunque la diletta figlia? ....
Ah Diva, ah m' ingannai! O santa Dea,
A la mia tema, al mio dolor perdona
I disperati detti. Io veggo tutta
La divina pietade al dolce lampo
Che ne traspar di fuor da i beat' occhi.
Ah compi l' opra, immortal Diva, e rendi
Euridice ad Orfeo, la cara Euridice.
Già vinta era la Diva. I fati atroci
Stetter sospesi, e un tuon s' intese a destra

Più

Più non udito; ne le regie stalle
Del Re d'abisso le crinite giubbe
Scossero, e le superbe erte cervici,
De le biade dimentichi, levaro
I morati cavalli; i piè sonanti
Battèr forte il terreno, e a i divi orecchi
Sonò il nitrito generoso e allegro.
Girava in questo il coronato capo
Di Cerere la figlia; e in una dolce
Maestà riguardando il fier marito,
Se piagnesser gli Dei, avresti detto,
Che a la divine gote alcuna stilla
Stava pronta per scendere di pianto.
Ella tacea; ma il dolce atto sommesso,
Ma i tener' occhi, il suo tacer medesmo
Più assai parlavan, che le sue parole.
Vide Orfeo l'atto, e qual soave avrebbe
Nel sen profondo del Tartareo sposo
Impresso di pietà cara ferita;
Però l'armonioso suon volgendo
Al fiero vecchio in tal guisa seguia.
O Signor de la notte, o Re de l'ombre,
Dio di tutti gli Dei, c'hanno possanza
Nel cupo Impero sterminato, adempi
La preghiera d'un vivo, a cui gli Dei
Quanti sono gli Dei de l'alto Olimpo,
Non potevan nessun recar conforto.
Regnano i truci fati, ed hanno impero
Sovra tutti gli Dei. Sol l'alto Dio,
Che regna sovra la terribil acqua,
Per cui inviolabil giuramento

Giura lo stesso tuo Giove fratello.
Tu solo al cenno tuo, quando ti piace,
Li pieghi e volgi; e i lunghi anni, se vuoi,
Del purpureo Tiranno i più sperati
Scemi troncando, e i tardi lustri aggiungi
Al semplice Pastor; Tu i voti accogli
D' un mortal, che t' adora; e al cor benigno
De l' alma sposa consentendo rendi
Euridice ad Orfeo, la cara Euridice.
Oh verdi prati Siciliani, o sacri
Boschetti ombrosi, oh fresch' acque correnti,
Oh rugiadose rive, e voi fioriti
Verdi margini opachi, ove i divini
Solean piedi toccar de la tua Diva;
Oh alma terra, che nudrivi i fiori,
Quegli odorosi fior purpurei e gialli,
Che raccoglievan le rosate dita
De la Vergine Dea quando già piacque
Ne' campi d' Etna, e concedesti loco
Nel magnanimo petto a un alto amore.
O i grandi occhi splendenti, o la serena
Fronte, o le chiome inanellate ondose,
Che 'l divino desio svegliar potero,
Tutto per me sia sacro; e la mia cetra,
Il più gran dono, che i superni Dei
Far potessero ad uom, se quì potèo
Condur me vivo, e ritrovar pietade,
Non suonerà mai più sovra la terra
Fuorchè i divini intemerati amori,
E 'l caro dono, che mi fai, se rendi
Euridice ad Orfeo, la cara Euridice.

Quai

Quai si restaro a l' apparir del Dio
Le smarrite compagne, e quai si ferò
Quando il terribil carro romoroso
Al turbine simile e a la procella
La cara amica a lor rapì da gli occhi!
Quante fiate ripercosser gli antri
Di Proserpina il nome, e quante volte
Stesero al cocchio, che fuggia, le mani!
Chi il pianto femminil, chi dir potrebbe
Il lamento, che 'l duol spremea da l' alme?
Semplici! e non avea il sereno Olimpo
Visto sorger giammai alba più bella.
Cantavan le fresche aure mattutine
Il beato Imeneo, taceano i venti,
Sol Zefiro dinanzi a l' alma Aurora
Venia incontro a la Sposa, e gli odor tutti
Spargea con l' ale de i fragranti fiori.
Sacra spelonca, e tu del Trinacrio Etna
Prima ad accoglier i divini amanti;
Erbosi seggi; e voi tacite e care
Romite ombre felici, che primiere
Testimon foste de i beati amori.
E assai ti piacque più l' antro nascoso,
Divo Pluton, che non il regio fasto
De l' Impero terribile, che tieni.
Per quell' alba felice, pe i concessi
Primi, e renduti ... Non seguì più innanzi,
Che nol sostenne il Dio memor del fatto.
Levarsi i crin su la temuta fronte,
Spiegossi il fero sopracciglio, e mentre
Stringer volle Pluton co la sua destra

La destra de la Sposa, il ferreo scettro
Rese cadendo un suon forte d'argento.
Con l'altra mano accennò l'aurea Diva
Al Cantor giovinetto; e i due larghi occhi
Più de l'usato splendidi e sereni
Feron cenno al Garzon, che ben resa era
Euridice ad Orfeo, la cara Euridice.

MERONTE LARISSEO.

SAnto dover, tu di terren diletto
Depuri il fonte e ingentilisci il fiore:
Senza la scorta tua che fora amore?
Ebbrezza d'alma e periglioso affetto.
Se tutto nol concentra un solo obbietto
Erra distratto o vuoto langue il core:
Uom cerca il bel, che non dechina o more,
E avrà stabil cagion costante effetto.
Nè fe' senza virtù, nè senza fede
Amor, nè senza amor gioja aver puoi:
Mal abbia il guasto cor che a ciò non crede.
Per chi sacra a virtude i pensier suoi
Ventila Amore ad Imeneo le tede:
Sposi, non sogno no, favello a voi.

Tal forse apparve avvolta in negro manto
Venere allor che 'l morto Adon piangea,
E Amore accanto a lei mesto sedea
Con la spenta facella e l' arco infranto;
Qual è costei che con sì dolce incanto
In quel bruno gentil rapisce e bea:
L' oro, l' ostro, le gemme, e quanto avea
Già pregio di splendor perduto ha 'l vanto.
La bella Aurora dal balcon del cielo
Mentre coperta a brun mira costei
Già si vergogna del purpureo velo.
Sorge più presta l' amorosa stella
Per vagheggiarla, ed imparar da lei
Là per la notte a scintillar più bella.

Puro sereno ciel che i sguardi alletta,
E scintillando t' innamora e tace;
Mar che al ciel si fa specchio e queto giace,
E sol s' increspa a una leggiera auretta
Sembra il tuo volto, in cui senza saetta
Fatto placido amor riposa in pace:
T' intendo, il sonno è finto, occhio vivace;
Ahi che si sveglia, ahi che a ferir s' affretta.
Sei bella o pura fronte, e voi per gioco
Dal bel dito d' amor guancie segnate,
Sei bel viso seren di neve e foco.
Ma più bello sarai se altrui pietate
Dolce ti turba e ti scolora un poco:
Deh non niegare a te tanta beltate.

M' ama la Ninfa mia, l' attesta e 'l giura,
E s' io nol credo impallidisce e geme,
E per darmi d' amor le prove estreme
Bacia l' agnelle, e i sospir miei non cura.
M' ama, ma sempre a me ritrosa e dura
Nutre in Tirsi e in Damon desiri e speme;
Mi lagno, ella non m' ode, o tace, o freme,
O vezzeggia Melampo, o a me si fura.
Odimi, o caro, di tua dolce brama
Frutto o ristoro invan pretendi o speri,
Dice, nè si scolora, e sempre m' ama.
Deh non amarmi più, tel chieggo in dono,
Dammi de l' odio tuo pegni sinceri
Come d' amor son questi, e pago io sono.

O de la notte soporoso figlio,
Soave rapitor d' uomini e Dei,
Che rintegri natura e la ricrei,
E rallenti a le cure il fero artiglio:
Perchè prendi o crudel si lungo esiglio
Da quei begli occhi, astri d' amore e miei?
Deh gli umidi papaveri Letei
Al bell' idolo mio spremi sul ciglio.
Dona al corpo gentil conforto e posa,
Rendi a la guancia il bel natio colore
Di vagamente pallidetta rosa.
Tu veglia intanto suo custode amore,
Mentre il caro mio ben dolce riposa,
E solo in tutta lei non dorma il core.

Tem-

Tempo già fu che le celesti Muse,
Figlie del sommo correttor de gli astri
Feansi ministre de i decreti eterni.
Esse de la paterna alta possanza
Emulatrici, da la massa informe
De l'indigeste tenebrose idee,
Ove giacea l'avviluppata mente,
Trasser le vive di ragion scintille,
E di virtù gli addormentati semi
Destàr co l'animata aura de' carmi,
Onde chiarezza ed armonia s'infuse
Per l'involuto intelligibil mondo,
E le disperse ed atterrate genti,
Che in umana sembianza erravan fere,
Ebbèr nozze, amistà, cittadi e leggi.
Esse talora in luminoso aspetto
Alteramente in sua ragion secure
Venian dinanzi a gli scettrati regi,
Di ben fecondi a presentar consigli;
Talor co la possente aurata tromba,
Sfidatrice di morte e de l'obblio
I rari nomi de' veraci Eroi
Fean risonare oltre le vie de' venti
Chiaro così, che avean vaghezza i Numi
Di seco accorgli nel concilio eterno,
E d'abbellir di lor virtudi il cielo.
Ahi tralignata etade! ahi vili ingegni!
Vostra mercede (o cangiamento indegno!)
Vergini Dee di vergognosi affetti
Son consigliere, o volontarie serve,
E con destra venale un idol vano

Van

Van profumando di mercati incensi.
Già il bel tesor d' armoniose lodi,
Inestimabil di virtù retaggio
Vendesi a prezzo: e chi rintraccia i fonti
D' esterno onor? chi de l' avita luce
Non asperge i degeneri nipoti
Senza arrossir? chi non ripon tra' Numi,
Come l' antica Egitto, or belva, or tronco?
Ben so che in questo dì verace merto
Chiude il varco a menzogna, anzi la spegne;
Ma so non men che su profano labbro
La stessa verità fassi lusinga.
Taccia corrotta lingua, e cerchi altrove
Merto volgar che ne mendichi aita.
Spirto sublime, or che la giusta e grata
Patria ch' ebbe da Te splendor cotanto,
T' erse a la cima de' civili onori,
Me, se forse non chiaro, almen non vile
De le Muse cultor, me me che spiro
Libera aura di Pindo, e da gran tempo
Sacrai solo a virtù la lingua e 'l petto
Prescelse Apollo, e a la mia fe' sincera
Diede il tesor del tuo pregiato nome,
Non perchè dal mio stile al gran subbietto
Splendor s' accresca, ma perchè commesso
A pura voce e di lusinghe ignara
Dia luce e fregio a gli Apollinei Fasti,
E i vuoti spazj di grand' orma imprima.
Genio de l' Adria, tu m' inspira e reggi
Ne l' ardua impresa: è tuo lavoro ed opra
La degna scelta; e di mie cure è frutto

Sì

Sì grande Eroe: tu lo nudristi a l' alta
Pubblica speme, e lo formasti a l' arti,
Che di libero stato hanno il governo.
Tu pria che ad informar terrena spoglia
Scendesse il chiaro spirto, erto su l' ale
Teco il traesti a l' immortal soggiorno,
Ove piantò l' alta sua reggia il Fato.
Gran lavor di diamante: ivi contesta
D' aperti eventi e di cagioni ignote
Pende l' immensa universal catena,
Che le create cose annoda e volve.
Ivi in ampio volume a note eterne
Marco impressi mirò gli occasi e gli orti,
E le funeste sanguinose ecclissi,
Che di nòtte feral coprono i regni:
Vide i principj, che pe i varj stati
Spirto fan circolar d' anima e vita,
Senza cui giaceriano immagin vane,
Languenti corpi senza forza e moto;
E ravvisò non men gl' infetti germi,
Che serpeggiando inosservati e lenti
Rodendo van come insensibil tarlo
I fondamenti de i più saldi imperi,
Sicchè al primo soffiar d' avverso vento
Crollan da le radici, e stordir fanno
L' ignaro volgo del rimbombo orrendo
D' inaspettata e rapida ruina.
Ecco al suo sguardo, del gran Genio a i cenni
Mostrarsi Atene, luminoso misto
Di difetti e virtù; d' Eroi nutrice,
Punitrice d' Eroi, leggiera e grande,

Solo

Solo in suo danno del parlar Reina,
Sempre ondeggiante in popolar procella,
Sempre discorde, zelatrice ardente
Di libertade, a libertade inetta;
Splendida madre e forsennata amante
D' arti, ah per lei troppo leggiadre e belle,
Che in alto soavissimo letargo
L' immerser tutta, onde poi scossa indarno
Al suon de la guerriera Emazia tromba,
Svegliossi in braccio di fatal servaggio.
Rimpetto a lei la sua rivale altera
Feroce apparve di virtù selvaggie,
La dura Sparta, memorando esempio
Di quanto possa di robusta mente
Ardito Genio, che con forza afferra
Alto principio di civil governo,
E le disperse e mal composte parti
A quello trae con violenta destra,
Ed in un tutto armonico le annoda
Tenacemente, e abbatte e svelle e spezza
Senza pietà quanto ripugna ed osta
A i maschi sforzi de la man sovrana:
Sparta che a tutte passioni umane,
Di natura stupor, travolve il corso,
Ed amistade, umanitade e sangue
Doma e calpesta, ed a la patria n' erge
Atroce ed ammirabile trofeo,
E' l' uom fa fera per cangiarlo in Nume.
Ma senza sforzi, e violente prove
Quasi del suol Latin spontaneo frutto,
Mira, il Genio dicea, semplice e bella

Far

Far di se mostra la virtù di Roma.
Roma che de la fama ancor già spenta
Tutta riempie la capace tromba,
E 'l suon di lungo mormorio percote:
Roma di tutte l' arti alta maestra
Di conquistar, di conservar gl' imperi;
Che a forza d' indomabile costanza
Dietro il suo carro incatenò fortuna:
E a tempo e norma or generosa, or aspra,
Or audace, or accorta, e grande ognora,
D' occasion gl' impercettibil punti
Preparando o cogliendo, e misto a forza
Pieghevol senno, ed a virtudi eccelse
Vizj abbaglianti, ed a virtù simìli,
Fe' l' universo attonito e sorpreso
Di rimirarsi sua provincia fatto
Per insensibil via, baciar contento
Le sue felici e splendide catene.
Fatal grandezza! che 'l vigor fatale
De i gran principj e de le leggi antiche
Stemprò disperso in sì remote parti.
Che troppo denso impenetrabil velo
Tra il guardo altier d' imperiosi duci,
E de la patria l' adorata immago
Frapponean l' Alpi, e si perdea la voce
De l' alme leggi in tanti mari assorta.
Quindi l' incauta Plebe e le superbe
Italiche città, che diero a Roma
Larve di cittadini e compri voti,
Vile si fer d' ambizion strumento;
Onde l' antico salutar conflitto

Rot-

De i dritti alterni de i diversi corpi,
Rotto il costante ed equilibre moto,
Ch' era di libertà fermento e vita,
Cangiossi in aspra e torbida tempesta,
Ov' ella giacque in alto mar funesto
Di gran sangue civil naufraga e spenta.
O maestà Latina, o sacro nome,
O tesoro di gloria, o sudor vani,
O cento lustri e più d' alte virtudi
A che giungeste? Ecco depreda il frutto
Di tante imprese, e le midolle e 'l sangue
Bee de lo stato, e lo disossa e spolpa
La tirannia, quell' esecrabil mostro
Di cento braccia e di sanguigna bocca,
Divoratrice di giustizia e leggi,
Cui vomitò da i baratri profondi
Per far la terra a se simìl l' Inferno.
Tarda verrà, ma verrà pur, vendetta,
Se non che troppo a cor Romano acerba,
Ombre de' prischi Eroi, cui fu di morte
Più che di servitù dolce l' aspetto.
Già di feroci popoli selvaggi
Soffia il freddo Aquilon torbido nembo
Pregno di stragi, che pe i larghi vuoti
De lo sconnesso e vacillante impero
Piomba con rovinoso orrido scroscio.
E quel Colosso smisurato enorme,
Che guasto già da mille vizj interni
Con forza no, ma si reggea col peso,
Cade prostrato, e co le sparse membra
Ricopre il mondo, che copria con l' ombra.

Pen-

Pendea da i labbri del divin maestro
L' egregio alunno, e tramandava a l' alma
Salubre sugo di civil dottrina.
Ma di splendore insolito repente
Il gran Genio sfavilla, e maggior fassi
Di se medesmo, e tergi, Italia, esclama,
I pianti tuoi, risorgerai più bella
Dal cener tuo: fuggite alme leggiadre,
Fregio d' Ausonia, e rinascente speme:
Abbia il barbaro Re cadaver vani
Di deserte città; con voi ne venga
Lo spirto e l' alma; a voi compagni e duci
Fansi Virtude, Libertade e i Numi;
Già v' invita col fiotto Adria superbo
Di farsi asilo a i preziosi avanzi
Del valor prisco, e riverente i liti
Bacia e vi cede. Oh quanto in canne ed alghe
Destin si chiude! O pescherecci alberghi,
Sparse Isolette, a i secoli remoti,
E a le straniere genti il nome vostro
Più chiaro andrà de le capanne umìli,
Che per man di Quirin cangiarsi in Roma.
Salve augusta Città, gran maraviglia
D' arte e natura, alta mia gloria, ond' io
Spazio invidia de' Genj; e tu l' inchina
Nobile Spirto; e a lo splendor celeste
Riconosci la Patria, e a farla impara
De' tuoi sensi e pensieri idolo e nume.
Qual de le tante sue belliche lodi
Prima t' addito? il Narentan trionfo,
Che fella di Nettuno inclita sposa?

O i barbarici danni? o in mar sommerso
Il Gallico valore? o l' onorate
Co gl' Itali Guerrieri Erculee prove?
O a l' animoso Ligure possente
Dome le forze? o di Sion cattiva
Gl' infranti ceppi, e de le Sirie palme
L' Adriache sponde incoronate? o 'l fero
Lion ch' alto ruggbiando al Greco infido
Scompiglia l' alma, e co l' orrende branche
L' eccelse torri di Bizanzio afferra?
Dove non la solleva e non l' invita
Aura di Marte? e di che altera speme
Non la nudrisce? o de la saggia Temi
Del consiglio di Giove alta rettrice
Infallibil bilancia! o menti ignare
Ch' ebbre sol di trionfi e di conquiste
Non v' accorgete ancor, quant' è del tutto
Maggior la parte, e che grandezza immensa
E' a se medesma insofferibil pondo!
Io stesso io raffrenai de l' animose
Rapide penne il periglioso volo,
Ed eternar, non dilatar l' impero
Fei suo primo pensier, che mal s' accorda
Co la di libertà madre ugualianza
Vasto dominio, e in opulenza estrema
Sfansi i costumi, e son le leggi un' ombra.
Volgar lode è conquista; abbian da quella
Vano compenso di veraci danni
Mille Imperi superbi or nomi e polve.
Ma di temprato e libero governo
Sceglier la non sognata ottima Idea,

E con

E con tal arte congegnar tra loro
Di macchina civil le intefte parti,
Che come un tempo le Tebane mura,
Opra gentil de l' Anfionia cetra,
Formin foave armonico concento;
Di moltiplice corpo i tardi moti
Agevolare, e mantener fra tanti
Il cuftode de' regni util miftero;
Preveder, prevenir, vegliar con cento
Occhi ineftinti, ed emular de gli aftri
Il regolato ed infenfibil giro;
Sola di tutta Italia, (ahi per tant' anni
Di ftragi o fervitù lugubre fcena)
Serbar intatta libertade interna
In altiffima calma, onde non fplenda
Feral cometa di fulgor fanguigno,
Ma temperata, ugual, ferena e pura
Di luce amabiliffima sfavilli;
(Sì forte l' annodò faggia catena
Di ben divifa autorità, che in mille
Inferti cerchi, ch' un da l' altro han forza
Volvefi attratta ad ugualianza intorno;)
Ugual rifpetto in più riftretto regno
Meritar da i gran Regi, aura di forte
Nè cercar, nè fuggir, tra i gran conflitti
D' oppofti venti poffeder lo fpirto
Di deftreggiar co l' ingegnofe vele,
Mirabil arte, e rifpettata e illefa
Gli altrui naufragj rimirar dal porto;
Regger con dolce moderato freno
Le natìe genti, innamorar le ftrane

Con beltà, gentilezza, arti, costumi,
Con sicurezza, con diletti, e farsi
Comun patria a l' Europa: alma Vinegia,
Questo è proprio di te vanto sovrano.
Queste son l' arti tue; serbale, e poi
Frema tempo e fortuna, ognor sarai
Bella cura del Ciel, de l' Universo
Maraviglia e delizia, e de i passati,
De i futuri governi invidia e norma.
Veggo, il Genio seguia, figlio ben degno
Di tanta patria, in ascoltarne i rari
Eletti pregi, i generosi moti
Di tua grand' alma, che a la madre in braccio
Già di volar si strugge, odo le voci
Di lei non men, che a se ti chiama, e duolsi
Di mie tardanze, e a far teco s' appresta
Di virtude e d' onor cambio leggiadro.
Mira colà quanto splendor diffonde
Quel conifero serto, e quelle insegne
Di regal maestade: ah queste un giorno...
No, non mirarle: Cittadin verace
Di ricompensa non conosce il nome,
E fa suo premio ubbidienza e fede:
Cura il resto è de i Numi. Egli sì disse;
Indi guidollo per sentier di luce
Di stella in stella, ascoltator non vano
Del concento divin che accorda e regge
Febo con l' aurea sua mistica cetra,
Onde più puri de l' esempio eterno
Gli sgorgassero a l' alma in larghi rivi
Ordine ed Armonia, fonti del Bello,

Esa

Esca de i nobil cor, vita del mondo.
Ricco di tante preziose idee
Tra lieti applausi e non fallaci augurj
Scese Marco a vestir la ben ordita
E degna spoglia, di grandezza interna
Promettitrice, e de la mente i cenni
Util ministra a secondar non lenta.
Se non che la più leve e gentil salma
Grava l'eterea parte, e i germi innati
Di virtude e ragion comprime e stringe;
Sicchè qual chiusa in piccioletto seme
Vivace pianta, di matura etade,
E di conforme nudrimento han d'uopo
Per avvivarsi, e de l'interna forza
Far a gli sguardi altrui fondata fede.
Ma ben prevenne le dimore ingrate
Del custode invisibile superno
L'industre cura, onde i principj ascosi
Quasi sul germogliar mostrarsi adulti.
Che fur suoi primi fanciulleschi giuochi
Le dotte carte, e tra l'Aonie Dive
Pargoleggiando, su i mal fermi piedi
Ergeasi a stringer con leggiadri sforzi
Le prime fronde de i vicini allori.
Poi ne l'età che dilettevol esca
Fa dolce a i sensi lusinghiero invito
Sdegnò mollezza, e 'l più bel fior già colto
De l'Italo saper, varcò 'l nevoso
Dorso de l'Alpi, e su la Senna apparve
Qual scintillante peregrina stella.
Quì non cangianti passeggiere fogge,

Leggerezze vezzose, acconci detti
Gia rintracciando, ma d' ingegni e d' arti,
D' alte scienze, di novei costumi
Correva in caccia, esplorator sagace
Del profondo saper, che sotto a lieve
Dipinta scorza, che i volgari arresta
Nel Gallico terren chiuso fermenta.
Nè pria cessò, che del Palladio regno
Tutti i spazj trascorse, e tornò carco
Di ricche spoglie e preziosa preda,
Cui giacer non lasciò massa infeconda,
Morte notizie di memoria peso;
Ma quel che indarno si mendica altronde
Che da se stesso, animator v' infuse
Spirto che serpeggiando erra per tutta
L' inerte mole, e la ravviva, e ponvi
Propagatrice e vegetabil forza,
E di parti moltiplici divise
Tesse un tutto indistinto, e in sua sostanza
Lo si converte, e se n' impregna e pasce;
Come stemprato nudrimento scorre
Vivido sangue ad irrigar la vita.
Riedi, onorato peregrin, deh riedi
A l' alta Patria, che ripete il frutto
De le tue cure, e in comun ben converse
Brama mirarle, e t' apparecchia ammanto
Tinto in viola, e venerabil seggio
Fra i saggi Padri, che dal vero han nome.
Quai non portò mai seco al grave incarco
Doti che a pochi unite il Ciel concede!
Spirto di cittadino, a cui dinanzi

Tri-

Privato affetto comparir non osa:
Util ragion, non d' inflessibil tempra,
Ch' idol si fa de' suoi pensieri, e sdegna
Dal retto appreso deviar, ma quella
Che da persone, circostanze e tempi
Prende consiglio, e sa, quando sia d' uopo,
Sacrificar, non ch' altro, il vero istesso
Al ben comun, ch' è la ragion sovrana.
Virtù verace, che l' altrui difetto
Onde brillarne al paragon, non ama,
Ma che tutti vorrebbe i merti suoi
Veder nel merto universal confusi.
Zelo senza livor, senz' odio, o sdegno,
Simile a quello che per ben del mondo
Arde placido e puro in sen de i Numi.
Nobil prudenza che con mezzi abbietti
Retto fin non profana, e i calli obbliqui
Abborre, e saggia e grande in se raccolta
Marcia con fermo piè, con vigil guardo
Per regia strada a l' onorata meta.
Civil scienza che del gran governo
Il tronco abbraccia, e ne penètra e scorre
Ogni più ascosa ed insensibil fibra:
Ma te chi può ridir, te maestoso
D' alta facondia inessiccabil fiume,
Ampio, sonante, inondator de' cori,
Soverchiator d' ogni riparo e sponda,
Grande, se vorticoso i riluttanti
Spirti travolvi, e grande allor che scorri
Tranquillamente, e ne dimostri il fondo
Ricco di preziose aurate arene.

Popolo avventurato, oh quali e quanti
Da l' aurea lingua e dal profondo senno
Beni traesti a te medesmo ignoti!
Che per tuo pro veglian più menti, e solo
La cura hai tu d' esser felice, e senza
Cercarne il donator gioir de i doni.
Ma tra i perigli di vicin tumulti
Chi può gioir securo? Ahimè che sento?
L' aria da lunge romoreggia, e veste
Letal color: duo procellosi e neri
Nembi di Marte in altro ciel formati
Tra lor cozzando co l' irate fronti
Scorrono imperiosi e rimugghianti
Gli aerei spazj, e sovra i nostri campi
Sospesi stanno. Ahi che l' un turbo o l' altra
Seco c' involve. Ahi già si squarcian sopra
Orribilmente gl' infocati fianchi,
E ci piovono in sen folgori e morte.
E che farem? Di peregrina guerra
Cangerem dunque co i dubbiosi eventi
La certa calma? e di stranieri regni
Col nostro sangue pascerem la speme?
Nol vuol cauta ragion. Lenti e tranquilli
Starem tra due? Chi da vicina forza
Cui sì sovente occasion dà legge
Ne fa securi? Arduo consiglio e grave,
Pien di perigli: Adria che temi? ah sgombra
Adria i pensier: Marco è su l' Istro, Marco
Per te favella; ogni sua voce è pegno
Di comun sicurezza: a i saggi detti
Chi resiste o chi niega? Ecco a te ride

Se-

Sereno il cielo; il tuo terren rispetta
Marte superbo, ed a l' orribil fischio
De i bellicosi folgori sonanti
Soavemente la tranquilla pace
Riposa a l' ombra de' tuoi verdi ulivi,
Ne la cui scorza de' tuoi dolci campi
I felici cultori incidon l' alto
Nome di Marco, e 'l van baciando a prova.
Chi quest' ozio ti diè? Dielloci un Nume,
Cantan, che Nume ci sarà sempre a noi.
Ed a ragion, che a la faconda lingua,
Al pacifico spirto, a i bei viaggi,
Sei del figlio di Maja immagin viva.
Segui, togato Eroe, la di te degna
Nobile impresa. Insanguinati allori
Tingan le altere fronti; a te sien grati
Trofei più puri, e sia tua gloria e vanto
Trionfar di discordia, e ferme sbarre
Oppor di Giano a le mal chiuse porte;
Che da i cardini già mandavan lento
Roco stridor. O contra l' Alpi scudo,
O sponda contra 'l mar d' Italia afflitta,
Alme città, qual vi raffredda e turba
Importuna amarezza? A che quel bieco
Torbido sguardo, e quel silenzio, e 'l freddo
Tronco discorso? Ah che leggiera nube
Spesso fassi tempesta orrida e bruna.
No, che rapido vola in ver la Dora
L' egregio Marco, e co la mente accorta
Che l' alme esplora, e col parlar che in tutte
Le pieghevoli vie s' avvolve e interna

De i cor più chiusi, e con maestri tocchi
Sa ricercarne ogn' irritabil parte,
L' ombre dilegua, e l' addensato gelo
Discioglie e stempra, e già riapre il varco
A soave concordia ed amistade,
E rasserena Italia, e riconforta.
Venite arti leggiadre e dotti studj
Chiari figli di pace, ozio d' Eroi,
Venite, egli ritorna, e da i sublimi
Travagli suoi nel vostro sen respira
Memorabil riposo. Il sa la bella,
La colta Euganea mia, per cui Minerva
Compensa il duol de la perduta Atene,
Quanto per le sue cure a lei s' accrebbe
Fregio e splendor. Voi vel sapete, o chiari
Spirtl de l' Adria, che non leve aita
Con le Palladie ed Apollinee carte
Dette a l' Italia, onde sorgesse altera
Dal profondo barbarico letargo
Ed anelasse in ver le palme antiche,
Qual fin sotterra balenovvi intorno
Nova luce improvvisa, onde v' asperse
L' aurea penna di Lui, sicchè dubbiose
Pendete ancor se a le chiare opre vostre
Più dobbiate, o a le sue, perpetua vita.
Degno scrittor quanta del tuo subbietto
Sarai parte ad altrui! Per quanti dritti
Ne i luminosi di memorie Fasti
Altero nome e riverito andrai!
Ma quale a tanti tuoi pubblici merti
Darà premio la Patria? Aurate stole

Lar-

Largo-ſplendenti, porporini ammanti?
Verace onor: che di virtù preſente
E' ricompenſa, e l' alta gloria avita
Il puro fior non ne deliba e paſce.
Pur no non baſta: a più ſublime meta
T' erge il pubblico voto: oh qual m' inonda
Fiume di gioja! O giuſta Patria! O lieto
O ſoſpirato giorno! O Prence, o Padre!
Pur ti veggiam de le regali 'inſegne
Cinto la fronte, e a' piedi tuoi proſtrati
Cadono i piè, come cadeano i cori.
Oh ben locato ufizio! In Te ſiccome
Veggiam riſtrette le virtù che baſe
Son de lo ſtato, de lo ſtato ancora
Tutta vedrem la maeſtà raccolta.
E come già del pubblico governo
Le più ſublimi ed intralciate parti
In certo ſpazio e in più riſtretto giro
Sì ſaggiamente ſoſtener ſapeſti,
E ravviſarne appien l' ordine e 'l neſſo,
Or tutta a cuſtodir l' eccelſa mole,
Non circoſcritto da materie o tempi,
Sei giuſtamente, e ad animarla eletto.
Così di luce ineſtinguibil fonte
Tutte de gli aſtri le virtudi, e tutta
Racchiude il ſol la maeſtà del cielo,
E de l' immenſa macchina terreſtre
Vigil cuſtode, le motrici forze
Ravviva e deſta, e sfavillando invita
Co' rai fecondi ad eternarſi il mondo.
Oh come a' raggi del tuo genio acceſo

Il

Il composto civil fiammeggia e splende!
Come scorri, penètri, agiti e scaldi
La vasta mole, e vi t' immergi, e serpi
Unico spirto in mille sensi infuso!
Che non fai? che non opri? a tutto accorri,
Tutto sai, tutto scorgi, i saldi nodi
De lo stato rinserri, e ne riempi
Gl' inspersi vuoti, a l' egre parti aita
Porger ti miro, accelerar le lente,
Le fiacche rinforzar, ne le scomposte
Equilibrio riporre, ordine e calma;
Perigli prevenir, temprar con arte
Fervidi moti, custodir intatte
Le patrie leggi, i placidi costumi,
L' esterna dignità, l' interna pace,
La giustizia, l' onor. Voce e consiglio
Dunque può tanto? A voi m' inchino e prostro
Ministri di virtù, Principi e Padri
Di civil vita, e in Adria sol la vostra
Ferma possanza riconosco e adoro.
Esci, Prence ben degno, esci e fa mostra
Del venerato e grazioso aspetto
In natia maestà composto e dolce
A l' affollato popolo, che in mille
De la pompa regal splendidi obbietti
Te spettacolo suo, Te sol fa segno
De i cupid' occhi, e se beato crede
Chi meritar, chi può rapir primiero
L' eccelso onor d' un tuo sereno sguardo.
Esci, e de' bronzi al rintonar festoso,
A cui risponde, e lo soverchia e vince

L' al-

L' alto infinito ineſtinguibil ſuono
De l' applauſo comun, che sferza e ingombra
L' aria così, che del tuo nome intorno
Tutto l' Italo ciel percoſſo eccheggia,
Con quella voce che di tanti e tanti
Beni fu madre riconforta e bea
Il popol fido, e ſopra terghi alteri
De l' incarco gentil lento t' aggira
Per l' ampio foro, che per te ſuperbo
Or non invidia i ſuoi trionfi a Roma.
Che tu per eſſo non trarrai fra i ſcherni
De la proterva ed orgoglioſa plebe
Di catenati Re le teſte inchine,
Pompa inumana; ma mollezza e faſto
E ſtupida ignoranza, e vizj indegni,
Trionfo di ragione, e andrai parlando
Leggiadramente d' immortai ſubbietti
Tra Prudenza e Virtù, tra Febo e Palla.
Vedi le ſante Muſe e l' arti belle,
Tua delizia e ſplendor, che i tuoi veſtigi
Seguon baciando, ed han fondata ſpeme
Di rimirar folgoreggiante ancora
Sotto un noſtro Leon (*) *l' età de i Bembi.*
Vedi già d' anni a te ſchierarſi inanzi
Splendida turba in tuo favor più lenta,
Superba di portar ſcolpito in fronte
L' aureo tuo nome, e di paſſar fra tutta
La del tempo volubile famiglia
Moſtrata a dito, e non andar co gli altri
Nel vaſto mar d' eternità confuſa.
A te mi volgo; in te principio e moto

(*) I Foſcarini han per arma un Leone.

Ebbe

Ebbe il mio canto, abbia pur fine, o ſacro
Celeſte Genio, che con l' ali aurate
Pendi ſu l' Adria, e la ricovri a l' ombra
Del tuo lucente adamantino ſcudo.
Tu che d' eccelſe idee nudriſti il noſtro
Diletto Eroe, che ne reggeſti i paſſi,
Ne inſpiraſti i penſier, ch' or di tue cure
Sì largo hai colto e prezioſo frutto,
Odi le voci mie, che ſon pur voci
De l' alma Patria! A l' are tue proſtrati
Non chiediam no di favorevol ſorte
Fulgidi doni, non onor, non pace,
Non libertà, non ſicurezza. Accolti
Stan tutti i voti de la patria in queſto
Voto di tutti i ben fecondo e grave:
Viva Marco tra noi, viva, nè torni
Novo genio de l' Adria a te dappreſſo,
Che qualor troverem per cor, per mente,
Per tutti i pregi di natura e d' arte,
Fra mille egregi ſpirti altro più degno.

NI-

NIDASIO LEUTTRONIENSE.

ARbore avventurosa, arbor sublime,
Lunghissima del Ciel cura e fatica,
Che un dì gettasti le feconde e prime
Radici in seno di Tolosa aprica,
Indi, dovunque orme di luce imprime
Febo sul volto a la gran madre antica,
Largo stendendo le ramose cime
Regi e duci chiamasti a l' ombra amica,
Tu ancor de gli anni ruinosi a scorno
Vivi adulta e grandeggi, e in mille guise
Spandi l' onor de le tue chiome intorno;
Che da te non per anco si divise
L' industre mano di colui, che un giorno
Al fertile terreno ti commise.

Questo vago fanciul, che se le piume
Avesse a tergo, e in man gli strali e l' arco,
Sembrar di Gnido altrui potrebbe il Nume,
Che attendesse fra noi qualch' alma al varco;
Questo, che stanco de le molli piume
A la Madre divien soave incarco;
Chi sa, che fiero un giorno oltre il costume
D' ostro e lauro guerrier non vada ei carco?
Così nel seno a la cerulea Dea
Il figlio di Pellèo fra mille e mille
Najadi un dì pargoleggiar solea.
Ma fatto adulto, de le Greche squille
Destossi al suon, e fra la gente Achea
Apparve allor quanto era forte Achille.

Quan-

Quando vide Satan Morte veloce
Avvicinarsi al Golgota, e piangenti
Gli Angioli starsi intorno a l' ardua Croce
Assisi su le curve ali de' venti,
Mugghiò, e pensoso a quella vista atroce
Su l' ordin nuovo de' futuri eventi;
Costui, gridò, de la tartarea foce
Ahi! vien fra poco a soggiogar le genti.
Disse, e timido poi corse ove mena
Accesi zolfi Flegetonte, e chiuse
Dietro se l' uscio de l' eterna pena.
Ma intanto l' opra si compìa: dischiuse
Cadder le vinte porte, ed in catena
Tratte furon con lui l' ombre confuse.

Languìa l' altero, indomito Affricano,
Cui serpeggiava al cor freddo il veleno,
E lo vedea lieto il destin Romano
Volger torbidi gli occhi, e venir meno:
Pur dubbio il rimirava, e da lontano,
Che non credeasi ancor securo appieno;
E di nuovo temea co l' armi in mano
Vederlo a Canne, a Trebbia e al Trassimeno.
Uscì dal petto al fin l' anima forte
Fiera qual visse, e ne la sua ruina
Alto crollò la Mauritana sorte.
Cartago allor di schiavitù vicina
Offerse il vinto piede a le ritorte,
E gridò Roma al mondo: or son Reina.

In-

Innanzi a l' atra aquilonar. tempeſta,
Che nel Lazio ſpargea ſtrage e ruina,
Fuggia ravvolta entro funerea veſta
La minacciata libertà Latina.
Ma o il piè volgeſſe in quella parte, o in queſta
La ſuprema del mondo un dì Reina,
A tergo la inſeguia l' ombra funeſta
De la temuta ſervitù vicina.
Quando la vide sì dolente in faccia
Tetide da l' Adriaca Lacuna
Ambe le aperſe per pietà le braccia.
Quì la veſte laſciò lacera e bruna,
Qui fondò nuovi Regni, e quì minaccia
Con magnanimo ardir tempo e fortuna.

Quando ne l' Aſtro, che per lui ſi acceſe
Di più vivo ſplendor, Pietro ſedea,
De l' Eterno motor facile appreſe
La ſuſſiſtente, univerſale idea.
Ivi del tutto l' Armonia compreſe,
Che 'l tutto in Ciel con armonia ſi crea;
Il ſuon perenne de le sfere inteſe,
E l' urto vortical, che le ſpingea.
Quindi da l' Aſtro ſuo ſciolſe le penne,
E le affannoſe a l' uom cure funeſte
A rattemprar pien d' armonia ſe n' venne.
A l' elaſtiche corde unì le oneſte
Voglie del core, i penſier caſti, e dienne
Idea così de l' Armonia celeſte.

NI-

NIVILDO AMARINZIO.

Quando il buon Genio di mia sorte amico
A me promise eternità di nome,
E offrì verde corona a le mie chiome,
Svelta da l' Apollineo arbor pudico;
Mostrommi ancor, che per costume antico
Le gare non fur mai tra i vati dome;
Che l' atra invidia stassi in Pindo, come
Nascoso sotto a' fiori angue nimico.
Rimasi io allor con voglie dubbie e lente
Per l' arduo calle: e a che cercar, diss' io,
Più che fama futura un mal presente?
Ma il Genio ripigliò; va pur che 'l mio
Favor ti scorge, e in tua ragion possente
Cresceran forza i rischi al bel desio.

Più non ha il mio pensier forza, nè piume
Da batter l' aria, e sollevarsi a volo,
Ma a tardo passo va radendo il suolo,
Qual terrestre animale ha per costume:
Poichè per troppo avvicinarsi al lume,
Che splende in mezzo a l' uno e a l' altro polo,
Ardendo cadde con vergogna e duolo
Su l' urna di Fetonte in riva al fiume.
Amor, ch' avealo spinto al volo, Amore
Lo sollevò da terra, e lungi a vista
Poselo poi del mal sofferto ardore.
Ma il misero, benchè di nuovo acquista
A i rai del caro sol moto e vigore,
Non riveste le penne, e invan si attrista.

Ahi

Ahi perchè ti vid' io, perchè cortesi
Fur le accoglienze quando io ti mirai?
Perchè di speme e di promesse accesi
Sovra a me folgoraro i tuoi bei rai?
Donna, se biecchi tosto e discortesi,
Più di quel che temer poteasi mai,
Come fosser da me sprezzati e offesi
Ne l' incontro secondo i' li trovai?
Qual colpa fu la mia? come mai crebbe
Odio sì ingiusto e sì improvviso? e a quale
Occhio fascinator mia sorte increbbe?
E pur lo sguardo fu sì dolce, e tale,
Ch' uom più saggio di me deluso avrebbe,
Nè aspettar mai dovea colpo mortale.

Che fortuna da me, che vuole Amore,
Se d' una fuggo tanto il ben che 'l male,
E de l' altro non temo il crudo strale,
Al cui ferir non ha più luogo il core.
De la volubil Dea tardo è 'l favore,
Vano è lo sdegno de l' arcier che ha l' ale
Per chi intrepido aspetta il dì fatale,
Che ponga fine al suo crudel dolore.
Or ch' io caduto son da l' alto seggio,
Dove ogni vanto, ogni beltà s' aduna,
Non cerco il meglio, e non pavento il peggio:
E d' esser chiuso entro de l' urna bruna
Sol per riposo e per pietade i' chieggio,
Tristo avanzo d' amore e di fortuna.

Un' alto io misi e doloroso grido
Al raddoppiar de' ceppi ond' era involto,
E dissi al fero Amor con mesto volto,
Ch' io credea mi portasse in altro lido:
Novo hai tu forse discoperto nido
Tra spine eterne e gravi ombre sepolto,
Sol da ceraste avvelenate colto,
Per darmi albergo più di questo infido?
No, mi rispose, non si cangia loco,
Ma si cangia tormento; ch' un dolore
Per lung' uso si scema a poco a poco:
Entra or di gelosìa nel freddo umore,
Poi dir saprai se l' amoroso foco
Nel ghiaccio di costei pena è maggiore.

Come augel, che nel nascere la spoglia
Fragil lascia sul nido, e al vol s' indura;
Così il mio Amor d' abbandonar procura
La malnata con lui terrena voglia:
Ed è necessità che l' ali scioglia
Colà dove lo trae di luce pura
Sì vivo raggio, ch' appo quel s' oscura
Ogni beltà, che i sensi in terra invoglia.
Ivi nel mezzo a l' immortal fulgore,
Ch' è di se stesso origine, raccolto
Prende novi desiri e novo ardore.
E se abbassa lo sguardo, e mira il volto,
Dond' egli nacque, tosto addita al core
Quanto in locar gli affetti egli fu stolto.

Al-

Alma che levi a la celeste sfera
Lo sguardo stanco di mirar la terra,
Pensa ben che sovente il cammin' erra
Chi troppo in sua ragion confida e spera.
A mezza strada troverai l' altera
Donna, che mosse in ciel la prima guerra,
Schiva l' incontro, e i cauti orecchi serra
A la dolce sua voce e lusinghiera.
Che se la vinci, di passar secura
Non creder già, ch' a superar ti resta
De' sensi tuoi l' orribile congiura:
Turba infedel, che a te s' unisce e innesta.
Ahi qual sarà al tuo cor pugn' aspra e dura
Domarne i moti, e trionfar di questa!

Non pingo un Dio, che a corso obbliquo e tondo
I rotanti del cielo astri disegni,
E che divida de la luce i regni
Fra l' uno e l' altro luminar giocondo.
Non vi presento un Dio, che al mar profondo
Gli argini imponga e gli prescriva i segni,
Non lui, che 'l loco a gli elementi assegni,
Sul mobil asse equilibrando il mondo.
Non mostro un Dio, che di sua gloria pieno
Col fiato animator dia senso e vita
A la creta del campo Damasceno:
Ma un Dio fatt' Uom per dare a l' uomo aita,
E che racchiude entro virgineo seno
L' onnipotente sua forza infinita.

Tacita notte, che le fosche piume
  Dispieghi fra le dense ombre quiete,
  E rimirar da l' alto hai per costume
  Ciò che avvien ne le cupe ore secrete:
Vedi in mezzo al tuo orror l' Infante Nume
  Sparger da le sue luci mansuete
  Raggi più vivi del diurno lume,
  Che 'l dì ne porta co l' immagin liete.
Del giorno più nimica or non sarai,
  Or che nel tuo silenzio alto e profondo
  Apre il tuo Creator gl' immensi rai.
Ei ti diede nel Ciel loco secondo,
  Non perchè in odio il sol tu prenda mai,
  Ma perchè annunzi la sua luce al mondo.

S' erge in aprico suol pianta frondosa,
  Che quanto invecchia più, più forza prende,
  E mentre i folti rami intorno stende,
  A l' ombra grata il pastorel si posa.
Ma non sarà giammai rara e famosa
  Se il bel frutto aspettato alfin non rende,
  Da cui tutta si scopre e si comprende
  L' alta virtù ch' è ne la pianta ascosa.
Così, Anna, o splendor de' Santi Eroi,
  Entro la nebbia de l' obblio profondo
  Forse sarieno ascosi i pregi tuoi,
Se l' augusto tuo seno era infecondo,
  E se 'l frutto immortal non davi a noi,
  Ch' empì di maraviglia il Cielo e 'l mondo.

Pom-

Pompeo non già, che la Latina ſorte
Riſchiò in Farſaglia nel cimento altero,
Fra il caldo immaginar del mio penſiero
Lode di ſaggio avrà, vanto di forte:
Ma Fabio sì, che con dimore accorte
S' aprì a la gloria trionfal ſentiero,
E i Punici elefanti e Annibal fero
Tenne lontan da le Romulee porte.
L' un la Patria cader fe' oppreſſa e doma
L' armi opponendo al Dittator rivale,
Che venia ardito da la Gallia doma.
L' altro con evitar pugna fatale
Salvò i Penati, il Campidoglio e Roma:
Tanto Prudenza a un cieco ardir prevale.

Quando Tullia con fronte alta e ſicura
Sul cadaver del Padre il cocchio ſpinſe,
A lo ſtridor de l' oſſa infrante, cinſe
Gli occhi d' un velo, e inorridì natura.
Pietà v' accorſe; e poichè invan la dura
Superba Donna a rattener s' accinſe,
Urtò i cavalli, e indietro li ſoſpinſe
Irti il crin tra l' orrore e la paura.
Ma Roma allor di libertade amante,
Che 'l crudel prevedea giogo temuto,
E avea già l' ire e 'le minaccie avante;
Gridò fin dal Tarpèo. Sia pur premuto
Il buon Re da la rea rota peſante,
Ch' io ſerbo a la vendetta il cor di Bruto.

Dal vasto sen de l' Ocèan spumante
Con alterno destin partono l' onde,
E o scorrano per vie piane o profonde
Van sempre in atto fuggitivo errante.
Nè indietro le rattien Scilla latrante,
Nè le funeste Acroceraunie sponde;
Ma grato al mare il corso lor risponde,
Da cui il limpido umor trassero innante.
Sol qualch' onda infedel con vile instinto
Fra l' aspre ortiche e tra le felci irsute
Si ristagna in selvatico recinto.
Quì perde ogni chiarezza, ogni virtute,
E qualche corvo sol da sete spinto
Beve quell' acque limacciose e mute.

Cinto di luce in atto trionfale
Col manto azzurro e col cimier lucente
L' Angiol di Roma al soglio onnipotente
Si trasse innanzi, e si coprì con l' ale:
Poi disse. O Re de' Re santo immortale,
Fa che 'l Pastor de la Romana Gente
Abbia stabil vigor pari a la mente,
E serie d' anni a le bell' opre uguale.
Va, rispose il Gran Dio, sacro lavoro
Di augurate nel ciel sorti divine
Reca a lui tra 'l fulgor de' giorni d' oro;
Tarda le piume al tempo; e al regal crine
Novo aggiugni diadema infra coloro,
Che la Chiesa illustràr d' alte dottrine.

O spe-

O speme, o gloria del Romano impero,
Che al gran Tempio di Pier volgi le piante,
Giunto a le soglie venerate e sante
T' arresta nel regal portico altero:
Quinci ecco Costantin, che sul destriero
Guata stupito il segno sfolgorante;
Quindi il Magno, che invitto e trionfante
Rese al Tebro la calma, e i dritti a Piero.
Se il simulacro lor tuo sguardo alletta,
Sappi, che Roma non ammira invano
In te d' entrambi la virtù ristretta:
Nè manca a l' atrio e a la gran piazza il vano,
Ove locarsi nova statua eletta
Al terzo Difensor del Vaticano.

Qual se per arte, o per destino ignoto
Arida spica in arso suol s' accende,
Piange l' afflitto Villanello, e immoto
Guata la fiamma, che da lungi splende.
Ma se cessa il soffiar d' euro e di noto,
E 'l foco vincitor forza non prende,
Il suol baciando umil tabella in voto
Al Nume suo liberator sospende:
Così mi volsi a te ne l' aspra pena,
Mentre misto scorrea col sangue mio
Il febbrile furor di vena in vena:
Tu lo fugasti, o Saliceti, ed io
Da l' estremo periglio uscito appena
Questo del grato cor pegno t' invio.

E Qual cagion t' arresta
Di non venire a l' ombra
De l' Arcade foresta
Di mirti e lauri ingombra,
Donna, anzi Dea gentile,
Che ovunque volgi i rai,
Su 'l volto signorile
Grazia risplender fai?
Nulla al tuo piè si oppone,
Zeffiro spira intorno,
Ridente è la stagione,
Piacevole è 'l soggiorno;
Perchè dunque i Pastori
Scesi dal monte al piano
Serti di eterni allori
T' avran tessuti in vano?
Forse perchè tue membra
Lasciàr l' ammanto allegro,
Gravoso a Te rassembra
Il color fosco e negro,
E pensi che mestizia
Troppo mal si conviene
Con pastoral letizia,
Che applaude al dolce Imene?
Ah no! che tra que' manti
Benchè di lutto sparsi
Amor con dolci incanti
Suole di strali armarsi,
E a compensarti il danno
De le Parche indiscrete

Le

Le trisli idee d' affanno
Cangia in immagin liete.
Tal per Adone amato,
Che fiero dente estinse,
Venere il bianco lato
Di bruno velo cinse,
E a consolar la bella
Dolente Genitrice
Amor, che 'l tutto abbella,
Un fior dal sangue elice.
Forse perchè Lucina
Facile a Te s' affretta,
E a darti s' avvicina
Nome di Madre eletta,
Temi che tromba o cetra
Col suo fragor giocondo
Nel ripercoter l' etra
Turbi il tuo sen fecondo?
Ah no? che nacque Giove
Nel mezzo a i Coribanti,
Che i sistri in guise nuove
Battendo ebbrifestanti
Di Saturno a lo sdegno,
E al suo crudo appetito
Del nato augusto Pegno
Ascosero il vagito.
Tu sai che l' armonia
Può ben formar la mente
Di quel che in Te si cria
Pargoletto innocente:
E i nostri alteri carmi

Pos-

Posson vibrar faville
Da fare in pace o in armi
Nascere un novo Achille.
Il parto bee le stesse
Immagin de la madre,
E in lui restano impresse
Le voglie alme e leggiadre.
Dunque non più dimore,
Vieni con lieta fronte
Fra l' Apollinee Suore,
Dee del Castalio fonte.
Vieni, che già l' infante
De' patrj genj erede
Sarà qual Ciro amante
Di pastoreccia sede:
Eccol di già bramoso
Di pareggiar le rime
Del Genitor famoso,
Del Genitor sublime.
Ma che! Tu ancor dubbiosa
A gli umil nostri prieghi,
O magnanima Sposa,
Un tanto onor ci nieghi,
E tingi il tuo bel volto
Di quel color più vivo,
Che ha in se la rosa accolto
Fra i rai del Sole estivo?
Ah! non son già le spoglie
Lugubri, o del tuo seno
L' ingombro, che a noi toglie
L' onor bramato appieno:

Gen-

Gentil modesto core
Grande, ma senza fasto,
Ritroso ad ogni onore
Fa al tuo venir contrasto.
Pur se al tuo merto applaude
Lo stuol de' vati Ascrei,
Giusta e verace laude
Tu disdegnar non dei;
Che è debito, è mercede
La lode a i bei costumi,
E a ragion si richiede
Da gli uomini e da' Numi.
La Figlia d' Iperione
Al mattutino raggio
Dal celeste balcone
Vuole il dovuto omaggio;
Nè cede il loco al giorno
Pria che lo stuol pennuto
Col canto a' boschi intorno
Non offra a lei tributo.
E mentre la canora
Turba per lei gareggia,
Ella ne gode, e allora
Eguale a Te rosseggia;
Del crine a l' ornamento
Allora a Te somiglia,
E infonde l' alimento
Ne l' Eritrèa conchiglia.

Sde-

SDegno e ragion entro al mio cor ristretti ,
Alternando fra lor forza e consiglio ,
Avean frenati i contumaci affetti ;
E già da l' amoroso aspro periglio ;
E dal mio delirar m' avean ritolto ,
Squarciata la fatal benda dal ciglio :
Ma pur pingeami di tristezza il volto ,
E viver mi facea mesto e turbato
Un avanzo di duol ne l' alma accolto .
Quindi ne l' infelice egro mio stato
Io leggea de l' illustre esul di Ponto
I bei rimedj contro Amore ingrato .
Tutto a tentar , tutto a eseguir già pronto ,
Le ingannatrici carte al foco diedi ,
Che 'l tradimento fean palese e conto .
Tutte mi rammentai l' empie mercedi
Date al lungo servir , e i sospir vani ,
E i prieghi sparsi di Madonna a' piedi .
La bella immago sua ridussi a brani ,
Che lacerata al suol guasta e deforme
Parea mi desse ancor de' sguardi umani .
Difetti i' ricercava in le sue forme ,
Fingeami foschi i rai , vili le chiome ,
Scomposto il portamento , incerte l' orme .
Vietai a' miei labbri proferir quel nome ,
Che sol potea ne' dì tristi e infelici
De le mie cure alleggerir le some .
Dal tetto infido e da' sentier nimici
Lungi portava il piè qua e là vagante
Per solinghi d' orror recessi amici .
Ma lo stare , il fuggir , le varie e tante

Cu-

Cure non iscemàr punto il mio male,
Anzi accrebber l' angoscia al core amante.
A gli atti, al volto era a l' infermo eguale,
Che ognor vacilla, e pel cammin vien manco,
E 'l più salubre ciel per lui non vale;
O qual cervo piagato, che pur anco
Fugge il Partico arcier, nè sa che serba
Crudelissimo stral fitto nel fianco,
Più incauto fugge, e più la piaga acerba
S' apre, e lascia anelante e semivivo
Riga di sangue tra l' arena e l' erba.
Pur giunsi in loco d' ogni verde privo,
Ove non crederò giugnesse mai
A stampar sue vestigia uomo ancor vivo:
Tristezza, che mi avea velati i rai
In orrido mi trasse ampio ricetto,
Nè saprei ben ridir com' i' v' entrai.
Ivi armato di falce in torvo aspetto
Vidi un veglio seder d' antico pelo,
Che in giù dal mento gli scendea sul petto;
E benchè curvo sul vital suo stelo,
In mole e in forze gareggiar potea
Con chi sostenne su le spalle il cielo.
Ivi da fioco lume tralucea
In due vetri divisa arida polve,
Che tacita a segnar l' ore scorrea;
E mentre a poco a poco si dissolve,
In quel filo sottil, chi 'l crederìa!
L' alto destin de' secoli si avvolve.
Ma dentro al cupo orror tosto a la mia
Vista si presentò tenera immago,

Che

Che d' ogni oggetto il mio veder disvia.
Veggo quivi un fanciullo alato e vago
Stretto fra le ginocchia di quel fero
Spargere in van di dolce pianto un lago.
Fra sì duro steccato prigioniero
In van dibatte l' ale, e si contorce
Per aprirsi al volar qualche sentiero:
Che mentre quinci e quindi il fianco torce,
E dal tergo talor le penne slega,
Quel veglio tosto accorre con la force:
E quante volte l' ale in alto spiega,
Tante il crudo a tarpar le aurate cime
Pronto al taglio fatale il ferro piega.
Ahi! che mal tento d' adombrare in rime
Qual' io rimasi allor che mi si offerse
Il vezzoso fanciul sotto tai lime.
Pria di tema e d' orrore idee diverse
La voce m' occupàr; poi la pietade
Il chiuso varco a le parole aperse.
E per qual odio, dissi, o crudeltade
Tua man con atre forbici fatali
L' eburne spalle avidamente rade?
Tu che sovverti gli ampj regni, a tali
Prove t' accingi? i' veggio ben che sei
Il Tempo struggitor di noi mortali.
In vece di troncar que' vanni bei,
In me volgi l' acciaro, in me che ho preso
A noja di soffrir giorni sì rei;
E poichè gli anni vaneggiando ho speso
Dietro false speranze e cieco ardore,
Da un finto sguardo lusinghiero acceso;

Poi-

Poichè di me s' han colto il meglio e 'l fiore
Fortuna e Amor, e sempre più il mal' uso
Mi tragge pur ne l' ostinato errore,
Tutto quel fil, che omai si attorce al fuso
De' giorni miei, troncalo tu che il puoi,
Deh fallo per pietà ch' i' non ti accuso.
Se giusto biasmo di viltà non vuoi,
Lascia inerme fanciullo, e volgi l' armi
Contro chi scemar puote i vanti tuoi.
In Pindo io son cultor d' eterni carmi,
E finchè vivo, ben potrò sovente
Contro tue leggi a eterna fama alzarmi.
Così folle gridai senza por mente
A pro di chi spargea prieghi e querele
Nel tempestoso mio stato dolente.
Ma sospendendo allor l' atto crudele,
Rispose il Tempo: o tu che vieni in porto
Dopo che già perdesti ancore e vele,
Giacchè Fortuna non ti volle assorto,
E qua ti spinge come a certo lido
Durevole a cercar scampo e conforto,
Tu incauto non voler, che a questo infido
I' lasci di tarpar gli arditi vanni,
Onde voli men ratto a Pafo e a Gnido.
Trarrai torbidi sempre i giorni e gli anni,
Finchè a sua voglia ventilar le piume
Possa il malvagio, e macchinare inganni.
Questi è colui, che 'l mondo crede un nume,
Senza pensar, che su l' altrui ruina
E tempio e simulacro aver presume.
Questi l' ardore de l' Etnèa fucina

De-

Desta ne' petti, e adugge a poco a poco
L' alma, ch' è parte in voi d' aura divina:
Questi, perchè non mai s' ammorzi il foco,
Fa di sue penne mantice a' sospiri,
E tutto infiamma a la ragione il loco.
Nè solo in te, ma dove il guardo giri,
Il vedrai come folgore superna
Portar su i tesi vanni atri deliri.
Passa, e con l' ale spegne la lucerna
Fra tenebrosa notte ad Ero in mano,
Acciò Leandro il lido non discerna:
Con l' ale forma al Pastorel Trojano
Antenne e vele, e assiso in su la prora
Spinge ei stesso la nave al ratto insano:
Pria di Sichèo la vedova innamora
In sembianza d' Ascanio pargoletto,
Poscia al rogo la guida, e vuol che mora.
Dido infelice! ecco già s' apre il petto,
Ed ei senza pietà le penne scote
Ad accender la pira e 'l feral letto.
Ma a che cercar sue crudeltà rimote,
Se tu ne porti più recenti i segni
Ne le asperse di duol pallide gote?
Saggio dunque rispetta i miei disegni,
Che s' io non scemo di costui 'l vigore,
Sempre in novi cadrai trasporti indegni.
Ammutii a questo dir pien di rossore
Col viso a terra; e allor ben ravvisai
Per qual lieve cagion penava il core.
Come! dissi fra me, sì immensi guai
Per un urto di piume il cor sostenne,

Ed

Ed io 'l sofferſi, e non me ne guardai?
Quindi tant' ira ad aſſalir mi venne,
Ch' io di mia mano avrei troncate appieno
Quelle nuove fatali Icarie penne.
Di vergogna e diſpregio in un baleno
Allor m' acceſi, e l' amoroſe voglie
Più lente e fredde mi ſentia nel ſeno;
E allor del Tempo in ſu le brune ſoglie
I' mi trattenni a rimirar contento,
Qual ne l' autunno le più ſecche foglie,
Gir le penne d' Amore in preda al vento.

P*Ien de la tetra viſion funeſta,*
Che mi atterrì fin da l' età primiera
Quando la mente a immaginar ſi deſta,
Fra addenſata d' orror nube più nera
Morte vid' io, ch' a trionfar nel mondo
Nova feral ſpiegò foſca bandiera:
E 'l voto di pietà ciglio profondo
Fiſſando ſopra queſto e quel mortale
Scelſe a nuocer il tempo più giocondo.
Non vuole alme plebee, ma quelle aſſale,
Che per grandezza e per virtù più degne
Dovrian fra noi ſpirare aura immortale.
Nè tragger penſa con le mani indegne
Le ſorti da la cieca urna del fato,
Nè in ſua maturità le vite ſpegne,
Ma con le Parche filatrici a lato
L' aureo ſtame a troncar coglie il momento
Di chi più ſplende in mezzo a regio ſtato.
Come Lione a menar ſtrage intento,

Superbo sdegna col natio furore
D' insanguinarsi sul minuto armento;
Ma se incontra il Giovenco vincitore
Lieto tornar da lo steccato, e ch' abbia
Cinte le corna del frondoso onore,
Torvo lo guata, e con immensa rabbia
L' assale e uccide, e per trofeo si porta
Gli erbosi serti fra l' immonde labbia.
Tal colei gode solo e si conforta
La speme in sovvertir d' un regno intero
Al primo colpo de la falce intorta,
E quindi per suo vanto orrido e fero
A Parma reca entro la flebil' urna (*)
L' esangue spoglia del gran Germe Ibero.
Nè quì arresta il suo piè, ma taciturna
Sul Germanico suolo, in riva a l' Eno
Sen vola a funestar l' ora notturna.
O Austriaco albergo di letizia pieno!
O sacre ad Imeneo festose notti,
Che del giorno emulaste il bel sereno!
I vostri dolci gaudj ecco interrotti,
Ecco spenta di Giuno ogni alma face,
Ecco sospiri e pianti egri e dirotti.
Ahi di tanta empietà morte è capace,
Che del gran Figlio tra gli amplessi fidi
Cesare gitta al suol con mano audace! (**)
Fastosa indi passeggia in mezzo a i gridi,
Guata l' alta Reina, ed ha dispetto,
Che cotanta fortezza in lei s' annidi.
E che tra 'l duolo e 'l conjugale affetto
Ancor d' appresso al gran consorte estinto

(*) L' Infante D. Filippo. (**) L' Imperator Francesco I.

Si

Si renda al mondo di costanza oggetto.
E come il mostro reo di rabbia tinto
Ancor che privo di pietà, di senso,
Non restò al comun duol confuso e vinto?
E come non temprò lo sdegno accenso,
Se bastava ad empir sì crudo affanno
De' secoli futuri il giro immenso?
Pur morte intenta a raddoppiare il danno,
Volle, che ancor l' alma città di Piero
Piangesse il fato del pio Re Britanno. (*)
Lo qual mentre si chiuse in grembo al vero,
Lasciò sul Tebro povertà dolente
Tenero oggetto del suo gran pensiero.
Altra tentò fra la Romana gente
Impresa, e bieca al Quirinal si torse
Più nocevole a far colpo repente;
Pose la vita di Clemente in forse, (**)
Ma illesa nel veder l' alma onorata
Ambe le mani pel dolor si morse.
In tanto lutto, che spargea l' ingrata,
Noi Arcadi, che in pace a l' aere aperto
Traemo pastoral vita beata;
Sperammo con ragion tranquillo e certo
Stato, senza temer che la tiranna
Bramasse fra sue prede un nostro serto;
Che mentre i Regni ed i Regnanti affanna,
Niun credea si volgesse a chi possiede
Un sacro bosco ed una umìl capanna;
Nè che ponesse insidiosa il piede
Ove ha ricetto l' innocenza antica
Fin da i giorni d' Evandro in propria sede,

(*) Giacomo III. (**) Clemente XIII.

Ove non s' ode infuriar nimica
Con la sua varia e torbida procella
La sorte rea, che le Provincie implica.
Madre de' chiari ingegni Arcadia bella
Serba sol di dottrina ampio tesoro,
Nè mai si rese di fortuna ancella.
Quì fra silvestri avene in lieto coro
Ninfe e Pastori a l' alme suore appresso
Cingonsi il crin del sempre verde alloro:
Quì pago ognun di noi sol di se stesso,
Sente de' Grandi la rovina e 'l male,
Non per prova giammai, ma per riflesso.
Qual se di notte entro città regale
Irreparabil fiamma a poco a poco
Arde i templi, i palagi, e in alto sale,
Il villanello da sicuro loco
Attonito su' piè guata lontano
Riverberare infra le nubi il foco;
Tal da noi si vedea l' evento strano,
Che involse Europa, e 'l micidial destino,
Che più Regni spogliò del lor Sovrano.
Quando oscurossi il ciel, tremò il divino
Antro d' Apollo, si turbàr le chiare
Fonti, e morte ver noi prese il cammino.
E giunta sul Parrasio, ivi le amare
Voci snodando, incominciò fremente,
Qual mugghia l' agitata onda del mare.
Arcadi, e quando ne la vostra mente
Apprenderete a paventar quel telo,
Ch' io vibro ognor da l' arco mio possente?
E che! forse natura l' uman velo

A voi

A voi formò immortal? o non più udito
Patto d' eternità feste col cielo?
Sia di lana, o di porpora vestito
L' uomo è mia preda, e sia pur vile o forte
In van contra il mio stral si mostra ardito.
Poichè a le piagge luttuose e smorte
Tutti traggo confusi o prima, o poi
De' mortali a eguagliar la varia sorte.
Se inesorabil sono anco a gli Eroi,
Sol per i vati cangerò costume?
Vengan l' ore del pianto anche per voi.
Ciò detto, de le selve il primo lume,
De l' alloro Dircèo Custode e amico,
Di dotti carmi e d' eloquenza fiume,
L' idea, l' esempio del buon senno antico,
Mireo, gloria d' Arcadia, or nostro pianto,
Coperse di mortal gelo nimico.
A' Toschi vati ed a i Latini accanto
Aggiunse l' onorata ombra di lui
Per coronar di sue conquiste il vanto.
Quinci rivolta acerbamente a nui:
Ecco, che vanno i Cigni ancor sotterra,
Disse, spargendo orror da gli occhi bui.
Men grato mi saria quello, che in terra
Novel trionfo riportò il mio sdegno,
Lasciando il vostro Duce a farmi guerra.
Ei di virtude e de le Muse il Regno
Tropp' alto stese, e ognor l' obblio vincea
Con la vasta memoria e con l' ingegno:
Già da gran tempo il nome e i scritti avea
Tolti dal mio poter; talchè la salma

Or per mio dritto a me ſol rimanea.
Nè mi reſtava altra vittoria, o palma,
Che aver del ſommo Vate almen le ſpoglie;
E la voſtra turbar ſognata calma.
E quindi appender le medeſme foglie,
Che fan corona al Ceſare e al Poeta
De la mia Reggia in ſu le brune ſoglie.
Tacque, e ſparve qual orrida cometa,
Che per gl' immenſi ſpazi ovunque paſſa,
Par ch' arda l' aria, e torbida, inquieta
Lunga traccia d' orror dietro ſi laſſa.

LA' dove ereſſe il fortunato Auguſto
Ampio Teatro (*) di Marcello al nome,
Tolto in tenera età da fato ingiuſto,
Colà volſi il mio ſguardo, e vidi come
Nova ſcena di lutto ivi ſi apria
Da le tragiche Muſe in ſparſe chiome.
E o Mole, i' diſſi, che la fronte in pria
Ergeſti a onor del Giovin ſaggio e forte
In cui l' Imperial ſtirpe fioria,
Or più nota ſarai per altra morte:
Cadde ſu l' alba de' ſuoi giorni eſtinta
Colei che aveſti d' albergare in ſorte.
Gloria e ſpeme de gli Avi in te Giacinta
Crebbe, nel cui ſembiante in vario ſeſſo
Di Marcello l' immago era dipinta.
Ambi ſeguian virtude, ambi d' appreſſo
A l' alto ſegno qual balen ſpariro:
E per ambi ebbe Roma il duolo iſteſſo.
Tu che de l' onde il tortuoſo giro

(*) Ora Palazzo Orſini.

Fer-

Fermasti, o Tebro, al gran Teatro accanto
I carmi a udir, che da' bei labbri uscìro, (*)
Reca l' annunzio al mar; che i' mesto intanto
Celebrando di lei le doti illustri,
La sua memoria eternerò col pianto.
Nè fia che ceda al variar de' lustri;
Che ognor sul cener suo da me sarannò
Sfrondate a piena man rose e ligustri.
Con queste voci al mio privato affanno
Sfogo i' cercava; ma ben scarso e lieve
Davan compenso le querele al danno.
Ed ecco in veste candida qual neve
Colei m' appar, che in gentil atto e vago
Mostra dolce pietà di duol sì greve.
La luce, ch' orna la sua bella immago
Non cela a me quelle sembianze note,
Che in lodar non sarò mai stanco e pago.
Chiara splendea, qual tra le ardenti rote
Nunzia del sol fiammeggia la diurna
Stella, che l' ombre de la notte scote.
Appesa al fianco avea la cetra eburna,
Ma non già quella, che muta si giace,
Vano ornamento su la flebil urna.
Soave maestà, rigor che piace
Splendeale in volto, e da le sue pupille
Spirava una celeste aura di pace.
Così tra 'l fosco orror d' atre faville,
E 'l roco pianto de le Frigie nuore,
Mentre in Troja scorrea l' ira d' Achille,
Ad Enea confortò la mente e 'l core
La bella Madre sua scesa dal cielo,

(*) Vedi Euridice Tom. XII. Rime degli Arcadi.

Cinta del ſuo divin roſeo colore.
Nè quì ſogni, o deliri a voi rivelo;
Vidi l' immortal Donna, e udii gli accenti,
Che toſto ſciolſer de' miei dubbj il velo.
O tu, preſemi a dire, o tu che ſenti
Di me pietade, e ſul mio caſo ognora
Spargi querule rime, aſpri lamenti,
Di te ſu gli aſtri i' mi rammento ancora:
Ma non penſar, che di mia vita il giorno
Per me ſiaſi oſcurato innanzi l' ora.
Dunque perchè al mio fonte i' fei ritorno
E perchè ſeppi ritrovar la via
Fra i vivi erranti nel mortal ſoggiorno,
Si compiange da te la ſorte mia!
Nè ſai quai frutti in Primavera i' mieta,
Che forſe altra ſtagion tolti m' avria?
Lode acquiſta chi pria giugne a la meta,
E laſcia dietro a ſe l' emulo tardo,
Che l' atra polve e la vergogna aſſeta:
E lode merta il notator gagliardo,
Che 'l mar trapaſſa, e laſcia altri ſul lido
L' immenſo ſpazio a miſurar col guardo.
Aſſai ebbi tra voi grandezza e grido,
Tutti in ſorte e in retaggio ebbi gli onori,
Che 'l mondo apprezza ne' ſuoi plauſi infido:
Onde a che ſtar tra i voſtri umani errori
Fra l' ombre avvolta, ſe veraci e ſchietti
Miglior ſol mi moſtrava i ſuoi ſplendori.
Guerra mi fero i conjugali affetti,
Nol niego io già, ne la partenza amara,
Che nel cor mi dicean: perche t' affretti?

Mi-

Mira almen de la Prole a te sì cara
Qual sia il destin: ma il forte assalto interno
Vinsi col lume, che ogni error rischiara;
E tosto in fronte al gran Motore eterno
Vidi ciò che sapere a voi non lice,
E che per grazia e provvidenza i' scerno.
Dirai solo al fedel sposo infelice,
Che i' veggo di lassù l' aspro suo lutto,
E i sospir odo, che dal petto elice;
Che a me non pensi, ed al perduto frutto,
D' esser germe d' Eroi dì che palesi,
Fermo soffrendo i mali a ciglio asciutto.
Che me nel dì, me ne la notte intesi
Chiamar dolente, e mille volte invano
Il sonno i' gli mandai su gli occhi accesi.
Digli, che mi vietò duolo inumano
Di dargli nel morir l' ultimo addio;
Pur ergendo ver lui la fredda mano,
Lui più volte cercai nel pensier mio,
E con questo pensiero al Ciel ne andai,
Dove ancor l' amo eternamente in Dio.
Al mio Padre e Signor (*) poscia dirai,
Ahi caro Genitor! Ma a tai parole
Parvemi ch' ella inumidisse i rai.
Si fe' 'l bel viso suo, qual esser suole
Il Ciel sparso di nubi in primavera,
Quando cade la pioggia, e splende il sole.
Ma quel non era duol, pianto non era;
Che non han luogo mai sospiri e pianti
Tra 'l perenne gioir de l' alta sfera.
Eran segni d' amor, che puri e santi

(*) Ora amplissimo Cardinale Orsini.

Pas-

Passan pel fonte di pietà Divina,
Come passan per l' onde i raggi erranti.
Io allora: o generosa Alma Latina,
Onor d' Italia e de l' Orsina gente
Risposi lei con mesta fronte e china.
Or veggio ben, che nel piacer che sente
Vicina al primo Amor l' Alma beata
Dolce cura di noi pur serba in mente;
E più conosce il ver, più divien grata
A la man, da cui fu nel basso mondo
De i primi semi di virtude ornata.
S' i' non sapessi in qual stato giocondo
Vivi lassù, direi, che puoi turbarte,
Rimembrando del Padre il duol profondo.
Poichè al tenero nome i' vidi in parte
Scemarsi quel seren, che al tuo bel viso
La somma in ciel Divinità comparte.
Ma tu sai, che l' Eroe col pensier fiso
Al voler di colui che in se perfetto
Dona e toglie dal ben sempre indiviso;
D' invincibil costanza armato il petto
Fece stupir l' umanità, che il vide
Spogliato in terra del paterno affetto.
Sostenne il duol, come tra l' onde infide
Salda rupe sostien l' ire del vento,
E 'l mar che al piè le romoreggia e stride.
Ei tuo cultore ad inalzarti intento,
Ne' solleciti frutti a lui donati,
Quasi previde il doloroso evento.
Anzi tempo mirò già compensati
I suoi sudor, poichè rendesti a lui

Per

Per il ben che ti diè, beni increati.
Onde il conforto non cercò in altrui:
Ma nel colpo fatal cercollo ſolo
A chi reſſe mai ſempre i penſier ſui.
E ſe reſtò in ſuo cor parte di duolo
Corſe a temprarlo in quelle mura anguſte (*)
Già ſu l' Italo ſuol portate a volo:
Dove fra l' alme pie l' età vetuſte
Vider col quinto Carlo in ſul Piceno
Pellegrinanti andar l' Aquile auguſte.
Là ſol potea di morte al rio veleno
Farmaco ritrovar dove la vita
Ebbe principio ne l' intatto ſeno:
Là ſol .... ma vidi che in ciò dir, ſalita
Era più in alto già l' anima bella
Di nova ed immortal luce veſtita.
E forſe moſſa da la mia favella
Sì forte balenò, che al ſuo paraggio
Parve foſca del cielo ogni fiammella;
Talchè oppoſi la man contra al ſuo raggio,
Che in giù riverberando a poco a poco
Illuſtrò il gran Teatro in ſuo paſſaggio.
Qual vaga pioggia di lucente foco,
Che dal ſaſſo Adrian curva cadendo,
Riſchiara i tetti de l' oppoſto loco.
Talchè lutto, nè duol più non comprendo;
Pace e ſoavità mi ſpira intorno,
E in vano oltre le nubi il guardo i' ſtendo,
Mentre fa la gran Donna al ciel ritorno.

(*) Santa Caſa di Loreto.

Nel

NEl giorno infausto, che ravvolse insieme
Serena l' alba e inaugurato il fine,
E troncò in erba una nascente speme,
Si destò dal Cimmerio atro confine
Su la Chisia magion nembo di lutto,
Che le vaste oscurò strade Latine.
Nembo, che da mortal fato condutto
Svelse nel suo fiorir l' alma e feconda
Pianta, il dolce in produr maschio suo frutto.
E qual fia, che al dolor fiero risponda,
Bella Flaminia, o rima, o verso, o metro
Te in mirar, che pallor freddo circonda?
Che morte con l' orivuol labil di vetro
Te al Tempio aspetta, e che già segna intanto
Il tuo nome e 'l tuo volto in marmo tetro?
Ahi che tratto al comun tenero pianto
Per tributarti anch' io mesto ne andai
Ciò che vate può dar col flebil canto!
Ma sol nere gramaglie i' ritrovai,
Squallidi avanzi de la pompa mesta,
Caldi pur anco da sospiri e lai:
Epigrafe di duol, pira funesta,
E 'l pallido al ferètro oro intessuto
Balenar fosco in quella parte e in questa:
Il sublime feral letto premuto
Già da le belle membra, e ch' or sen giace
Gelido, vuoto, inonorato e muto.
Io mi stava com' uom, che mira e tace
Fra le chete addensate ombre di morte
Rotte dal lume di tremula face.
Eran nel Tempio le mie luci assorte

Ove

Ove fra i sculti sassi atra balena (*)
Par che a Ninive ancor salvezza apporte:
Ove il Profeta in affannosa lena
Si volge a l' onda perigliosa, e guata
L' orrenda gola e la commossa arena.
Ivi ad un tratto i' vidi alto levata
La fredda pietra, ed il coverchio grave,
Che tenea la gentil salma celata.
Non lezzo e orror, ma dolce aura soave
Subitamente si destò dal loco,
Che odor celeste in se raccoglie ed ave;
Aura, che si raggira a poco a poco,
Come nube sottil d' Arabo incenso,
Che salendo sen va spinta dal foco.
Udiasi intanto un non so che d' accenso,
Uno spirto divin semplice, e quale
Usci dal fiato creatore immenso:
Un vital moto, un lieve batter d' ale,
Che al tacito pensier facean palese
La sostanza de l' anima immortale.
Qual lucida fiammella indi s' accese
Lambendo l' orlo de l' antica fossa,
Poi ne la linea sua di nuovo ascese:
Agitossi tre volte, come scossa
Da leggier colpo di soave vento,
E più divenne sfavillante e rossa:
E dal suo mover mansueto e lento
Una celestial voce d' amore
Nuda si sciolse, e articolò l' accento.
O tu, che al sepolcral squallido orrore
T' aggiri, e me compiangi, e 'l duro fato,

(*) Cappella de' Chigi in S. Maria del Popolo.

Che

Che mi spinse anzi tempo a l' ultim' ore;
Non creder già, che in più felice stato
Beva dimenticanza e lungo obblio
L' umano spirto dal suo fral staccato.
Vive Arcadia tuttor nel pensier mio,
I miei onori rammento, e te ravviso,
Che d' Ascra a voglia tua dischiudi il rio.
Il mio sposo che fa da me diviso?
Move il doglioso suo plettro fra vui
Su l' immaturo mio stame reciso?
Chi mai credea, che tanto amor fra nui,
E che 'l nostro Imeneo, la mia sembianza
Desse infausta materia a i carmi sui!
O fugace splendor, breve speranza,
O fasti, o nobiltà, di cui si pasce,
E in che il Mondo ripon la sua baldanza!
Oh come un solo istante infra le ambasce
Di moribonda Genitrice suole
I vagiti accoppiar d' ognun che nasce!
Tacque, ed i' riconobbi a tai parole
Di Sigismondo la fedel consorte,
Del buon sangue Odescalco inclita prole:
E dissi, o bella, o generosa, o forte
Donna, oppur Diva, illustre onor del sesso
Su cui cotanto superbì la morte!
Poichè la miglior parte di se stesso
In te fu tolta al saggio Eroe fedele,
Il vinse quasi del dolor l' eccesso;
Te richiese al destino aspro e crudele,
Te a l' ampie solitudini profonde,
Sfogando il turba de le sue querele.

Ma

Ma poichè sordi i boschi, e l' aure e l' onde
Tacciono, e a i gridi e a' suoi dogliosi omei
Nulla fuor che la valle a lui risponde:
Svelta da' verdi mirti e lauri Ascrei
Disse, gittando al suol la cetra eburna:
Se per lei visse, ha da morir con lei.
Poscia in fronte dimessa e taciturna
Volse al Tebro le spalle, e ognor rifiuta
La luce de la chiara ora diurna;
Cangia loco, ma il duol tempra non muta,
Fugge qual cervo per diverse piagge
Col dardo infisso ne la sua ferita.
O qual Pastor, cui fere empie e selvagge
Co le mandrie scannàr l' agna diletta,
Da l' ovil depredato il piè ritragge;
Non più il fido natio speco lo alletta,
Erra senza consiglio, e fuggitivo
In strania valle, o d' aspro monte in vetta.
Ma tu dinne, e chi mai tuo spirto divo
Rattien tuttora in quest' oscuro chiostro,
Poichè del vel, che gli fece ombra, è privo?
E che! non stai col gran principio nostro
Assisa in mezzo a lo splendore avito
Infra i Triregni, le corone e l' ostro?
I' più non dissi, e timido e smarrito
Ondeggiava fra i dubbj il mio pensiero,
Qual debil notator che cerca il lito.
Allor quel di virtù spirto sincero
Aprendo il varco a i sospirosi accenti,
Benignamente mi scoperse il vero.
Sappi mi prese a dir, che ne' momenti

Del

Del brieve assalto, in cui il mio fral languio
Con le membra gelate e i lumi spenti;
Solo converso al Cielo ogni desio,
Grandezza e gioventù nulla i' prezzava,
Che tutto è immenso, e si ritrova in Dio.
Pur mentre in sen di sua pietà mirava,
Amor mostrommi nel pensier dipinto
Il consorte che mesto mi guatava;
I cari figli e 'l genitor già vinto
Dal duolo, e la gran Madre, nel cui viso
L' intrepido valor vedeasi estinto.
In mezzo a tanti Eroi di Paradiso,
Or questo or quello a rimirar mi volsi,
Fra i naturali affetti il cor diviso.
Che più? d' abbandonarli al fin mi dolsi,
Ed in quel punto, che dolor ne presi
Da la fredda del cor vena mi sciolsi.
Rapida i vanni per le sfere i' stesi;
Pur ne l' impeto, ond' era al ciel rivolta,
Forza di bassa attrazione intesi.
Talchè per valicar l' oscura e folta
Nebbia l' anima vaga non ottenne
Tutta l' agilità d' esser disciolta;
E a pigliar lena alquanto si rattenne:
Ma scevra omai di peso ogni mia voglia
A l' eterno gioir spiega le penne.
Mira: e in ciò dir d' ogni ombra ella si spoglia,
Qual su l' Indico mar perla novella
Svelta dal seno de l' argentea spoglia.
Sparve, e col ciglio i' seguitai la bella
Alma, che al fin fermossi in mezzo al cielo

Fat-

Fatta del firmamento un aurea ſtella.
Non d' Arianna io qui fole rivelo;
Ella un novo divenne aſtro Romano,
Brillante ognor di carità, di zelo.
E poichè gli aſtri han vita e ſenſo umano,
Parea diceſſe: i' qui fra poco aſpetto
Flavio gloria e ſplendor del Vaticano. (*)
Cederò allora al maggior lume eletto,
E tu, Roma, per lui novo cordoglio,
Nova triſtezza accoglierai nel petto.
Sfoghi pur l' oſtinato e fero orgoglio
Sovra de' Chiſj Eroi la Parca rea,
Che lor fortezza è come in mar lo ſcoglio.
Tacque; ed appreſi allor ne la mia idea,
Che più aſtri acquiſtava il ciel rimoto,
Più ſoſtegni la terra orba perdea,
E reſtai ſenza voce e ſenza moto.

(*) Il Cardinal Chigi, che morì pochi giorni dopo.

ODIMO OLIMPICO.

Che guardi e pensi? Squallid' urna algente
E' il termin duro del mortal viaggio.
O Tu chiunque sei leggi, e pon mente
Qual recò il fato a vaga Donna oltraggio.
La delizia e l' Amor di nostra gente
Rapì morte, e ne spense il più bel raggio.
Qui Caterina giace: ahi che repente
Feo tra i cadaver muti il gran passaggio.
Non pianger lei, ma porta invidia al santo
D' Angeli eletto stuol, che in sua virtude
Ferma l' accolse, e a Dio la trasse accanto.
Portane a questo, che le spoglie ignude
Copre atro sasso. Oh avaro sasso! oh quanto
Di grazia e di beltade in se racchiude!

FILLE, CLORI, DAMETA.

Dam. *Appiè del simulacro di Diana*
Posto nel mezzo d' una valle Ocnea,
Cui fende una chiarissima fontana,
Al rezzo estivo un dì Fille tessea,
Fille discesa da l' invitto Alcide,
Novo serto di rose a la gran Dea:
Quando Clori d' appresso apparir vide
Coronata di fior scelti d' Aprile
La fronte, ove beltade e grazia ride.
E com' Ell' era in motteggiar gentile,
Posto omai fine al vago suo lavoro,
Sciolse così la lingua al dolce stile.
Fill. *I' mi pensai, che ne l' età de l' oro*
Sol fosse dato a noi da i fati amici

Ve-

Vedere i Numi, e favellar con loro;
Nè sotto il giro de gli astri nimici
Unqua sperai di vagheggiare errante
Venere per le mie spiagge infelici:
Che s' i' te miro dal capo a le piante,
Tal sembri, e tal ti crederia, malgrado
Il picciol corpo, anche il Trojano amante.
Or qual fu, Clori, il Dio, che tanto in grado
Ebbe queste solinghe ombre odorose,
Che qua ti volse il piè da Val di Pado?
Clor. *Spesso annidan le vespe infra le rose,*
Ma sempre dal tuo labbro escon pungenti
Parole amare infra le lodi ascose.
Nè Dea son io, nè per me voglie ardenti
Ebbe alcun Nume: a Te lascio gli Dei,
Che per cose terrene amor non senti.
Ma se il vedermi errar ne' campi Ocnei
Strano ti giunge, e se 'l confine ignoto
Vuoi, Fille, ricercar de' passi miei,
Sacro dover, che a Trivia il cor divoto
Mi strinse, il piè qua trasse: or questa appendo
Corona a lei promessa, e sciolgo il voto.
Fill. *Forse Diana fu (se non t' offendo*
Col cercar la cagion) che spense il foco,
Ove te Amor tenne molt' anni ardendo?
Certo m' appiglio al ver; le guancie un poco
Il rossor ti dipinse, e tutto il volto
Già serpendo t' innostra a poco a poco.
Misero Aminta! se in funeste hai volto
Lagrime il canto e le soavi rime,
Ben n' hai ragion, che 'l tuo bel laccio è sciolto.

Clor. *Amai nol niego Aminta, e fur le prime*
Reti, ove amor me giovinetta prese,
Nè mi rosero il cor più dolci lime;
Ed ei felice fu, benchè le accese
Gote di pianto asperga sempre, ed io
Tenera fui quanto onestà richiese.
Or altre cure in altri tempi: addio
Primi sospiri miei, questa vi estinse
Vergine Diva, e mi cangiò il desio.
Ma quant' aspro dolor l' alma mi strinse
Tu, Fille, ben lo sai; pensa al momento
Quand' ei sciolse 'l mio nodo, e al tuo s' avvinse.
Fill. *Trasformar uomo in lupo era portento*
Per lui più lieve, e quel che feo la fata,
Che accolse e chiuse in una rete il vento,
Che questa intenerir anima armata
Di fredde voglie, bench' egli era forse
Degno d' amor se non mi avesse amata.
Ma quando il cor del suo foco s' accorse,
De l' usato rigor prese il costume,
Nè con un guardo sol speme gli porse;
Ch' io ferma son, poichè un avverso nume
Coprì di nudo gelo e d' orror cieco
Dafni, che al viver mio fu scorta e lume,
Di serbargli la fe; questa ebbe meco
Indivisa vivendo, e fia mio vanto,
Ch' ei l' abbia in Stige eternamente seco.
Poi libertà m' è cara, e a l' ombre accanto
Mio piacer sol' è scerre fior da fiore,
E innamorare i pinti augei col canto.
Clo. *Lingua che sdegna ragionar d' amore*

Oh

Oh sarà dolce in ver! degna che muova
I sassi ad ascoltarla, e gl' innamore!
Fill. *Sarà dolce così, che se a la prova*
Meco verrai, queste mie nere chiome
Adornerò d' una ghirlanda nuova.
Clo. *I' pronta sono a gareggiar: ma come*
Saprem di chi più dolce il canto suona?
Ecco un Pastor, chiamalo tu per nome.
Fill. *Qual da noi due più eletto stil risuona*
Giudica tu Dameta, e siedi al rezzo;
La lite è 'l canto, e 'l premio è una corona.
Dam. *O bellissime ninfe, i' sono avvezzo*
A giudicar de l' armonia de' carmi,
E a voi giusta darò la lode e 'l prezzo.
Incominciate; io quì m' assido a i marmi,
Che fan base a la Dea; le frondi e l' acque
Ad ascoltarvi intente esser già parmi.
Fill. *Libertà pria d' amor ne l' alma nacque,*
E fra pastori crebbe e pastorelle
Semplice e pura, e libertà mi piacque.
Clor. *Amor discese in noi da l' alte stelle,*
Ei sol regge quest' alma, e la consiglia,
E m' empie il cor d' immagini più belle.
Fill. *Clori ha biondi i capei, bionde le ciglia,*
I languid' occhi del color del mare,
E 'l roseo volto che a l' alba somiglia.
Ma perchè nutre in sen le fiamme amare
Co i sospir tronchi e con le luci immote,
Spesso men bella tra le ninfe appare.
Clor. *Fille, ha il volto seren, gravi le note,*
E nel bel viso i neri occhi socchiude,

E fa due solchi a le vermiglie gote.
Ma perchè dentro il core amor non chiude,
Smarrita spesso infra le ninfe tace,
Ch' odian le ninfe le sue voglie crude.
Fill. *L'olmo a le viti, il muro a l' edra piace,*
A i muti pesci i cristallini umori,
Ed al mio cor la libertà e la pace.
Clor. *L'erbe piacciono a l' agne, a l' api i fiori,*
Le tiepide rugiade al fiore e a l' erba,
Ed al mio core i languidetti amori.
Fill. *Io piglio, quando il Maggio i prati inerba*
Fra i varj grilli quel che allarga e preme
L' ali, e ne trae la melodia più acerba;
Poi men vo fra pastori, e co l' estreme
Labbia tanti gli do baci, che al fine
Ognun d' invidia ne sospira e freme.
Clor. *Io piglio, quando il dì giunge al confine*
Le lucciole volanti per le grotte,
E come gemme le comparto al crine.
Poi fra l' ombre da' rai vivi interrotte
Mi presento a i pastori, e ognun mi dice;
Clori ha le stelle al crin, com' ha la notte.
Fil. *Odi quell' usignuol da la pendice,*
Che del visco, ove cadde, ancor si lagna,
E in miserabil metro il canto elice.
Clor. *Odi quel calderin, che l' accompagna,*
E 'l visco benedice, in cui s' avvenne,
Ch' ivi trovò la grata sua compagna.
Fil. *Ier mi sognai, che mille bianche penne*
Eranmi nate al dorso, e che dal polo
Un venticel quaggiù rapido venne,

Che

Che lieve lieve m' innalzò dal suolo,
E udii de gli astri il suono, e vidi il giro:
Oh amica libertade, oh dolce volo!
Clor. *Ier mi sognai, che mi premeano in giro*
Tanti serti di fior, che 'l core appena
Potea pel gran calor sciorre un sospiro,
E che per alleviar la mia catena
Faceami vento Amor battendo l' ali:
Oh amica servitude, oh dolce pena!
Fill. *Recò Pandora il vaso, onde a i mortali*
Nembo d' affanni eternamente piove;
E amore il primo uscì fra tutti i mali.
Clor. *Pur questo male ancora piacque a Giove,*
Che per amor dal Cielo, ov' ei soggiorna,
Scese, e vestì forme terrene e nove.
Fill. *Tu d' amor canti, e sai che d' arco adorna*
T' ode la casta Dea, che ad Atteone
Fe' per fallo minor nascer le corna.
Clor. *S' i' d' amor canto, al mio cantar perdone*
La casta Dea, che pose in Latmo il piede
Per vagheggiar l' amato Endimione.
Fill. *Verdi prati, alte selve, opaca sede*
De le Driadi care a i numi agresti,
Chiare fresche acque voi fatemi fede,
Ch' io libera anteposi errar per questi
Fioriti poggi, e in tacit' ozio ameni,
A quante amor tenere gioje appresti.
Clor. *Eterno sol, che 'l giorno a noi rimeni,*
Aere azurro, amiche aure giulive,
Nubi dipinte da' raggi sereni,
Fatemi fede voi, che 'l cor non vive

Scevro d' affanni, e pace unqua non ave,
Se d' amor non ragiona, o pensa, o scrive.
Fill. *Soave geme tortora, che pave,*
Soave il cigno, che 'l suo fato molce,
Ma il tuo bel canto, o Clori, è più soave.
Clor. *E' dolce il mele, che ogni labbro addolce,*
Dolce raccolto appena il bianco latte,
Ma il tuo bel canto, o Fille, è assai più dolce.
Dam. *Ninfe, a voi cede Orfeo, da cui fur tratte*
A l' armonia le belve; e la siringa
Pan vinto appende a l' odorose fratte.
A voi cede il gran Dio, ch' ebbe raminga
Pastoral forma, e fe' presso ad Anfriso
Dolce sonar l' Ocnea rupe solinga.
M' avea il bel canto sì da me diviso,
Che innanzi l' ore al mio morir prescritte
Esser credea nel fortunato Eliso:
Nessuna vinse, ad ambe siete invitte.

I*O mi rivolgo a chi mi siegue, e grido:*
Via, co i vanni rompete e l' aria e i venti;
Talchè del vostro suon s' empia ogni lido.
Voi siete pur quei, che co i dolci accenti
Novo accrescete onor a le bell' onde
Del gonfio Re de' fiumi e de' torrenti?
Per voi da le arenose acque profonde
S' alzan le ninfe, e su la riva erbosa,
Cingon d' allor le crespe chiome e bionde.
Su, che si tarda? con l' armoniosa
Cetra avvezza a sonar le grandi imprese
Si canti la real Coppia famosa.

E l' oda

E l' oda Italia, ed oltre a le scoscese
Alpi, che fur sue torri e suo riparo,
Spinga la gloria de l' Eroe Farnese.
Ma già i cigni del Po l' ali spiegaro,
Già si lasciano addietro il prato e 'l fonte,
Già son de' colli e de le nubi a paro.
Io, che opposi il primiero e petto e fronte
A l' aria, che 'l mio grave in alto tenne,
E de' venti sprezzai le ingiurie e l' onte,
Veggio ben dal valor de le mie penne,
Che non è mio l' ardor, che mi conduce,
Ch' altri m' alzò da terra, e mi sostenne.
Tu, magnanimo Antonio, invitto Duce,
Alma maggior d' ogni più augusto regno,
E de l' afflitta Italia onore e luce,
Tu dai forza al mio vol; per te son degno
D' oltrepassar le più fastose cime,
Ch' altri al viaggio suo mette per segno;
Talchè piene di Te le ardite rime,
Mentre di tua virtù meco ragiono,
Escono eguali al mio pensier sublime.
Deh per quella, che 'l Ciel ti diede in dono
Sposa Real, per i futuri Eroi,
Non disdegnar di questi carmi il suono!
Perchè parlan di Te, tutti son tuoi
I pregi sparsi in loro, ed essi solo
Son chiari e illustri ne' principj suoi.
Or si rinforzi l' instancabil volo,
E come il foco mio più mi trasporta,
Altr' aere si ricerchi, ed altro suolo.
Spesso virtù gli arditi cor conforta,

E per

E per la via di bell' opre onorate
Un Dio, qual sia non so, ci spinge e porta.
L' Itale spiagge addietro ho già lasciate,
E i salsi flutti de l' Ionio seno,
E l' Isole famose ho già varcate;
Ch' i' volo a par di rapido baleno,
Che in un sol punto scoppia, e di serene
Striscie irriga le nubi ed il terreno:
Ecco del Mar Carpazio ecco le arene,
Dove ha Proteo la sede, ove ne l' acque
Pasce i curvi Delfini e le Balene.
Questo è 'l fin del viaggio, e quì mi piacque
Scender sul lido a ricercare il Dio,
Che i sacri arcani ad Aristeo non tacque;
E Fortuna, che arrise al pensier mio,
Mi spinse il piè colà dov' ei giacea
Sopra un sasso nel cupo antro natio.
Umida barba, irsute ciglia avea;
E d' onda amara il folto crin grondante
Sopra i cerulei suoi lumi cadea:
Di sovrumana mole era gigante,
Di verde pelo asperso il tergo e 'l petto,
E l' alghe e i flutti gli coprian le piante.
A pena vidi il mirabile aspetto,
Che un sacro orror, ch' escia da la figura,
Mi rese il cor fra se dubbio e ristretto;
Ma dal mio ardor fu vinta la paura,
E rinforzando la virtù smarrita
Entrai securo ne la grotta oscura;
E a parlar cominciai: Questa sì ardita
Fronte, e quest' ali, che la fral mia scorza

Por-

Portaro entro la tua ſede' romita,
Ti dimoſtrano appien, che invitta forza,
E decreto del Ciel per grande impreſa
A ragionar con te mi ſprona e sforza;
Che ſe giuſto deſir ha l' alma acceſa,
E ſe per ciò, di cui mio cor s' invoglia,
Non è la tua Divinitate offeſa,
Non fia, che 'l tuo rigor ſpeme mi toglia,
Nè, ſe pel mio apparir ſdegno ti punſe,
Che 'l dolciſſimo canto or tu non ſcioglia.
Niuno a l' orecchio tuo più chiaro giunſe
Novo argomento, poichè il ſangue d' Eſte
Al gran Germe Farneſe Amor congiunſe;
Sebben nulla ti è novo; e manifeſte
Ti ſon l' alte cagioni; e i dì venturi
Niuna nebbia al tuo guardo adombra e veſte;
Però tu mi diſvela i ſacri augurj,
Talchè pe' carmi tuoi s' illuſtri e allumi
L' atra notte, che copre i Fati oſcuri.
Al mio parlar biechi volgendo i lumi,
Giovine baldanzoſo, or tu chi ſei,
Che meco favellar oſi e preſumi?
E franco entri nel regno de gli Dei,
Quando mai non fu dato ad uom mortale
Calcar la ſoglia di queſti antri miei?
Chi per cotanto ardir t' impennò l' ale?
O qual furia ti traſſe a queſto ſeggio,
Perchè un folle penſier ti ſia fatale?
Riſpoſi: Il nome mio ſcoprir non deggio,
Perchè tu ben lo ſai; nè ti è naſcoſo,
Da qual parte io ne vegno, e ciò ch' io chieggio.

Nè

Nè a profanar il tuo bel regno algoso
Temerario desir ora mi spinse,
Nè a turbar la tua pace e 'l tuo riposo;
Nè porto i lacci, onde Aristeo ti strinse,
Quando per dargli tema in foco, e in fiume,
E in serpe ti cangiasti; e pur ti vinse;
Ma per nobil desio spiegai le piume:
E per scoprir, quai sien d' Italia i fati,
Da i numi spinto a cercar venni un nume;
Che se qualche appo te pregio hanno i vati,
Sai pur che vate i' sono, e non invano
Porto di queste penne i fianchi armati.
Altre fiate ancor per l' aere vano
M' alzai securo, nè mi fer spavento
I folgori, che Giove ha stretti in mano;
E Apollo, che passar le nubi e 'l vento
Mi vide, d' Aganippe in su la sponda
Cinse d' eterno alloro il mio ardimento.
In così dir la gloriosa fronda
Fuor trassi, che ascondea sotto del manto,
E al suo piè la gittai fra l' alghe e l' onda;
Quind' ei mirando il venerabil tanto
Dono del biondo Dio, calmò l' orgoglio,
E disse: Febo sol mi vince al canto,
Ed a lui cedo, e per lui sol ti scioglio
Gli arcani, poichè il Ciel tanto ti arrise;
Nè teco i' son qual altrui esser soglio.
Tacque, e sopra una rupe alto si assise,
E quel, che gli cadea giù per il volto,
Umido crin con la sua man divise.
Al suo apparir il grave stuolo e folto

De

De le Balene nel gran ſeno erranti
Sopra l' arena fu ſtretto e raccolto;
Si fermaro i Tritoni a lui davanti
Su i ſquamoſi Delfini, e non dier fiato
A le ritorte buccine ſonanti;
Ed Anfitrite, che col carro ornato
Di perle al mar premea l' ondoſo dorſo,
Sciolto laſciando a i venti il crine aurato,
I marini deſtrier frenò col morſo,
E per udir le note armonioſe
A lui ſi volſe, ed interruppe il corſo.
Porgimi, Febo, aita a dir quai coſe
Cantò, quai mi ſcoprì, ch' erano pria
In profonda caligine naſcoſe;
Che ſenza il tuo favor grave mi fia
Sciogliér la voce, che già indegna parmi
Altrui ridir, ciò che dal Nume udia.
Allora ei cominciò. Correte, o carmi,
Fin dove rota il Sol la ſua facella,
E tacciauſi per poco e guerre ed armi;
Perchè ſceſa è dal Ciel Venere bella,
E ne gli oppoſti giri folgorando
Raddoppia il chiaro ardor de la ſua ſtella.
Le Grazie ſu la verde erba danzando
Bacianſi in fronte, e 'l dolce riſo e 'l gioco
Roſeo ſerto ad Amor vanno intrecciando.
Amor vince ogni coſa. Il ſuo bel foco
Ne l' aureo centro ſi ravvolge e aggira,
E penetra la terra a poco a poco.
Egli a le tarde forme il moto inſpira,
E col valor, che da' ſuoi raggi piove,

Spo-

Spoglia le fere d' ogni orgoglio e d' ira.
Per lui prefer gli Dei sembianze nove:
Per lui Marte legò la ferrea rete:
E 'l nettare obbliò lo stesso Giove,
Quando l' accese l' amorosa sete,
Che in bue cangiossi, e con quest' occhi il vidi
De l' onde salse romper la quiete;
E risi, mentre ch' ei pe' flutti infidi
Portando il furto su le spalle irsute
Fea risonar del suo muggito i lidi.
Amor trionfa e regna; e sua virtute
Dà norma al corso de' cieli superni,
Che per età non fia, ch' unqua si mute.
Quindi de' cori fra gli affetti interni
Il mutuo ardor, che a giogo egual gli piega,
Scende da l' armonia de gli archi eterni.
Egli pria ne le sfere incide e spiega
I nomi de gli amanti; indi da quelle
Scende il Fato, e quaggiù gli stringe e lega;
E scritto era lassù ne l' alte stelle
A' prieghi de l' Europa il nodo augusto,
Per cui il prisco valor si rinnovelle;
Poichè al bendato Dio piacque il vetusto
Germe Farnese, che in virtù non langue,
Rapir de gli anni al fiero dente ingiusto,
E alzar la speme de l' Italia esangue,
Ferendo quei, che in tanta fiamma ardeo,
Invitto Eroe, che pur di Numi è sangue.
Ma dove, dove è 'l sacro stral, che feo
La piaga in sen de la Donzella Estense,
Per cui l' Alma real vinta cadeo?

For-

Forse egli è quel, che per le nubi dense
Strisciando a Cintia aperse il molle fianco,
Mentre al corso movea le rote accense,
Quando ignuda le spalle e 'l petto bianco
Legò su l' erba co' capegli d' oro
Endimione addormentato e stanco?
Voi di purpurei fior, di verde alloro
Coronatelo, o Ninfe, e a lui d' intorno
Carolando festeggi il vostro coro;
Che degno è ben, che 'l condottier del giorno
Fra i segni il ponga de l' eterea strada,
Di nove stelle a par d' ogni altro adorno.
Oh se Glauco quì fusse! A Glauco aggrada
Spesso ridir i suoi felici amori,
O ne l' antro riposi, o i flutti ei rada;
Che a lui la bella Circe infra gli odori,
E fra l' ombre de' cedri, ove non scenda
Raggio di Sol, svela i secreti ardori.
Ei le soavi fiamme, io quali attenda
Fati l' Italia, e dì famosi e lieti,
Canteriam su lo scoglio ora a vicenda;
E tinti andrien d' invidia e Peleo e Teti,
Che per nodo mortale un' altra volta
Il canto di due Dei quest' onde acqueti.
Degna è di carmi l' alta luce accolta
Ne' due giri sereni, ed il bel viso,
E la chioma or legata ed or disciolta,
E la fronte, ove tiene Amor diviso
Con onestade il seggio, e l' alme note,
Ch' escon più dolci fra 'l modesto riso,
E la nebbia gentil, che adombra e scote

Le

Le vaghe rose, onde s' infiora ed orna
Il candor puro de l' oneste gote.
Ecco, ecco Citerea, che sen ritorna
Da le compiute nozze, e in aria altera
Di novo serto il vago crine adorna.
Sopra la bianca sua conca leggera
Varcando il mar rende più mite, e umile
L' acqua spumosa, pria turbata e nera.
Vedi, com' ella con la man gentile
Stende a i placidi venti il porporino
Panno, che pinse co' suoi fiori Aprile!
E 'l carro copre, e 'l bel volto divino,
Perchè da l' onde uscir omai s' affretta
Il sol, che spunta fra 'l rosco mattino!
Ella già volge i cigni a la diletta
Pafo, e sopra la spiaggia oltre si caccia,
E scende, e posa il fianco in su l' erbetta.
Oh come stretto il cieco figlio abbraccia,
E raddoppiando sì soavi nodi
Accosta labbro a labbro, e faccia a faccia!
Quante a l' arco, a lo stral dà glorie e lodi,
Che ferì le famose Anime fide,
E spense il nome de le antiche frodi!
E Amor s' allegra, e in grembo le si asside,
E de la Madre la faccia serena
Con la tenera man copre, e sorride.
Ma chi è colei, che su la Tracia arena,
Tinta le guance del color di morte,
Pensosa è sì, che par, che viva a pena?
Or per gli occhi al suo duol apre le porte:
Or di sdegno arde, ed or agghiaccia e teme:

Or

Or de gli Dei si lagna, or di sua sorte.
De la fascia, che 'l capo annoda e preme,
Ben la ravviso a la barbara insegna,
Ch' ella è de l' Asia l' abbattuta speme.
O Asia, o Asia! Omai Giove disegna
Guerre, fatali guerre al fier Tiranno,
Che nel solio non suo dà leggi, e regna.
Giorni a l' Italia lieti, a te d' affanno
Ti preparano contra un altro Achille,
Che le piaghe apra sul vetusto danno.
Un altra volta ancor fra mille, e mille
Schiere, sul fiume tuo, che sangue corre,
E tra 'l funesto ardor di tue faville
Vedrai d' Abido da l' eccelsa torre
Il prigioniero tuo popolo afflitto
Pianger la strage del suo novo Ettorre;
Quand' egli d' altre briglie i piè trafitto,
Di polve asperso e di mortale gelo
Fia strascinato dietro al suo delitto.
Tacete, o venti, onde tacete. Io svelo
Da queste, ove m' assido, erme pendici
Gli oscuri arcani, e m' ode e terra e cielo.
Già le Parche, correte, o dì felici,
Disser volte a l' Ausonia, e nel consiglio
De gli Dei furo accolti i Fati amici.
Or chi mi scopre in fasce un real figlio,
A cui porta dal Ciel l' Augel guerriero
Il fulmin stretto ne l' adunco artiglio?
Tu il famoso sarai frutto primiero
De l' augusto Imeneo, tu la grand' alma,
Che spegnerà de l' Asia il vasto impero.

Al nascer tuo batterà palma a palma
L'Itala gente, e in più onorata guerra
Rivolterà de l'ozio vil la calma;
Da un polo a l'altro fin dove il Sol erra,
La Fama spiegherà l'ali orgogliose,
Ed empierà del nome tuo la terra;
L'udrà il Tigri e l'Eufrate; e paurose
Si stracceran l'inonorato crine
L'Arabe madri e le Ottomane spose.
Ma sonerà più forte in sul confine
De la ribelle Olanda, e la sua voce
Nunzia sarà di stragi e di ruine;
Che sembreralle in portamento atroce
Vedersi armata un altra volta a fronte
L'augusta d'Alessandro Ombra feroce,
Quando d'Anversa su l'acceso ponte
La Schelda empieo di sangue, e dentro il fiume
Alzò di teste e tronchi busti un monte.
Tacete, o venti, onde tacete: Un Nume
Vi parla, e un novo ardor, ch'entro me sorse,
Agita e scote il fatidico lume.
Questo è quel mar, per cui veloce corse,
Mentre fuggia dal Cesare secondo,
La Donna, il di cui sen l'aspide morse;
E l'amante fedel dopo un profondo
Sospir, pur la seguio, che 'l Ciel volea,
Ch'egli ad altri cedesse il fren del mondo.
Io, io le grida udii, quando movea
Le navi il vincitor, e contra il vinto,
Per arrestarlo, a i Dei voti facea.
Or a l'orecchio mio da l'aere spinto

E' un

E' un rumor per cui suona Affrica tutta,
E veggio il mar d' atro color dipinto;
Veggio fra mille legni un altra lutta,
E dopo molto volgersi ed urtarsi,
Una barbara armata arsa e distrutta.
Veggio pe' flutti i rotti remi e sparsi;
Le antenne infrante e le squarciate vele
Ora fuggir dal lido, ora appressarsi,
E fra 'l pianto, le strida e le querele
Un' altra volta ancor l' Egizia schiera
Notar su la sdegnata onda crudele.
Oh come a lo spirar d' aura leggera
Va dibattendo l' ali al vento stese
La vincitrice trionfal bandiera!
Non più, non più. Se il bel Giglio Farnese
Lo stendardo guerriero adorna e infiora,
Ogni porto l' inchini, ogni paese;
Che giusto è ben, che in questa terra ancora
L' alta ventura Prole alzi un trofeo;
E non per altra man giust' è, che mora
La gente, che trafisse il gran Pompeo,
E un Latin brando purghi l' onta audace,
Dove un Latino Cavalier cadeo;
E l' alma, che per Stige errando or tace,
Non stia fra l' ombre da gli Elisj esclusa,
Ma vendicata al fin abbiasi pace.
Così dicendo, il folto crin confuse,
E lo sparse sul volto, indi a lo scoglio
Abbandonossi, e i lumi al sonno chiuse.
Ed io ripieno il cor di novo orgoglio
Diedi le piume a l' aria, e ritornai

Sul Po, dove ora i fati apro e discioglio.
Ma tu, Coppia real, che co' tuoi rai
Mi rendesti la via lucida e chiara,
Ch' uom calcò rado, o non calcò giammai,
L' alta speme a compir tu ti prepara,
E da' Numi, onde traggi il sangue puro,
A render paghi i nostri voti impara.
Io da le stanche rime onor non curo;
Ma chieggio sol, che si rallumi e illustri
Per te il nome d' Italia or troppo oscuro;
Che ben folle sarei, se conti e illustri
Alto sonar credessi i carmi miei,
Mentre svelando anni futuri e lustri
De la tua gloria ancor cantan gli Dei.

ORMINTO GNOSSIANO.

Poichè l' aquila augusta al gran tragitto
Mosse, e varcò l' oriental marina;
Ristette il Nilo, e nel fatal conflitto
Impavido mirò la sua ruina.
Vedrò, dicea, dal Roman braccio invitto
Sparger su' campi miei strage e rapina;
Ma non vedrò sul debellato Egitto
Superba andar la maestà Latina.
Del Campidoglio ancor fra l' aura vana
Roma arrossir dovrà d' una vittoria,
Che dee d' un Figlio a la vil fuga insana.
E dubbia andar vedrà la tarda Istoria,
Se più la forza, o la viltà Romana
Servì d' Egitto a funestar la gloria.

Quì

Quì la Reggia di Menfi: e' a' Dei temuti
Là s' ergeano gli Altari; e quel che varchi
Il Faro è quello: e questi de' Monarchi
Furo al cenere sacro onor' dovuti.
Ma che non cangia il tempo? Orridi e muti
I luoghi or son di tanto onor già carchi;
E sol su i massi informi e su i grand' archi
Siedon pensosi i secoli canuti.
Passa intanto orgogliosa a lor davanti
L' età novella, e con rampogna acerba
Scemar tenta lor gloria e i prischi vanti.
Ma quei rispondon da le lor ruine:
Siegui, e per prova un dì vedrai superba,
S' hanno ancor l' opre grandi il lor confine.

PARMENIO DIRCEO.

Non ricusa, Signor, non si ritira
Da' tuoi gastighi l' alma mia pentita:
Giusto è che soffra, se ti offese ardita;
Ma la punisca l' amor tuo, non l' ira.
Pietà, Signor, ti chieggio! In me la possa
Tutta mancò; debole e infermo io sono.
Non mi negar di mia salvezza il dono,
Che già sconvolte mi traballan l' ossa.
Giace lo spirito mio vinto e compreso
Da un turbamento, che sorpassa il segno.
Quanto, o Signor, del tuo tremendo sdegno
Opprimer mi dovrà l' immenso peso?
Cessino l' ire tue; volgimi alfine
Un guardo amico: ei l' alma mia difenda,

E spezzi i lacci suoi. Salvo mi renda
La tua Clemenza, che non ha confine.
E' tua gloria il salvarmi. Entro una tomba
Cantar le lodi tue non può l' estinto?
Chi potrà benedirti, allorchè avvinto
Da le sue colpe ne l' inferno piomba?
Io, che ancor vivo, un gemito affannoso
Spingo sovente dal commosso petto,
E di lagrime bagno il duro letto
Nel silenzio di notte tenebroso.
La tristezza il furor su gli occhi miei
Offuscano i colori de la luce:
Volà il tempo, e al sepolcro mi conduce
Tra mille insidie di nemici rei.
Lungi, lungi da me voi, che operate
Nel sentier de la colpa iniqui fatti:
Vi ha Dio confusi: sian miei giorni intatti:
Le voci del mio pianto egli ha ascoltate.
I miei supplici voti al Ciel salìro,
E a lor benignamente Iddio si volse:
Ei grazioso le mie preci accolse,
Che dal pentito cor fervide uscìro.
S' avvilisca abbattuto l' ardimento
De' miei nemici: tremino delusi;
Si convertano a Diò; sentan confusi
Coi rossor, co' sospiri il pentimento.

GRan Dio, pietà! Co l' umil core afflitto
A te la chiede il pentimento mio:
Supera tua Bontade ogni delitto.
Pietà, gran Dio!

Tua

Tua Clemenza è infinita: in lei riposa
L' alma agitata. Ah! tu che il puoi, scancella
Le macchie mie: nel seno tuo nascosa
Diverrà bella.
Le gravi colpe al suo candor nemiche
Dopo lunga stagion l' han resa immonda:
Deh! tu le togli le sozzure antiche,
Ritorni monda.
Sperar mi giova: il fallo mio conosco,
E a me presente ognor qual truce fera
Vien con la lucid' alba, e poi col fosco
Ciel de la sera.
Te solo offesi; innanzi a te peccai:
Rendon le colpe mie giusto il tuo sdegno;
E nel Giudizio tuo trionferai
D' un uomo indegno.
De la colpa primiera io fui concetto
Tra le tenebre infide, e nel materno
Grembo col viver mio spirai l' infetto
Fiato d' Averno.
Di un penitente cor gl' ingenui moti
Ti son cari, mio Dio. Fui teco ingrato,
Che di tua Sapienza arcani ignoti
M' avèi svelato.
Benefico Signor, d' isopo aspergi
Le membra inferme, e sarò mondo e netto;
Sarò più de la neve, se mi tergi,
Candido e schietto.
Se voce interna udrò, che 'l tuo perdono
M' assicuri, i miei dì lieti saranno,
E l' ossa mie, ch' umiliate or sono,

Esulteranno.

Il guardo tuo penetrator de' cori
Volgasi altrove, e dal libro de' rei
Cancelli tua Pietà gl' iniqui errori
De gli anni miei.

Tu nel petto mi crea core novello;
Ne le viscere mie risorga e regni
Spirito retto, che al voler rubello
Il Vero insegni.

Me dal tuo aspetto, formidabil Nume,
Non iscacciar ne l' ira tua; nè sia
Tolto de la tua Grazia il certo lume
Da l' alma mia.

Rendimi quella gioja, a cui la speme
De l' eterna salute è centro e fonte;
Sian ne l' amarti fin su l' ore estreme
Mie voglie pronte.

I malvagi mi udran pianger i danni,
Ch' io recai, folle! co' perversi esempj;
La tua Legge svelata, a te verranno
Conversi gli empj.

Gran Dio, del sangue, che già sparsi ingiusto,
L' orror mi sgombra; salvami; perdono;
E allor dirò: Mio Dio, quanto sei giusto,
Quanto sei buono!

E perchè di te degno il mio canto esca,
Signor, tu m' apri il labbro; in rari modi
Allor fia, che nel Mondo ei voli e cresca
Co le tue lodi.

Se voluto l' avessi, in un istante
Ti avrei sacrificata ostia di pace;

Ma

Ma il sangue de le vittime fumante
A te non piace.
Il so, che più gradito è a te di un' alma
Compunta l' olocausto; nè un cor pio,
Umil, contrito in penitente salma
Sprezzi, o gran Dio.
Piova su di Sionne tua Bontate
Simile al tuo poter senza misura;
E così de la mistica Cittate
Si ergan le mura.
Sacrifizio di Fede, ostie più care
Allora ti offriranno i sacerdoti;
E le vittime imposte su l' Altare
Fian preci e voti.

POLLIANZIO DORICO.

O Di selve e di ninfe, o d' odorate
Erbe e di fonti Baldo padre, o monte
Cassio, che sotto a te miri le pronte
Barchette errar di remo e vela armate;
O rive di fresch' ombre coronate,
O Isoletta, che l' altera fronte
Alzi da l' acqua, e a le sì chiare e conte
Non cedi o in Adria, o nel mar Tosco nate,
O Lago tu specchio a la ninfa mia
Che dal vento irritato increspi, e poi
Sorgi simile a l' ocèan fremente;
Quì da Cipro reconne i doni suoi
Venere bella: quì Bacco ridente
Da Tempe venne, e quì pur Tempe obblia.

Spir-

Spirto felice, onde pur è che questa
Età riveggia il Sofocleo coturno
Le scene passeggiar d' alto notturno
Teatro in pompa tragica e funesta;
Chi 'l vago stil di' diede, e chi la mesta
Voce del Greco, or freddo e taciturno
Esangue tronco, e chi 'l pettine eburno,
Onde Italia l' onor prisco rivesta?
I' giurerei, che 'l sacro monumento
Di lui t' aprì Melpomene, e ti disse:
Tratta quest' arme tu, che ne sei degno.
Che quando in Sama io veggio il novo Vlisse
Del prisco Edippo in Tebe mi sovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

Già due volte col Sole
Da la stellata Erigone
De l' anno uscì la pampinosa prole,
E già due volte i Veneti
Colli di rosseggianti uve allegrò,
Da che colei, che in aureo
E santo nodo Amor, Carrara, aggiunseti,
Delizia del tuo talamo,
L' avaro irremeabile
Flutto di Lete, ignuda ombra, varcò.
E ancor non fie, che al vento
Di duol nembo sì torbido
Spargasi, e cessi il grave aspro lamento,
Ond' hai già piena Italia
Da l' Alpe estrema al Messinese mar?
Nè più dovran di Venere

A mol-

A' molli versi i cari furti intessere
I lieti cigni Ausonii,
Ma solo al suon di flebili
Inni dovran le cetre auree accordar?
Non l' ardente Vulcano,
No 'l duro ferro, o 'l rapido
Di legni assorbitor stretto Sicano
Vien, che tutto ne stermini,
Qual de le cose il tempo, aspro Signor;
Verso cui nulla vagliono
Non di Corinto bronzi, o marmi d' Efeso,
Non guglie alte Menfitiche,
E non le memorabili
Rocche d' eterno Anfioneo lavor.
Ei, qual suol l' alto Giove,
D' ira le labbra tumido
Di Città feo minuta polve; e dove
Nobile Faro ergeasi,
Segno a l' errante in mar stanco nocchier,
Or numerosa mandria
Il barbuto montone a pascer guidavi,
E l' umid' erbe e 'l Siculo
Timo odoroso sbrucano
Le mogli del lascivo condottier.
Ei già cader pur feo
La tanto amata Euridice
Da l' insanabil cor del Tracio Orfeo.
E quale altro mai simile
Fu a quel profondo, acerbo, alto dolor?
Cui nè l' arguta cetera,
Nè alleviar potean gli augelli garruli,

Che

Che pur da le frondifere
Lor case rispondeano
Al flebil tocco de le corde d' or.
Misero! e pianser seco
I deserti Strimonii
Argini, e 'l curvo Rodopejo speco;
E seco de le Oreadi
Lo stuolo un suon d' alto lamento fe';
E per l' amata Euridice
Prese d' Averno il cammin fosco intrepido;
Nè de le torve Eumenidi
L' intesto crin di vipere,
Infami ceffi e fieri, ei non temè.
Ma qual è tanto duolo,
Cui seco alfin non portisi
Il fugace de gli anni eterno volo?
Ebber poi tante lagrime,
Tante strida ebber fin, tanti sospir:
E tu il vedesti, o Calai,
De la leggiadra Oritia alato figlio
Te per l' onde volubili,
Te fra le fronde tremule,
Te fuggitivo a i monti alti inseguir.

POLIDETE MELPOMENIO.

GRazie al propizio ciel. Contrario il fato
Non fu a la speme ed al viaggio mio.
Ecco l' Arcade terra, ecco il beato
Suolo, che di veder tanto desio.
Le felici capanne, il bosco, il prato

Veg-

Veggo, e gli antri vocali e 'l ſacro rio,
E ſedenti qua e là ſu l' erbe e i fiori
Tra lor cani e monton, Ninfe e Paſtori.
No, non m' inganno. Un mover d' aura i' ſento
Qual mai ſpirar non ho ſentito altronde:
Di fontane e d' augelli odo un concento,
Cui di mille ſampogne il ſuon riſponde.
Quì lieto intorno eſulta, e bel portento
Di natural ricchezza il ſuol diffonde,
Quì ride fauſto ſopra, e ſenza velo
Rutta piovendo alma virtude il cielo.
Quante ſi deſtan quì ne' ſenſi miei
Dolci memorie, e qual mi s' apre incanto!
Quanti celeſti quì ſpirti Febei
Sotto queſt' ombre iſteſſe alzaro il canto!
Manfredi, Lazzarin, Frugon, Maffei,
Ghedin, Zanotti ... oh nomi! oh antico vanto!
Ed oh noi grami, che veggiam con loro
Nato inſieme e ſepolto il ſecol d' oro.
Forſe chi ſa? V' è qualche alma canora,
Che lungo il boſco, o a la collina in cima
Va ſpaziando, e queſto aere innamora
Sciogliendo ancor le antiche note in rima.
Deh ſacre e fortunate Ombre, ſe ancora
Regna tra voi la corteſia di prima,
Non mi togliete più voſtra preſenza,
E a l' oſpite novel date udienza.
Ma tu fra gli altri tu, che 'l ciel natale
Comun meco hai ſortito, e me vedeſti
Pargoleggiar ne le paterne ſale
Più volte, e forſe in braccio ancor teneſti,

Maf-

Maffei, ciò dimmi solo: in qual viale
Mover solevi il piede? Ove sedesti?
E quale in sua corteccia aperte serba
Le disegnate rime arbor superba?
Oh chiare età! Porta la vostra immago
Gioja e tristezza insiem ne l' alma mia.
Come far suole un dolce sogno e vago,
Quando fugge del sonno in compagnia.
Non mai fra me di ripensar m' appago
Al tempo, in cui la Tosca poesia
Di novelli ornamenti ingombra tutta
Per troppo liscio era deforme e brutta.
Ed ecco, ed ecco gli Arcadi pastori,
Gli Arcadi soli nel cantar periti
Tornare a l' infelice i prischi onori,
Felicemente in sì grand' opra arditi.
Già le polveri, il minio e i compri odori,
E i bizzarri si spoglia ella vestiti,
E al semplice di pria si ricompone,
Nè crede morti ancor Bembo e Leone.
Ma non solo dal bel Pindo la bella
Arte Febea quì ad abitar discese:
La veridica spesso alta favella
De le gravi scienze ancor s' intese.
Ed in abito umìl di Pastorella
Giù deposto Minerva il fero arnese,
Spesso al monte fu vista, o lungo il piano
Condurre or questo, or quel pastor per mano.
Più sovente però, come ho saputo,
Quel gran Britanno a null' altro secondo,
Che di se sparse rumor tanto acuto,

Crean-

Creando un novo cielo e un novo mondo.
Pastore anch' egli: onde fu allor veduto
Per la seconda volta a i boschi in fondo
Pascere un Dio de l' umil canna al suono
La greggia: Apollo prima, indi Neutono.
Ben rammentar dovete, Arcadi, quando
Ne l' affumato, e tutto atro a vedersi
Tugurio fea, che per cristal varcando
Si spiegasse ne' suoi color diversi
Candido il lume, ed ora colorando
Gisse diversamente i panni avversi,
Ora, misto di nuovo ogni colore,
Fesse apparir di nuovo il bel candore.
Rammentar quando in su l' eterea chiostra
La più saggia il guidò del santo coro
Urania, ov' ei mirò la terra nostra,
Ed il gran Sole e gli altri corpi d' oro
Chiamarsi a gara, e con amica giostra
Tutti invito gentil farsi tra loro.
Poscia di quanto vide altrui fe' parte
Empiendo d' alta Geometria le carte.
E la Luna, che pel cielo sen giva
Prima a sua voglia, e in libertate appieno,
Egli solo poteo render captiva,
E assoggettar de' bei calcoli al freno.
E' fama, che un pastor primo la schiva
Domasse, a lei mettendo amor nel seno:
Così Neutono in cimento più bello
Primo domolla, Endimion novello.
Spesso de' tempi entro la polve nera
L' occhio calcolatore anco spingea,

Quan-

Quando il barbaro volto a l' alta sfera
L' astronomo Centauro rivolgea.
E di secoli cinque a la nostra Era
Vicino più quel vecchio tempo fea,
In cui Giason varcò sul fatal pino
Il rapido Ellesponto e 'l curvo Eusino.
Ma, o Arcadia, ed a che mai va il mio pensiero
Rinnovando de' tuoi fasti memoria?
Qual esser mai così lunge dal vero
Può lito, a cui giunta non sia tal gloria,
S' ha tuoi pastori ancor l' altro Emisfero
Parte formando di tua bella istoria?
E già raccorre il caldo estro, e ritegno
Già far convienmi al traportato ingegno.
O care Selve, a cui venni, siccome
Pur testè vi dicea, da suol remoto,
Selve, che a l' ombra de le vostre chiome
Me cantor forestiero, e quasi ignoto
Or accogliete, ed a me seggio e nome
Date cortesi, ecco io consacro, e in voto
Ecco, che umilemente a Voi l' eburno
Plettro io sospendo, e l' Italo coturno.
So, che indegno di Voi chiamar se vuole
Ben alcuno potrà questo mio dono,
Pur sappia, che le mie Febee parole
Non forse ingrate ad altri boschi sono,
E a le Ninfe Adigensi or forse duole
Non udir più de la mia cetra il suono,
Di quella cetra, che send' io fanciullo,
Mi pose entro la cuna il mio Catullo.
Or poi che tutto entrommi dentro al core

Quel

Quel bel foco gentil, che da Voi spira,
Di me stesso sent' io farmi maggiore,
E di se farsi anche maggior la lira.
Già nuovo i sensi attoniti furore
Scuotere ed agitar parmi, e se mira
Dietro lo sguardo, i vanni ond' alto io m' ergo
Già mi par di veder crescermi a tergo.
E forse allor, che l' inflessibil Parca
M' avrà chiamato a incenerir sotterra,
Vostra mercè di qualche lauro carca
Sarà la mia seconda vita in terra.
Odio, e gusto, ed invidia, e sorte parca
Fanno al merto de i vivi eterna guerra,
Ma grande più da l' onorata tomba
Sorge, e più grande il nome allor rimbomba.

RIMERO CELENIO.

LA terribil di Dio spada guerriera,
Che insanguinossi al destro lato e al manco
Su l' Istro, e al Nume poi tornò, com' era
Inguainata a riposar sul fianco;
La salma eccelsa più sotto la sfera,
Sacra salma, volea troncar pur anco,
E del gran colpo minacciosa e fiera
Già fe' il Popol fedel pallido e bianco.
Ma, sia del comun duol, sia del sovrano
Merto illustre mercede, ecco al suo segno
Riposto il ferro, e 'l Vice-Dio già sano.
Trionfo augusto, e a ritrovar più degno
Tra i fasti de la Fe, del Vaticano,
Io sfido tutto de' Poeti il regno.

Il regno tutto de' Poeti io sfido
Far plauso al don, di cui con volo altero
L' Aquile del Tarpeo portano il grido
Dal Gange al Tago, al popol bianco e al nero.
Io, qual Uom già in tempesta, e poi sul lido,
Salvo lui, perchè al fin salvo è 'l Nocchiero,
Noi pur siam salvi, perch' è salvo, io grido,
L' onor del Sacerdozio e de l' Impero.
Voi su le fauste arene ite repente,
Con mille voti intorno, itene o carmi,
E vi s' innalzi al Cielo ara eminente.
Poi dove sorge più, scolpite in marmi:
Son sacra a Dio liberator possente,
Perchè sua destra in avvenir disarmi.

SAR-

SARGESIO CRETENSE.

Apre il fiero Selim le vele al vento,
Rotte da' rostri in mar fremono l' onde;
Seggon su l' alte poppe ira e spavento,
E al suon de' bronzi rimugghiàr le sponde.
Scarsa è l' oste fedele; in un momento
Il feroce Ottoman l' urta e confonde:
Fra le grida, il terrore e 'l van lamento
Quale sperar pronto soccorso, e d' onde?
Vergin, tu a l' uopo da l' eccelse sfere
Piegasti un guardo; e' i dubbj cor sostenne,
E l' estinto vigor pronto raccese.
Cadde vinto il nimico; aste e bandiere
Nuotàr tra i flutti, e su le nostre antenne
Dolce ridente la Vittoria scese.

De le vivaci immagini,
De le fervide idee,
Buon' estro eccitator,
Da le pendici Ascree
Vieni, e a' commossi spiriti
Novo vigore infondi, e novo ardor.
L' abbandonata cetera
Odi qual dolce invito
Mi chiama a ripigliar,
E qual d' alto infinito
Merto subbjetto egregio
Den gli animosi versi coronar.
Patrio ameno Ceresio
Nome ognor caro, ognora
Giocondo a' miei pensier,

Ben a ragion s' onora
Per te 'l novello Apostolo,
Che a' figli tuoi del cielo apre il sentier.
Da' sacri rostri io veggolo
Fatto di se maggiore,
Tutto di Dio ripien
Virtù inspirar, d' errore
Trarre i malcauti, e reggere
Saggio de l' alme a suo piacere il fren.
Ve' qual l' accende e l' agita,
Quale gl' infiamma il volto
Foco di vivo zel;
La franca voce ascolto,
Che non mortal ne l' animo
Mi suona, e 'l cor tremante empie di gel.
Muti singulti e lagrime
Pur a le folte genti
Veggo furtive uscir.
Chi gli efficaci accenti,
Sacro Orator, chi inspirati,
Che sì del cor le vie san discoprir?
Ah i saggi detti ond' abbiano
Su 'l giusto al pari, e l' empio
L' alto valor ben so:
Di virtù rara esempio
Se gli accompagna ed anima,
Qual ferreo petto unqua resister può?

Corron, Filippo, gli anni
Precipitosi corrono
Al fisso estremo dì,

Eav-

E avvolta in negri panni
Morte improvvisa avventasi,
E olà, grida, mortal, sgombra di quì.
Stolto chi ne la forte
Erculea tempra affidasi,
O ne la verde età.
Sul Garzon fresco morte,
E sul tremante pallido
Vecchio usar gode al par sua crudeltà.
Nè incontro a lei possente
Scudo è bellezza, o grazia,
O incorrotta virtù.
Se 'l dardo rio fremente
Ad arrestar valessero,
La cara sposa piangeresti or tu?
Dove brillar più vive
Le grazie unqua si videro,
E le virtù con lor?
Pur su le Stigie rive
Ella nud' Ombra or vassene
De la più fresca età colta sul fior.
Or che faremo? ah l' onda
Che laggiù fosca aggirasi
Nessun mai ripassò.
La piaga ria profonda
Un bel soffrir magnanimo
Disacerbar, Filippo, omai sol può.

SENARTE LINNATICO.

SE spesso in vita non ti furo a sdegno,
Alma gentil, benchè non colti e tersi,
I carmi miei, che a giusta laude offersi
Di tue virtudi e del tuo pronto ingegno:
Questi, che al tuo partir sacrando io vegno
Di sospir misti e del mio pianto aspersi
Prego non isdegnar lugubri versi
Di mia vera amistate ultimo pegno.
Fu per me dolce un tempo a te d'accanto
Passar mia vita, ed ammirar d'appresso
Tuoi cortesi atti e 'l ragionare accorto:
Or non mi resta che d'inutil pianto
Sparger tua tomba, e al mesto core oppresso
Nel dolente mio stil cercar conforto.

Tu che l'atro velen sparger non temi
Fin su gli Eroi più illustri e i Re possenti,
E guerra a i più gran nomi apportar tenti,
E a tuo poter lor gloria oscuri e scemi,
Mirà quell'urna, ove gli ufficj estremi
A la Donna immortal rendiam dolenti;
Là tu l'affanno de' comun lamenti
Approva, o Invidia, e ti contorci e fremi.
Tu con ragion la rispettasti in vita;
Tal ebbe di te sempre essa vittoria
Per raro senno e per virtù non finta:
Tolta pur anco al mondo, e al Ciel salita,
Morditi, indegna, per maggior sua gloria
Sempre a quel sasso incatenata e vinta.

Nel sentier di virtù securi e presti
Quando correre un dì vedrem tuoi figli,
E che a te per dottrina alcun somigli,
Altri per senno, o per costumi onesti;
De gli esempj, direm, frutti son questi,
E de' provvidi tuoi saggi consigli;
Tal fra i rischj del mondo, e i rei perigli
Rara sempre di lor cura prendesti:
Cura, che troppo il comun bene e danno
In se comprende, e che lasciata in bando
Grida su i tristi Genitor vendetta.
Cura, quaggiù tuo primo e dolce affanno,
Or lassù premio, a cui lieta mirando
Novi frutti d'onor la patria aspetta.

Notte non scorre mai, Donna, nè giorno,
Lasso, che di tua morte il certo danno
Scemar non tenti; e più me stesso inganno,
Più per mia pena ad ingannarmi io torno:
Fra bei studj o lavori in tuo soggiorno
Parmi or vederti; or dolce cura e affanno
Prender de' figli, che scherzando stanno
Teneri e graziosi a te d'intorno;
E loro un dolce sguardo, or un sorriso
Volger benigna; ed or partir tuoi detti
Fra i saggj amici ed il fedel consorte:
Gli atti, la voce, il portamento, il viso,
Tutto mi sta presente: oh vani affetti!
Oh sogni! oh sorda inesorabil morte!

Se di nube talor turba e confonde
I tuoi placidi ſtagni oſcuro velo,
E a i freddi giorni ogni tua pianta e ſtelo
Di fior ſi ſpoglia e de le verdi fronde;
La calma poſcia a le tue limpid' onde
Vedi tornar quando ſereno è 'l cielo,
E ſciolta alfin l' orrida bruma e 'l gelo
Verdeggiar toſto, e rifiorir tue ſponde.
Mà la gran Donna, ahi l' onor tuo, Benaco,
Verace e primo, il tuo più grato oggetto
Mancar per ſempre a le tue piagge io ſcerno:
Le rive, i colli, i bei giardini, il laco
Altro non offron più che fiero aſpetto
D' atra tempeſta e di perpetuo verno.

Sparſa d' inſidie e perglioſi inciampi
Troppo è queſta mortal miſera vita,
Perchè la guida di ragion ſmarrita
Da i teſi inganni e dal fallir ſi ſcampi:
Perciò rado addivien che orma ſi ſtampi
Nel ſentier retto, che virtù ci addita,
E quello in vece ove il piacer ne invita
Di correr ſol cieco deſir ne avvampi.
Ma ben più ſpeſſo a l' Uom nel duro iſtante,
Che pace al giuſto ed aſpra guerra è a l' empio,
Manca virtù di ſuo fidate ſcorte:
Felice te, che in ben' oprar coſtante,
Gloria de' giorni noſtri, illuſtre eſempio
Di valor laſci al mondo in vita e in morte.

TA-

TAMARISCO ALAGONIO.

QUando la noja del cammin già corso
Volge su' passi antichi il pensier mio,
Orma non veggio di sì lungo corso
Ne' secoli sommerso e ne l' obblio.
Se quel, che resta misurar vogl' io
Calle incerto, vien meno ogni soccorso:
Che tra l' occhio e 'l confin de gli anni il Dio
L' opache ali distende e l' ampio dorso.
Così, poichè indugiar non m' è concesso
Sul breve spazio, che veloce premo,
Senza veder la meta, a quella appresso.
E parmi ognor col piede il lido estremo
Toccar di Stige; e volgo in mente spesso
Caron, che a me fa cenno alzando il remo.

Fernando, il sai, non dove ardea gemmato
Nappo spumante di Falerno eletto,
Nè dove a genial purpureo letto
I bianchi lin spargea nardo odorato;
Ma dove paga di suo basso stato
Vegliava Povertate in umil tetto,
Poichè nacque il Divino Pargoletto,
Mosse il nunzio di pace Angiol beato.
Pur, se a' dì nostri era serbato il dono,
A te primiero il Messagger lucente
Scendea de l' aure per le vie romite.
Che tu fra gli agi e lo splendor del trono
Non curi il molle fasto, ed innocente
Alma in sen chiudi, e cor pietoso e mite.

A che

A che pur tardi, e lenta urtando vai
L' alvo materno, ove ti pose Amore?
Pargoletta innocente, ah tu non sai
Quanti costan martir le tue dimore.
Deh, se pietate alberga in picciol core,
Non indugiar, sgombra il bel fianco omai:
E a quella, onde già sei parte migliore,
Augusta Donna, il cor serena, e i rai.
Ma tu pur tardi; ella pur duolsi e pena.
Forse tu, prima di Fernando prole,
Mercè inegual ti credi a tanta pena?
De l' Astro a l' apparir nunzio del sole
S' allegra Atlante ognor; riprende lena;
E 'l pondo obblia de la stellata mole.

Dove il breve cammin di nostra vita
Offre a gl' incerti passi un doppio calle;
E quinci ima discende opaca valle,
Quindi vince le nubi alpe romita;
E ondeggiante laggiù turba infinita
Move, qual gregge a le notturne stalle;
E quì di rare impressa orme le spalle
Nuda poggia l' altissima salita;
Giunta l' alma Donzella, il piè sospese:
Quando luce, che oscura ogni Pianeta,
L' aereo giogo folgorando accese.
Tale da l' alto allor piover secreta
Virtù sentissi in cor, che l' erta prese,
Sola tentando la difficil meta.

Lu-

Luce improvvisa il cieco aere accese,
E stridendo crollò la ferrea porta:
Svegliossi il Prigionier, l' orecchio tese,
La faccia alzando paurosa e smorta.
Sorgi, disse una voce, io son tua scorta:
Disse, e 'l profondo carcere l' intese.
Tocca dal suon s' infranse ogni ritorta,
E 'l muro penetrabile si rese.
Qual uom, che vide, e a gli occhi suoi non crede,
Va tastion co le mani, e 'l varco tenta;
E 'l muro, come nebbia, il varco cede:
Mirabil voce! Deh sonar ti senta
L' alma, che luce e libertà non vede,
Ed ahi ne' lacci suoi dorme contenta.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro,
Che il ferreo eterno sonno ahi mi ricorda.
Ecco già vivo col pensier penètro
Ne la tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stese ne l' orrido ferètro
Morte del sangue de' miei Padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume; e l' inno funèbre il tempio assorda.
Sola, e divisa da la spoglia algente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e 'l tetto già mio pietà ne sente.
Ma il nudo spirto intanto esulta in Cielo,
O ne l' Erebo smania ombra dolente?
Taci, bronzo lugubre: io tremo e gelo.

Dol-

Dolce Armonia, che 'l vario
Del cor linguaggio imiti,
Tu, che ridente e facile
A' carmi ti mariti,
Vien' nel mio canto, e spargiti,
Come sottil rugiada,
Che 'l sol non senta, e tacita
Su l' arid' erbe cada.
Lega i discordi numeri,
Misurane gli accenti;
L' auree tue leggi seguano
I modi or presti, or lenti.
Tratti per l' orbe etereo
Da' vortici celesti,
Fidi così le seguono
Gli astri o più lenti, o presti:
Che, quale a l' acque e al liquido
Aere, e a la terra e al foco,
Vario a' tardi astri e a' rapidi
Moto segnasti, e loco.
Nè già da l' alto Empireo
Scender quaggiù t' increbbe,
Quando fra l' arti il giovine
Mondo educossi, e crebbe.
Prima il sottile calamo
Informe suon rendea;
Ed or l' acuto sibilo
D' Euro emular parea;
Ora l' estivo stridere
Di querula cicala,
Quando l' alterno accelera

Mo-

Moto de l' arid' ala.
Tu insegnasti le dispari
Avene unir con cera;
Tu il cavo corno torcere
In buccina guerriera.
Da te su la testudine
Si tesero le corde,
Dolci s' arco vezzeggiale,
Se industre ugna le morde.
Impazienti sparsero
L' aure i vibrati suoni,
Onde tu bei l' orecchio,
E a l' anima ragioni.
Allor l' aspr' ira indomita
Ad ammollirsi apprese:
Da' bruti l' uom divisesi;
E a la ragion si rese.
Città marmoree surfero
Cinte di doppie mura,
Dove regnò la pubblica
Felicità secura.
Dal Tempio al ciel volarono
Fra' sacri arabi fumi
Gl' inni, che l' ire placano
De gli oltraggiati numi.
L' inesorabil Erebo
D' Orfeo placossi al canto,
Felice assai, se il rigido
Patto non era infranto.
Ma, se Dite sì flebile
Udia concento allora,

Co-

Come l' udì quest' aureo
Tetto, che geme ancora;
Dolce Armonia, no Euridice
A' campi ignoti al giorno
Rispinta oimè dal barbaro
Destin non fea ritorno.
Non di Caronte io curomi
Quetar l' irsuta gota;
Non gli angui de l' Eumenidi,
Nè d' Ission la rota.
D' un nume placidissimo,
Cui di tua man temprate
A' dolci modi furono
Le fibre dilicate,
I versi miei ne l' animo
Destino idee gradite:
E insegni Orfeo le lagrime,
E la pietade a Dite.

DIrcea cetera eburnea
Non tenti agreste Musa.
Venite, o canne dispari,
Bel dono d' Aretusa.
Da voi le valli apprefero
D' Alcon le gare elette,
Ch' a le giovenche attonite
Fero obbliar l' erbette.
Altre le selve aspettano
Tosche soavi rime.
Già impazienti scotono
Le verdeggianti cime.

Se-

Seguite, o canne dispari,
Le rime a scorrer pronte:
E tali sian, che leggale
L' Arcade Aristofonte;
Nè sdegni offrirle a l' inclita
Felice Pastorella,
Che i patrj campi fertili
Cangiò con umil cella.
Qual antro, quale aveati
Amor, estranio lito
Quel dì, che Filli chiusesi
Nel suo chiostro romito?
Che allor te già non videro
Nè Pafo, nè Citera,
Nè su l' aurora rosea,
Nè su la bruna sera.
La madre invan le vigili
Volgea pupille intorno:
Malgrado il dì nascosesi;
E Amor non fe' ritorno.
Forse, dicea, lo tardano
Le non vulgari imprese:
Or forse appende a gli omeri
L' arco, che invan non tese.
Sdrajato appiè d' inospita
Pendice Amor dolente
Sol la ritrosa indocile
Fillide volge in mente.
Dal crine il mirto Idalio
Caduto al suol giacea;
Rotti i dardi; e di languido

Lu-

Lume la face ardea.
Secure da l' insidie
Del Fanciulletto audace
Quel dì le selve insolita
Ebber quiete e pace;
Che intorno a lui le squallide
Cure sedean raccolte,
Gl' inganni, i sospir queruli,
E le speranze stolte.
Tutte su' poggi ascendono
Le Ninfe boscherecce:
Tutte a vicenda chiedonsi,
Chi gli spezzò le frecce.
Ma dite, o canne dispari,
D' Amor dite i lamenti,
Che ripetean le rigide
Rupi e i cavi antri algenti:
Dunque, del candid' omero
Inutil fregio e incarco,
In don gli Dei mi dierono
L' aurea faretra e l' arco?
Tanto il fasto virgineo
Può su tenero petto,
Che di bel foco accenderlo
A me sarà disdetto?
A che, lasso, pur giovami
Vantar su l' alme impero,
Se i miei diritti usurpane
Un casto cor severo?
Meglio non era il pallido
Regno de l' ombre nude

In

In sorte aver, cui cerchia
La livida palude?
Da me che temi, o Fillide,
Che sì mi fuggi e aborri,
E, qual colomba timida,
Cerchi l' aeree torri?
Non io ne' sassi asprissimi
Del Rodope gelato,
Tra' Garamanti barbari
Filli, non io son nato.
D' erbe la terra e d' alberi
Io sparsi, e 'l Ciel di stelle;
Senza di me non durano
Le cose, o non son belle.
Io calmar l' onde, io l' aere
Serenar so col guardo:
Sempre, ov' io sono, olezzano
L' amomo Assiro e 'l nardo.
Meco 'l crin di purpuree
Rose cinger potresti;
E le ridenti grazie,
E i giochi al fianco avresti.
Perchè mi sprezzi, e d' ispide
Lane e di oscuri veli
Tutta ti copri, e rapida
A gli occhi miei ti celi?
Tai cose, ed altre udirono
I monti e l' ime grotte.
Fin che grande su' taciti
Campi scese la notte.
Chiudete, o canne dispari,

Le rime a ſcorrer pronte;
Nè tante ſian, che ſdegnile
L' Arcade Ariſtofonte;
E neghi offrirle a l' inclita
Felice Paſtorella,
Che i patrj campi fertili
Cangiò con umil cella.

Tamarisco, Tirsi, Alcone.

Tam. *SE v' ha cui Febo ornarſi il crin non vieti*
De' lauri eterni d' Elicona, e 'l piede
Por ne' ſacri a le muſe antri ſecreti,
L' auguſto nodo canti, e l' auree tede,
Che gli occhi volgon de le accorte genti,
Qual novo aſtro che in cielo arder ſi vede.
A le mutole ſelve, a' ſordi venti
Cinto d' ellera io ſpargo agreſti note,
Cuſtode ſolitario de gli armenti.
Speſſo al ſuon veggo le giovenche immote,
E l' eco aſcolto, che le voci eſtreme
Da la petroſa rupe ripercote.
Ma nebbia così denſa il cor non preme,
Ch' io le reputi degne de gli Dei;
E gli ardui voli il tardo ingegno teme.
Dunque, poichè a gli altiſſimi Imenei
Non giunge il baſſo ſtil, ſeguano omai,
Seguan lor uſo antico i verſi miei.
Pur ſe tenue ſampogna a vil non hai,
Iſabella magnanima, te queſta
Selva cantar, te queſti colli udrai.

On-

Onde, mentre i gran carmi Italia desta,
Soffri, che a te la mobil aura lieve
Porti un canto da l' Arcade foresta.
Già de' faggi cadea l' ombra più breve,
E Tirsi in un vallon raccolte avea
Le sue agnellette bianche, come neve.
E bel trastullo e dolce ozio si fea,
Segnando col vincastro ne l' arena
L' immagine, che l' ombra dipingea.
Quand' ecco quivi al rezzo Alcon pur mena
Le satolle giovenche, Alcon maestro,
Qual Tirsi, al canto, e sonator d' avena.
Nè Tirsi vide pria, che 'l punse l' estro;
E ridendo gli disse: Arcade Apelle,
Chi mai ti mise in man pennel sì destro?
Quindi principio ebber le gare belle,
Ch' io giudice ascoltai, tessendo intanto
Di rosse verghe facili fiscelle.
Or Tirsi, or alternava Alcone il canto,
Tirsi un capro, Alcon pose un nappo in pegno,
Che sovra quei d' Alcimedonte ha il vanto.
Tir. *O bell' Arte di Zeusi, che nel regno*
De l' Arti belle il primo loco tieni,
Vien', che sonar tue lodi a' boschi insegno.
Alc. *Vien', bell' Arte di Fidia, a me tu vieni;*
Che su l' Arte di Zeusi i primi onori
Oggi per me ne le foreste ottieni.
Tir. *Tra questi ombrosi corili i Pastori*
Corran lieti ad udir i novi carmi,
S' aman pur la bell' Arte de' colori.
Alc. *E i Fauni, mentr' io canto, ad ascoltarmi*

Sporgan gli orecchi da gli acuti pini,
S' aman pur d' esser sculti in bianchi marmi.
Tir. *Non avean nome i campi, nè confini;*
E la bell' Arte, che 'l mio canto onora,
L' ombre mostraro, e i fonti cristallini.
Alc. *Ancor non apparia la sesta Aurora;*
E da le mani de l' eterno Fabro
L' Arte divina uscì, che m' innamora.
Tir. *Qual fia scarpel, che in duro marmo scabro*
Di due begli occhi accenda le scintille,
E 'l fresco imiti rosseggiar d' un labro?
Alc. *Qual fia pennel fra mille scelto, e mille,*
Che in tela inganni la toccante mano,
Più saggia in giudicar, che le pupille?
Tir. *Bello il mirar sovra dipinto piano*
Tondeggiar molle il pargoletto Niso,
Cui la man vezzeggiar poi tenta invano.
Alc. *Bello il mirar in Frigio sasso inciso*
L' addormentato Figlio di Ciprigna,
E con la mano vezzeggiarne il viso.
Tir. *Dove fu che al veder dipinta vigna*
Credulo il merlo ne volò leggero
A beccar la mentita uva sanguigna?
Alc. *Dove fu che al veder sculto destriero*
Cento cavalli alto nitriro, e al cielo
Sparser l' arena, e calci a l' aure diero?
Tir. *Dimmi, e 'l capro tu avrai di vario pelo:*
Chi alzar tentò del quadro il vel col dito,
Ned era il quadro altro che 'l pinto velo?
Alc. *Dimmi, e 'l terso tu avrai nappo tornito:*
Chi fe' di bianco avorio una donzella,

E poi

E poi sì n' arse, che ne fu marito?
Tir. *Càre del mar le spiagge a la mortella,*
Al ramerino la montana ghiara,
Cara è l' Arte di Zeusi ad Isabella.
Alc. *Cara a le capre la corteccia amara,*
A le cicale la rugiada estiva,
L' Arte di Fidia al gran Filippo è cara.
Tir. *Di tele mute fa persona viva*
L' alma Isabella; e seco ognor soggiorna
La Dea, che ritrovò la prima oliva.
Alc. *Di sculti agresti Dei le ville adorna*
Filippo: e Pane, che fra lor si vide,
Mille volte al dì parte, e mille torna.
Tir. *Ma chi dal Padre Augusto chi divide*
La Real Figlia? tu Imeneo, crudele
Più del fero cignal, che prese Alcide.
Alc. *Chi a lo sposo Real guida fedele*
L' Augusta sposa? tu Imeneo, soave
Più del grondante in Ibla eletto mele.
Tir. *Quanto il tristo lupin cede a le fave,*
Tanto a Isabella cedono le antiche
Ninfe, che guardan le montane cave.
Alc. *Come a' ligustri candidi le ortiche,*
Cedon così a Giuseppe i rubicondi
Numi custodi de le piagge apriche.
Tir. *Vieni a' campi, o Isabella; ma nascondi*
Gli aurei capelli; che le bionde messi
Oscura l' oro de' capelli biondi.
Alc. *Vieni, o Giuseppe, a' pascoli; ma cessi*
De gli occhi il folgorar: la menta e 'l timo
Ardono gli occhi azzurri e i fiumi stessi.

Tir. *Taci, e ti cela nel giuncoso limo,*
Che i campi assordi omai, garrula rana;
Contendi invano; il primo io sono il primo.
Alc. *Taci, e ricerca la notturna tana,*
Che 'l sole assai stancasti, arido Grillo.
Io vinsi, io vinsi; ogni dimora è vana.
Tir. *Se tu non taci omai, l'aere tranquillo*
I nembi turberanno, e le tempeste,
E perirà la medica e 'l serpillo.
Alc. *Se non cessi di stridere, su queste*
Contrade piomberà notte improvvisa;
E usciran Gufi e nottole funeste.
Tam. *Gli alterni carmi Arcadia udia divisa;*
Nè decider i' volli una tenzone,
Che Apollo stesso non avria decisa.
Tirsi il capro si tenne, il nappo Alcone.

Giun-

Giunto Cesare al soglio, ove s' asside
L' Eternità, che 'l tempo regge e move,
Svanir, qual lieve sogno ed ombra, vide
Scettri, fasto, corone accanto a Giove:
E colà dove eterno Aprile arride,
Volgendo l' occhio a le bellezze nuove,
Diceva: Or turbin pur l' armi omicide
L' immensa gioja, che nel sen mi piove.
Allor gridò Virtude: Ombre Reali
De i Carli e de i Fernandi, ecco l' altero
Figlio, che a voi spiegò fastose l' ali.
Questi de l' Arti fu splendor primiero,
D' Astrea sostegno, onor d' opre immortali,
E 'l meno di sua fama era l' Impero.

Gran Donna, onor del Reno, onor di quella
Progenie illustre, che al Felsineo Regno
Sublime pose un dì freno e ritegno,
Mentre domò la sorte empia e rubella:
In voi l' eterna e più benigna stella
Fissò de gli Avi vostri il dolce pegno,
Rara bellezza e fortunato ingegno,
Che fanno ogn' alma al voler vostro ancella.
Quelli vinser co l' armi i cor severi,
E voi co gli occhi saettanti amore
Fabbricate vittorie, e avete imperj:
Magnanima virtù, sublime core,
E in femminil beltà maschi pensieri
Il trionfo di voi rendon maggiore.

TEREO CIPARISSIO,

DAl soglio augusto, ove immortal ti assidi,
Volgi uno sguardo a l' Eridania sponda;
E in sì bel dì, Signor, facile arridi
Al sincero piacer, che 'l cor le inonda:
Poi con quel Genio, onde Minerva affidi,
L' alme divote a i studj suoi seconda;
E si vegga per Te su questi lidi
Perenne di saper messe feconda.
Quindi al veder, come fra noi si abbella
Ogni util arte, come cresca il suono
De la fiorente Gioventù novella,
Conosca il Mondo ammirator, che dono
Quest' è de la gentile aura, che bella
Move propizia dal Romuleo Trono.

Se di virtù l' inessiccabil fiume
Dona moto e vigor solo a gl' ingegni,
E solo in riva a lui spiegan le piume
Di Pindo i Cigni a i più sublimi segni;
Se da quelle beate utili spume
Vien che tra noi felicita pur regni,
E fine ottenga, e sicurezza e lume
Quanto mano regal vien che disegni:
Or che l' aurea del fiume altera fonte
Gode Ferrara in te, Prence e Pastore
Del sacro Ostro Roman cinto la fronte,
Felici in avvenir i giorni e l' ore
Ben spera, e in sen d' opre sì illustri e conte
Ch' abbia invidia l' Italia al suo valore.

TI-

TICOFILO CIMERIO.

Sorgi Micon: l' aurora porporina
Vedi che al novell' anno ha il varco aperto:
Scendiam nel tuo giardin sempre coverto
Da gli oltraggi del vento e de la brina.
De la tinta più viva e peregrina
Fiori i' corrò; tu a ben disporli esperto
Un lavorin ne intreccierai d' un serto;
Ma sai che a Licofonte ei si destina.
Formalo tal, che ne le prime occhiate
Scoprasi che son io quegli, che 'l manda
A l' Amico, al Poeta, al Mecenate.
Fa che ogni foglia ed ogni fior si spanda
Qual cor ch' è in seno a tenera amistate;
Fa l' immagine mia ne la ghirlanda.

Le Grazie a l' aurea cuna eran custodi,
E al pargoletto sorridean leggiadre,
Quasi addestrando a i più soavi modi
Il vago volto che gli diè la Madre.
Quando al tenero orecchio udir le lodi
Marte feo del guerriero Avo e del Padre;
E parve allor, che 'l latteo braccio i nodi
Troncar volesse, e chieder armi e squadre.
E da le Grazie ritorcendo il ciglio
Sovra l' elmo il fissò del Nume altero;
Nè si turbò, come d' Ettorre il figlio.
O Madre avventurosa! in tuo pensiero
Dir tu potrai: se a Venere io somiglio,
Somiglia a Marte il Figlio mio guerriero.

E' Pronto già su l' Adria,
E' pronto sul Tirreno
Il notturno spettacolo
De le bell' arti pieno.
Per man de l' aurea Musica
Si rabbellisce Amore;
E co l' incanto tenero
Va Metastasio al core.
O divin Metastasio,
Regnerai su le scene,
Fin ch' almo gusto a gli uomini
Senso gentil mantiene.
Cara armonia d' Italia,
Il tuo Poeta adora;
Degna per lui che t' odano
Gli Dei fra gli astri ancora.
Sorse Rameau; reggevagli
Filosofia la mano:
Giurano i cor sensibili,
Che glie la resse invano.
Non ti piacque presiedere,
Natura a' suoi pensieri:
Credè più volte esprimerti,
Ma tu con lui non eri.
Eri presente a i numeri,
E a que' trasporti accesi,
Che impresse l' Olimpiade
Nel genio a Pergolesi.
Mia diletta Olimpiade,
Sai quante volte, oh Dio!
Io vidi in te l' immagine

Del

Del povero cor mio.
Teco lasciommi in lagrime
Febo nel mar cadendo,
Teco trovommi a piangere
Febo dal mar sorgendo.
Deh che potrò mai renderti
In povertade oscura,
O primo inimitabile
Pittor de la natura?
Tu di delizie un nettare
Su l' anima mi spandi;
Quanto tua bella gloria
I miei desir son grandi.
Ma non poss' io col morbido
Tocco miglior de l' arti,
Nuovo Pigal, marmoreo
Spirante busto alzarti.
Quì de la picciol' Arbia
A la sinistra mano,
Arbia, che serpe e mormora
Lungo il cammin Romano,
S' innalza un colle a' taciti
Boschetti in sen; dimore
Grate sovente al pallido
Poeta pensatore.
Tal forse ravvolgevasi
Pe' boschi di Sabina
Flacco cantando Lalage
De' suoi pensier reina.
Quì due piante Apollinee,
Giunipero ed alloro,

Una

Una verd' ara intrecciano
De le mie man lavoro:
A quant' opre ammirabili
Donasti eterno giornò,
Tante in amabil ordine
Schierai ghirlande intorno;
E i nomi incisi: Regolo,
Dido', Artaserse, Tito,
Tutti si riconoscono,
Ponno segnarsi a dito.
Ma là dove Olimpiade
Notai, là in cedro resi
Tre volte Metastasio,
E tre ghirlande appesi:
Tre volte il dì le armoniche
Disciolgo ingenue note
Del gentil santuario
Campestre sacerdote:
Tre volte il dì con mammole
Il limitar ne infioro:
Austri! non offendetele;
Son sacre al Dio, che onoro.
Quale amabil delirio!
No certo, il Dio non tace:
Io sento i chiari oracoli....
Il culto non gli spiace.
Chi sa (morditi invidia
L' enfiata bocca amara)
Che a l' avvenir non passino
E 'l sacerdote e l' ara!

IL FINE.

INDICE

De' Capiversi delle presenti Rime, e de' loro Autori.

ALCESTE PRIAMIDEO.

IL Signor Abate Pellegrino Salandri Reggiano, già Segretario perpetuo della Reale Accademia di Mantova, P. A. della Colonia Virgiliana, defunto nella medesima Città. 7

Ahi mi si oscura il cielo, e 'l tuono mugge. 8
Per la Santissima Vergine in occasione di pericolo.
Alza Titiro il capo, e amor gli nasce. 25
Cantar che giova, se quand' io sotterra. 1
In morte dell' Abate Frugoni.
Da l' ardente meriggio arsa la gota. 7
Dal mar rispinto, e d' alte piogge carco. 15
Per le inondazioni del 1755.
Deh t' arresta per poco ove torreggia. 17
E qual Diva è costei, che in sen l' accoglie. 4
Per la nascita d' un nobile Primogenito.
E tardi ancor? forse t' arresta il pianto. 23
Per Monaca.
Felice te che ne l' età più acerba. 4
Forma, scultor su l' onorata pietra. 21
Grifagno augel, chiuso tra fronda e fronda. 6
Il condottier del giorno in seno a gli ampi. 14
Allegorìa in morte dell' Imp. Francesco I.
Il forte è questo a gli Avi tuoi sì caro. 21
L' agile danza, che tra i Mimi Achei. 3
Per celebre Danzatrice.
Langue Teresa; che giustizia stanca. 15
Per la guarigione di S. M. l' Imperadrice.

L' ani-

L' anima in noi reina e prigioniera. 2
Le figlie de le Grazie e del disio. 10
Leva, o gran Verbo, per un solo istante. 11
Pel Santissimo Sacramento.
L' ombra de l' Alighier bieca guatando. 13
Per le nozze di Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana.
Lungo il solcato trionfal sentiero. 20
Menzogna e frode impallidiro quando. 16
Per la formazione d' un nuovo codice per lo stato di Mantova.
Mira, o Signor, come mi pesi al core. 5
Per Monaca.
No, Clori de' tuoi pregi altri non canti. 2
Per celebre Danzatrice.
Nuovi danni a se stessa, e nuove offese. 3
Per il parto di S. E. la Signora Marchesa Cecilia Guerrieri Borromeo.
Oh come acerbo mi divenne il santo. 16
In morte dell' Abate Frugoni.
Oh qual coperta d' ombre oscure e crebre. 10
Utilità e forza della dottrina di S. Tommaso d' Aquino.
Pietro, la cui mercè l' Itale scene. 14
Al Signor Abate Metastasio.
Pingi Euterpe l' Eroe di virtù viva. 13
A S. A. il Signor Principe Kaunitz.
Più che leggiadra sei, più che vezzosa. 5
Quale un giorno sarà l' adulta speme. 20
Qual s' alza simulacro a me davante. 23
Per il busto eretto all' Abate Frugoni.
Quando a l' Eliso la gran Donna scese. 7
Questa è colei, che già col piè la balda. 25
Per la Purificazione.
Salve Italica Atene a cui d' intorno 18

Se

Se l' alme de' Monarchi, e i lor natali 9
Pel giorno natalizio di S. M. l'Imperatrice.
Signor ti lagni perchè al dotto acciaro. 22
Sospir traendo da la gelid' anca. 9
Spenta non è la tua virtude antica. 12
Stenda inopia se può l' ali nemiche. 22
Stendea l' opaco velo in fronte al giorno. 19
Stendete a l' augurata urna la mano. 17
Per la venuta dell' Imperatore in tempo di Conclave.
Sul fatal varco, onde si giunge in questa. 6
Per Monaca.
Te pur riveggio, e umile a te mi prostro. 11
Al Crocefisso miracoloso della Ghiara in Reggio, per la Dedicazione a Lui fatta d'un nuovo oratorio. 1
Tratto Noè fuor de l' antico legno. 8
Veggo l' anima sua, veggo che brilla. 24
A Corilla Olimpica che improvvisò in Inspruk alla presenza della Corte per le nozze del Re de' Romani.
Vide Eridano a l' opra agili e pronte. 18
Vieni aspettata in Ciel, vieni, gran Diva. 24
Per l' Assunzione della Santissima Vergine.
Vidi l' Austriaca Donna, e tal mi prese. 19
Vidi il tempo agitar la fatal urna. 12

ALCETA ESENO.

IL Signor Conte Camillo Zampieri Imolese, Vice-Custode della Colonia Vatrenia.
Aquilon procelloso. 28
Per Laurea conferita a un nobile Piacentino.
Care Luci del mio bene. 30
Del Quinto Pio l' alma tra i Divi accolta. 26

Per

INDICE.

Per l' esaltazione al Pontificato della Santità di Nostro Signore Papa Pio VI.
Gran Dio, di cui son dono i buon desiri. 27
Le nere querce, che fann' ombra e vesta. 27
Per l' apparizione di S. Michele.
Non lungi al marmo, ove col sacro editto. 26
Per la Maestà del Re di Sardegna, che si fermò poco distante da Cesena a leggere la supposta Iscrizione Romana, che parla di Cesare.
Quando l' ira di Dio stanca non puote. 28

AMINTA ORCIANO.

IL Signor Senatore Marchese Gregorio Casali, Lettor pubblico di Meccanica nell' Università di Bologna.
Angeli eterni, dappoichè soggiorno. 35
Che fate in questi orrori estremi avanzi. 36
Fier mal, che porti a i lassi membri doglia. 36
Padre Neutòn, che in la superna chiostra. 34
No il muto armento abitator de l' acque. 34
Per l' immacolata Concezione di Maria Vergine.
Sempre, ch' io riedo a te vedova, soglia. 35

ARCESINDO MENALIO.

IL Signor Dottore Angelo Rota della Colonia Renia in Bologna.
E perchè io dunque in parte. 42
Sostenendo la Cattedra Anatomica il Signor Dottore Tommaso Laghi.
Leggiadra alma Calliope. 37
Per S. Antonio da Padoa.

AR-

INDICE.

ARCESIO IZIANO.

IL Signor Cesare Franchini Taviani, Patrizio Pistojese.
Felice te che al fianco tuo sì forte. 47
Pel transito di S. Giuseppe.
Levami il mio pensiero oltre il soggiorno. 47
Quel dì d' oscura tinto orribil ombra. 48
Quel dì funesto in cui di bruno ammanto. 49
Sì fieri pianti un dì su le triste orme. 48
Tu che su i Toschi fiumi imperi, e 'l freno. 47

ARMESTE PELOPIDE.

IL Signor Abate Conte Giuseppe Pellegrini della Colonia Veronese.
Di larga messe ingordo. 50
Sull' Avarizia.
Perchè la Dea che a Pindaro. 52
Per gli Arcadi di Piacenza partendo l' autore da quella Città.

ARMONIDE ELIDEO.

IL Signor Angelo Mazza Professore di lettere Greche, Segretario della R. Accademia di Parma, e Socio della Reale Accademia di Mantova.
Deh che non torni a nascere. 62
Per la festa di S. Cecilia.
Di te grand' opra, e variata immago. 77
Inno al Creatore di Thomson tradotto dall' Inglese.
Dopo le tante vigilate e sparte. 58
Per S. Cecilia.
E giudizio di Padri, e lungo d' Avi. 59
Per le proprie nozze.
Non è di mente Achèa. 73

INDICE.

Sull' Armonia. Ode.

O graziosa e placida. 61

O del più limpid' etere. 65

Sulla Melodia. Ode.

Or che le mura cittadine avvampano. 82

Al Signor Abate Cesarotti. Stanze Sdrucciole.

Perchè s' emendi il rio tenor de' tempi. 59

A. S. A. R. l' Infante Duca di Parma.

Pigra Filosofia, che vili e fasci. 60

Contra gli spiriti forti.

Qua d' io ripenso a le stagioni andate. 60

Per le proprie nozze.

Se buon lavor di cetra, 71

Sull' Armonia. Ode.

Signor, che imprimi inimitabil' orme. 58

A. S. A. R. l' Infante Duca di Parma.

CIMANTE MICENIO.

IL Signor Abate Luigi Godard Anconitano, uno de' XII. Colleghi d' Arcadia.

Ahi questo è il vorticoso orrido speco. 93

Come da Boreal soffio percossa. 98

Morte di Golia.

E dov' è la celeste arpa di Davide. 110

Pel Santissimo Natale. Stanze Sdrucciole.

Feroce il guardo, d' Acheronte avaro. 94

Franto a morte lo stral, ch in Lete tinse. 95

Al celebre Dipintore Signor Cavalier Mengs dopo la sua guarigione.

Giuro per l' Averno! Letea palude. 94

O de l' uman pensiero. 101

Sull' origine delle lingue. Ode per le nozze del Signor Marchese Cambiaso in Genova.

Quan-

Quando sul Tebbro il fier Caton già sazio. 93
Se vuoi Greca Melpomene. 96
Sulla Tragedia. Ode al Signor Cavaliere Ippolito Pindemonte Autore d' una egregia tragedia intitolata l' Ulisse.
Torbido Veglio guidator de gli anni. 106
Sul Tempo. Ode in Ottava Rima.
Torvo d' abisso condottier, che siedi. 113
In morte dell' Abate Frugoni Poemetto recitato nel Bosco Parrasio.

COMANTE EGINETICO.

IL Signor Abate Carlo Innocenzo Frugoni Genovese, già Segretario perpetuo della Reale Accademia di Belle Arti in Parma, dove morì l' anno 1768.

Avrem più questa sì ostinata e sorda. 122
Ben venuto il pampinoso. 130
L' Autunno.
Clori mio dolce ben. 127
L' Estate.
Percotemente la visiera bruna. 120
Foco eran l' ali folgoranti, ed era. 121
La man, che a suo piacer tempra il futuro. 124
L' Angelo ahi veggo: odo l' orribil tromba. 122
Lascia il Bosco. 131
Il Verno.
Mia Clori, vieni. 125
La Primavera.
Naviga il viver mio per queto e piano. 119
O pieno di salute, o pien d' impero. 121
Quando il gran Scipio da l' ingrata terra. 119
Questo è il beato Ciel? questa è là sede. 123

S' apre l' ampia vorago: ardon là cinte. 123
Se talor quercia, che ne l' Alpi pose. 124
Tanti, o Bernieri, son per tutto, il sai. 135
Epistola al Signor Conte Aurelio Bernieri.
Tre volte intorno sopra il capo rota. 120

CORILLA OLIMPICA.

LA Signora D. Maria Maddalena Morelli Fernandez Pistojese Poetessa Laureata in Campidoglio.
Iddio, che impera a l' universo intero. 136
Per l' esaltazione al Pontificato di Papa Pio VI.
Oimè infelice! Che più temo, o spero? 137
Quando, alma mia, da la prigion dolente. 137
Santa Religion dentro il mio core. 138
Scese dal Ciel su bianca nuvoletta. 138
Rotta è la cetra, e l' Apollinea fronde. 139
Risposta al Signor Francesco Maria Zanotti.

DARISBO ELIDONIO

IL Signor Abate Giuseppe Parini Milanese, pubblico Professore d' Eloquenza nel Regio Ginnasio di Brera, P. A. della Colonia Insubre.
Accendi il foco, Elpin, mentr' io mi bendo. 143
Ahi quante, ahi quante di pietade ignudi. 142
Che pietoso spettacolo a vedersi. 141
Colei, Damon, colei, che più d' un angue. 144
Ecco Bromio, Pastori, Ecco Lieo. 141
Nè d' erba, nè di rio vaghezza prende. 145
O sonno placido, che con liev' orme. 145
Perchè turbarmi l' anima. 146
Su la libertà campestre. Ode.
Quand' io sto innanzi a que' due lumi bei. 140

Quel

INDICE.

Quella pianta gentil, ch' avea battuta. 143
Questa, che or vedi, Elpin, crinita stella. 140
Rondinella garruletta. 146
Sciogli, Fillide, il crine, e meco t' ungi. 144
Sì vaga pianta, e sì gentile avea. 142
Virtù donasti al sol, che i sei pianeti. 139

DIODORO DELFICO

IL Signor Abate Saverio Bettinelli Mantovano, Socio della R. Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova, e Segretario di Belle Lettere di S. A. S. il Sig. Duca di Modena. Della Colonia Virgiliana.

Ahi quante volte Anglico pino ardito. 152
Al Conte Francesco Algarotti tornato da' primi suoi viaggi.
Attila quando al mal tentato ponte. 151
Per la Festa di S. Pietro Apostolo in Milano.
Benchè giurai su l' arco. 161
Alla Signora Marchesa Albergati nelle nozze del figlio. Canzone.
Ben veggio, ove ch' io vada, i segni aperti. 150
Per la guarigione di S. M. l' Imperadrice Regina.
Certo l' Aonie Dee. 158
Al Signor Conte Francesco Algarotti, che viaggiava nel Nord. Ode.
Dal roseo nembo, ove il sol crea le bionde. 150
Io del secol fuggii la perfid' onda. 151
Mentre spiegate le purpuree penne. 149
Pellegrin vago appiè de la montagna. 154
Sopra Verona.
Poichè alfin de l' incerto aspro cammino. 153

Possente Diva elettrica. 154
Per nozze illustri in Bologna. Ode.
Quell' è la mano immacolata e pura. 153
Per Messa nuova al Sig. Ab. Frugoni.
Signor del Mincio in su la destra riva. 152

DORILLO DAFNEJO.

IL Signor Conte Castone della Torre di Rezzonico, Segretario perpetuo della Reale Parmense Accademia delle Belle Arti, Accademico di Berlino, di S. Luca di Roma, e della Clementina di Bologna.

Ascolta, o sonno, o placido. 174
Nenia al sonno pel giorno di Natale.
Al fin de l' arsa Semele. 177
La Quaresima. Canzone.
Bronzo guerrier, che l' aria tutta intorno. 170
Col sole il giovinetto Anno sorgea. 166
Dal gelido Trion le procellose. 169
Del livido torrente ecco la riva. 170
D' onde, gentil Pittrice, uscì l' idèa. 168
Infino al petto uscì Trebbia de l' onda. 173
Il passaggio della Trebbia del Consolo Semprònio.
L' alma lucente, che le ferree porte. 171
Neve non tocca in fredde Alpi la veste. 171
O Dea, cui son le molli fasce in cura. 173
O de l' opaca terra umida figlia. 172
Qual mai m' udì sul colle aura pietosa. 167
Questo che in lungo pueril lamento. 169
Su le agitate penne ancor non era. 167
Te, non ben anco a morbo aspro ritolta. 168
Vergine, o tu che al minacciato scorno. 172

EA-

I N D I C E.

EACO PANELLENIO.

IL Signor Conte Jacop' Antonio Sanvitale Vice-Custode dell' Arcadica Colonia Parmense.
De la micidial fraterna pugna. 184
Ecco egli è giunto, o Simeon, quel giorno. 182
Gloria, che in Dio può solo aver sua stanza. 181
In quel sì amaro e memorabil giorno. 187
In morte del Signor Eustachio Manfredi. Canzone.
La florida vecchiezza. 184
Sulla Vecchiezza. Canzone.
Non già, non già perchè di macchia lorda. 182
Qual togliendo a la notte il velo oscuro. 183
Quell' io de' Filistei flagello e scorno. 183
Tutto sente d' amor l' immensa forza. 181

EGIMO AFRODITICO.

IL Padre Maestro Anton-Maria Perotti Bolognese, Carmelitano della Congregazione di Mantova, morto in Milano. Della Colonia Renia.
Ahi questo d' Imeneo frutto si coglie. 196
Al nascer tuo fu tra gli Dei diviso. 200
Alta è già l' urna su l' Insubre sponda. 198
Di cinque Eroi l' almo tuo grembo onusto. 197
Il nome di Teresa è un nome altero. 198
Nel rozzo mio tugurio. 201
Per il santissimo Natale. Ode.
Oh Grazia, e che non puoi? trionfi d' alto. 199
Onnipotente Dio tra i forti invitto. 195
Quel volator più, che scorrente piede. 199
Selve d' Arcadia liete. 208
Per la nascita dell' Arciduca d' Austria. Ode.
Superba morte, ah, no che ugual tua possa. 199

Pel corpo battezzato d' un Santo martire.
Tu dal Romano intrepido Pompeo. 200
Vasta, nuda, infeconda e pigra arena. 195
Vespa ronzava al vago orecchio intorno. 197

ERITISCO PILENEJO.

IL Padre Maestro Giuseppe Maria Pagnini Pistojese, Carmelitano della Congregazione di Mantova, Professore d' Eloquenza nella Università di Parma, e P. A. della Colonia Parmense.
Al mobile s' appressò ondoso piano. 214
Dio parla, e 'l suon de le presenti note. 213
Già pien d' anni il buon Sileno. 218
Non è ver, che armato Orfeo. 218
Poichè deposto il fral terreno incarco. 216
Per la morte del Signor Giampietro Zanotti.
Poichè d' usberghi e Latin elmi infranti. 216
Pur tu fuggendo al successor comparti. 215
Per il Ventottesimo anno dell' Autore.
Se per condurre oltre il prescritto segno. 217
Per Laurea in Medicina.
Tu che l' agili piume impazienti. 214
Il Torchio. Figura della Passione.
Tu cui di Pindo il doppio giogo è sacro. 217
Veggio al gran Dio mirabil tazza in mano. 215
Vigna di dolci elette uve feconda. 213

ERMONIDE EPIRIO.

IL Signor D. Antonio Perabò Milanese della Colonia Insubre.
Di suo corso mortale allor che vede. 219
Per S. Girolamo Miani.

Mi-

Misera umanità! Chi porge aita. 220
Per S. Luigi Gonzaga.
Oh come in fronte al buon Mian traluce. 219
Quando vedrò l' aspre catene infrante. 220
Per le Anime del Purgatorio.

FALIMBO TILANGIENSE.

IL Signor Conte Agostino Paradisi di Reggio, Gentiluomo di Camera di S. A. S. il Duca di Modena, Presidente alla Classe Filosofica, Professore di Economia Civile e di Storia nella Università di Modena, e Vice-Custode della Colonia Crostolia in Reggio di Lombardia.

Al freddo sasso, al nobile. 235
Per la morte della Serenissima Duchessa di Massa e Carrara Ricciarda Gonzaga Cibo. Ode.
A Te che siedi immota. 225
Per la Dedicazione della Statua Equestre Di Francesco III. Duca di Modena. Ode.
Bella Felicità, dov' hai tu sede. 233
Innalzandosi dalla Provincia di Garfagnana il busto di marmo del Signor Marchese Gaudenzio Valotti in riconoscenza dell' egregio governo, che ne fece. Ode.
Cantate, o sacre Muse. A voi rispondono. 242
Sopra il Santissimo Natale. Stanze Sdrucciole.
Chi può tacer? si scotono. 238
Per nozze in Lucca. Ode.
Ed io del canto amica. 221
Urania. Ode per le nozze Montecatini e Buonvisi in Lucca.
Se leggiadra oltre il costume. 230
Per la nascita della Primogenita del Signor Mar-

chese Giuseppe Paolucci Segretario di Stato di S. A. S il Duca di Modena tenuta a Battesimo da S. M. Cattolica.
Su questo legno ostia d' amor se stesso. 221

FELSINEO MACEDONICO.

IL Signor Dottore Jacopo Alessandro Calvi Bolognese della Colonia Renia.
Dacchè morte crudel la fredda mano. 246
In morte di Giampietro Zanotti.
Neri, s' è ver, che in questi aprici seggi. 247
Tunisi ancora, e l' empia Algier pe i vasti. 245
Per l' Elezione del Gran-Maestro di Malta.
Veggo l' aurata cuna, e il regio altero. 246
Per la nascita del Primogenito del R. Principe d' Asturia.

FILIDORO MEONIDENSE.

IL Signor Abate Giambatista Vicini Modenese, Poeta Primario del Serenissimo Duca di Modena.
Del fiume Babilonico a la sponda. 250
Del più amoroso cigno e più gentile. 252
Ecco il Leone da la fulva chioma. 260
Capitolo. Per un celebre Predicatore.
L' elmo si trasse da la testa bionda. 247
Mentre, o vezzosa Egeria. 253
Non del piacere in su la molle traccia. 253
Non l' aver Padre un Giove. 256
Su l' Invidia. Ode.
O Sole, o Luna, o tu pruina e gelo. 249
Orribilmente il mar fuor del mar esce. 248
Quantunque l' orme tue superbe antiche. 248

Qui

Qui dove surse un dì famosa Reggia. 250
Devastazione di Gerusalemme.
Qui dove arida felce, e sterpo ed erba. 251
Sionne, il divin sdegno in volto acceso. 249
Sul Colle, che da l'alta Alba si noma. 252
Tu fra mille Donzelle il crin spiranti. 251

IPERIDE FOCEO.

IL Signor Conte Aurelio Bernieri Parmigiano P. A. della Colonia Parmense.
Quel Dio, che solo fa splendere eletta. 266
Non è, non è l'Iliade. 267
L' Iliade è una storia allegorizzata sul gusto Orientale. Ode.

LABISCO TEREDONIO.

IL Padre Maestro Lorenzo Fusconi M. C. Ravennate della Colonia Clementina fondata tra' Minori Conventuali.
Giunta del Precursor l'alma severa. 270
Per gli atrj immensi e le purpuree sale. 271
La Cena, rito nuziale degli Antichi. Capitolo per le Nozze Lambertini.
Sceso Giuseppe dal suo fral diviso. 270
Venne, girò tre volte orrido il guardo. 271

LAVISIO EGINETICO.

IL Signor Conte Senatore Ludovico Savioli Fontana Bolognese della Colonia Renia.
Ardea per l'auree spire. 277
Per le nozze Zambeccari in Bologna. Ode.

Da le porte vermiglie. 279
Per il passaggio in Ispagna di Carlo III. Ode.
E quì lontano da la Patria ingrata. 277
Sul sepolcro di Dante.
Sollevava dal Gange il roseo petto. 276
T' è scudo un Nume; e i la mortal saetta. 276
Per il March. Tanari risorto da infermità d'anni 95.

LICINIO FOLANIANO.

IL Signor Abate Vincenzo Corazza Bolognese P. A. della Colonia Renia.

Già la Stigia palude e i lenti gorghi. 281
L' Orfeo. Canto.

MERONTE LARISSEO

IL Signor Abate Melchior Cesarotti Padovano, Pubblico Professore di lettere Greche nella Università di Padova.

M' ama la Ninfa mia, l' attesta e 'l giura. 296
O de la notte soporoso figlio. 296
Puro sereno Ciel, che i sguardi alletta. 295
Santo dover tu di terren diletto. 294
Tal forse apparve avvolta in negro manto. 295
Tempo già fu che le celesti muse. 297
Per la esaltazione al Dogado del Serenissimo Marco Foscarini. Il Genio dell' Adria. Canto Panegirico.

NIDASIO LEUTTRONIENSE.

IL Padre Maestro Lorenzo Rondinetti M. C. Ferrarese della Colonia Clementina tra' Minori Conventuali.

Ar-

Arbore avventurosa, arbor sublime. 317
In lode dell' inclita Religione di S. Domenico.
Innanzi a l'atra aquilonar tempesta. 319
Origine di Venezia.
Languia l'altero indomito Affricano. 318
Quando ne l'Astro che per lui s'accese. 319
Quando vide Satan morte veloce. 318
Questo vago Fanciul, che se le piume. 317

NIVILDO AMARINZIO.

IL Signor Abate Gioachino Pizzi Romano, Accademico della Crusca, Socio della Reale Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, e Custode Generale d'Arcadia.

Ahi perchè ti vid' io, perchè cortesi. 321
Alma che levi a la celeste sfera. 323
Che fortuna da me, che vuole amore. 321
Cinto di luce in atto trionfale. 326
Per la ricuperata salute di Papa Benedetto XIV.
Come Augel, che nel nascere la spoglia. 322
Dal vasto sen de l'Oceàn spumante. 326
E qual cagion t'arresta. 328
Invito alla Signora Principessa Donna Flaminia Odescalco Chigi ad intervenire all'Adunanza tenuta a suo onore.
Là dove eresse il fortunato Augusto. 342
Visione in morte di Donna Giacinta Orsini de' Duchi di Gravina moglie del Signor Duca d'Arce, ora Principe di Piombino.
Nel giorno infausto, che raccolse insieme. 348
Visione in morte di Donna Flaminia Odescalco De' Duchi di Bracciano moglie del Principe Chigi.

Non

Non pinge un Dio, che a corso obbliquo e tondo. 323
O speme, o gloria del Romano impero. 327
Nel portarsi la Maestà dell' Imperator Giuseppe I. alla Basilica di S. Pietro in Vaticano.
Pien de la tetra Vision funesta. 337
In morte dell' Abate Michel Giuseppe Morei Fiorentino detto tra gli Arcadi Mireo Roseatico, già III. Custode Generale d' Arcadia.
Più non ha il mio pensier forza, nè piume. 320
Pompeo non già, che la Latina sorte. 325
Sopra tema obbligato in lode della Prudenza.
Qual se per arte, o per destino ignoto. 327
A Monsignor Saliceti Medico segreto della Santità di N. S. Pio VI.
Quando Tullia con fronte alta e sicura. 325
Sdegno e ragion entro al mio cor ristretti. 332
Canto sopra il Tempo rimedio d'amore.
S' erge in aprico suol pianta frondosa. 324
In lode di S. Anna madre di Maria Santissima.
Tacita notte, che le fosche piume. 314
Un' alto io misi e dolorso grido. 322

ODIMO OLIMPICO.

IL Signor D. Alfonso Varano di Camerino, Accademico della Crusca, e P. A. della Colonia Ferrarese.
Appiè del simulacro di Diana. 354
Egloga.
Che guardi e pensi? Squallid' urna algente. 354
In morte della Marchesa Trotti Gabrielli.
Io mi rivolgo a chi mi siegue, e grido. 360
Per le nozze del Serenissimo Duca Antonio Farnese.

OR-

I N D I C E.

ORMINTO GNOSSIANO.

IL Signor Dottore Annibale Mariotti Perugino della Colonia Augusta.

Poichè l' aquila augusta al gran tragitto. 372

Sul fine degli Egizj per la battaglia d' Azio.

Quì la Reggia di Menfi: e a' Dei temuti. 373

PARMENIO DIRCEO.

IL Signor Conte Antonio Cerati Parmigiano, Presidente alla Classe Filosofica nella Università di Parma.

Gran Dio Pietà! co l' umil core afflitto. 374

Non ricusa, Signor, non si ritira. 373

Versioni de' Salmi 6, e 50.

POLLIANZIO DORICO.

IL Signor Conte Francesco Algarotti della Colonia Animosa in Venezia.

Già due volte col sole.. 378

Ode.

O di selve e di Ninfe, o d' odorate. 377

Spirto felice, onde pur è che questa. 378

Al Signor Abate Lazzarini.

POLIDETE MELPOMENIO.

IL Signor Cavaliere Ippolito Pindemonte della Colonia Veronese.

Grazie al propizio Ciel. Contrario il fato. 380

Stanze recitate nel giorno della sua aggregazione all' Arcadia.

RI-

INDICE.

RIMERO CELENIO.

IL Signor Dottore Jacopo Agnelli della Colonia Ferrarese.

Il regno tutto de' Poeti io sfido. 386

La terribil di Dio spada guerriera. 386

Per la ricuperata salute della Santità di N. S. Pio VI.

SARGESIO CRETENSE.

IL Padre D. Gio: Fancesco Soave C. R. S. di Lugano, Professore di Filosofia Morale nel Regio Ginnasio di Brera in Milano.

Apre il fiero Selim le vele al vento. 387

Per la Festa del Santissimo Rosario.

Corron, Filippo, gli anni. 388

Al Sig. Marchese Filippo Hercolani in morte della Marchesa Bovio Hercolani.

De le vivaci immagini. 387

Per il P. Abate Salabue Predicatore in Lugano.

SENARTE LINNATICO.

IL Signor Conte Durante Duranti Vice-Custode della Colonia Cenomana in Brescia.

Nel sentier di virtù securi e presti. 391

Notte non scorre mai, Donna, nè giorno. 391

Se di nube talor turba e confonde. 392

Se spesso in vita non ti furo a sdegno. 390

Sparsa d' insidie e perigliosi inciampi. 392

Tu che l' atro velen sparger non temi. 390

In morte della Contessa Marianna Bettoni.

TA.

I N D I C E.

TAMARISCO ALAGONIO.

IL Signor Marchese Prospero Manara P. A. della Colonia Parmense.

A che pur tardi, e lenta urtando vai. 394

Nel primo parto della Duchessa di Parma.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro. 395

Nel giorno de' morti. Alle Campane.

Dircea cetera eburnea. 398

Ode per Monaca.

Dolce Armonia, che 'l vario. 396

A l' Armonia. Ode recitata nel R. Palazzo di Parma, dove la R. Infanta avea la sera innanzi cantato l'Orfeo del Gluch.

Dove il breve cammin di nostra vita. 394

Fernando, il sai, non deve ardea gemmato. 393

Luce improvvisa il cieco aere accese. 395

Per S. Girolamo Miani.

Quando la noja del cammin già corso. 393

Se v' ha cui Febo ornarsi il crin non vieti. 402

Per le nozze di Giuseppe Arciduca d' Austria, e dell' Infanta di Spagna Isabella di Borbone Principessa di Parma. La Pittura, e la Scultura. Egloga.

TELEJO FOCIDENSE.

IL Signor Avvocato Anton Maria Vannucchi, della Colonia Alfea, Professore nella Università di Pisa.

Giunto Cesare al soglio, ove s' asside. 407

In morte dell' Imperatore Francesco I.

Gran Donna, onor del Reno, onor di quella. 407

TE-

I N D I C E.

TEREO CIPARISSIO.

IL Signor Conte Luigi Rondinelli Vice-Custode della Colonia Arcadica Ferrarese.
Dal soglio augusto, ove immortal t' assidi. 408
A Sua Santità Papa Pio VI.
Se di virtù l' inefficabil fiume. 408
Per l' Eminentissimo Giraud.

TICOFILO CIMERIO.

IL Padre Lettore D. Aurelio de' Giorgi Bertola Riminese, Monaco Olivetano, P. A. della Colonia Rubiconia.
E' pronto già su l' Adria. 410
Al Signor Abate Metastasio. Ode.
Le Grazie a l' aurea culla eran custodi. 409
Sorgi Micon: l' aurora porporina. 409
Al Signor D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte.

I L F I N E.

